ALFREDO PANZINI



IL BACIO DI LESBIA

BIBLIOTECA MODERNA MONDADORI

Il bacio di Lesbia

« Questo libro è la vera storia di un bacio che un poeta giovane domandò a una donna veramente eccezionale, e quello che ne seguí. È una danza d'amore eseguita da due ballerini di alto rango. Appartengono a duemila anni fa: ma sono interessanti piú di tanti ballerini moderni. Inoltre non c'è quello spargimento di sangue per cui la storia vera può assomigliare a un lugubre romanzo: e per quanto poi abituati a questa storia vera, c'è sempre gente che desidera riposare ogni tanto in oasi senza sangue. Il fatto che i due protagonisti appartengono alla latinità potrebbe richiamare spiacevoli reminiscenze scolastiche. Ci teniamo ad assicurare che di latino c'è appena l'indispensabile. Il poeta giovane di cui si tratta entrava già nelle scuole con estrema limitazione. » Cosí l'autore nella Prefazione al libro che ci presenta Catullo attraverso quegli squisiti documenti umani che sono i suoi carmi. La critica letteraria, ufficiale, accademica studia quei carmi quasi fossero semplicemente stupendo esercizio di metrica e di poesia. Panzini invece dà loro le giunture, ne rintraccia le piú minute e quasi invisibili fibre, ne coglie i battiti, vi ricerca la vita, vi ritrova l'uomo. Arte di romanziere dunque, ma arte di psicologo animatore e di poeta, che ha sapore di nuovo anche quando — lontano da ogni retorica — ricerca nei fatti antichi analogie e riavvicinamenti con vicende e stati d'animo odierni.

BIBLIOTECA MODERNA MONDADORI

IL

20 III 1949 17

Fra questo
mondo e l'altro
mondo c'e una
PORTA e quella
Porta siamo noi
THE DOORS
continua ...

DELLO STESSO AUTORE

ROMANZI D'AMBO I SESSI
Coll. « Omnibus »

IO CERCO MOGLIE!
Coll. « Romanzi e Racconti italiani »

SANTIPPE
Coll. « Plèiadi »

IL BACIO DI LESBIA

di

ALFREDO PANZINI

ARNOLDO MONDADORI EDITORE



1·9·4·9

I EDIZIONE:	MARZO	1937
II » :	SETTEMBRE	1937
III » :	FEBBRAIO	1938
IV » :	GENNAIO	1949

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE ARNOLDO MONDADORI - VERONA - I - 1949

A

CLELIA PANZINI GABRIELLI

MIA MOGLIE

PRESENTAZIONE DI QUESTO LIBRO PER LE PERSONE IGNORANTI

Questo libro è la vera storia di un bacio che un poeta giovane domandò a una donna veramente eccezionale, e quello che ne seguí. È una danza d'amore eseguita da due ballerini di alto rango. Appartengono a duemila anni fa: ma sono interessanti piú di tanti ballerini moderni.

Inoltre non c'è quello spargimento di sangue per cui la storia vera può assomigliare a un lugubre romanzo: e per quanto poi abituati a questa storia vera, c'è sempre gente che desidera riposare ogni tanto in oasi senza sangue. Il fatto che i due protagonisti appartengono alla latinità potrebbe richiamare spiacevoli reminiscenze scolastiche. Ci teniamo a assicurare che di latino c'è appena l'indispensabile. Il poeta giovane di cui si tratta entrava già nelle scuole con estrema limitazione.

Anzi mi assicurano che nelle scuole del defunto impero d'Austria non entrava affatto. Già anche da noi i maestri facevano capire che questo poeta non era per ragazzi. Con i programmi poi dell'anno 1936-37 troviamo che anche da noi questo poeta è stato radiato dalle scuole.

Si tratta di un poeta di merito, e, se si vuole,

anche di genio: ma irregolare. L'Accademia di Francia lo avrebbe escluso dal suo grembo giacché quel celebre istituto non accoglie se non i genii composti. Dante che mette poeti e sapienti a sedere gravi sul verde prato del suo castello dell'Intelligenza, non lo nomina nemmeno.

E allora? È stato questo aprile, quando i merli cominciano all'alba i loro versi, e i passeri fanno cip cip, e i rosignoli gorgheggiano alla luna: allora, non so come, mi scintillò un verso che dice in breve ciò che press'a poco sarebbe cosí: «L'anima impaziente sino allo spasimo, freme con la primavera dal desiderio di andar via, andare via, anche se non sa dove andare».

Era Catullo.

Volli prendere le parole di questo poeta: esse di balzo volarono via, si perdettero ridendo nel sole nascente, scoppiarono in perle e rubini. Passerotti e rosignoli gli volarono dietro.

Cercai le traduzioni di questo poeta, ma era proprio intraducibile!

Dissi tra me: fra queste anticaglie di casa ci deve pur essere un dizionario! Lo trovai infatti: quattro chili e settecento grammi! Lo sbattei dalla polvere, sollevai la custodia della pergamena, e apparve la grande rubrica: Calepino in sette lingue, ossia Lexicon latinum, in uso del Seminario patavino, Padova 1736.

Cercai di Catullo e trovai cosí: «Catullo, poeta

veronese, nato ai tempi di Silla e di Mario, fu nelle sue poesie or lascivo or mordace come colui che non risparmiò neppure il divo Giulio Cesare nei suoi versetti. Ma Cesare fece pace e lo invitò a pranzo. Amò Clodia che lui chiama Lesbia. Poetò intorno al passero di Lesbia e a molte altre cose ».

Cercai anche libri moderni, e nella Enciclopedia Britannica trovai che le « oscenità » di Catullo erano chiamate « graziose oscenità ». Forse che proprio non fossero oscenità?

Quanto poi a quell'amore per Clodia, o per Lesbia che fosse, trovai detto così: « che quest'amore non ha confronti nell'antica letteratura, e per sincerità e per passione ».

Non fu verosimilmente questa Clodia o Lesbia una signora da proporre a modello, ma eccezionale dovette essere.

Oltre a questa considerazione, devo dire che quella faccenda del bacio, dei baci, del passerotto di Lesbia mi si trasformò poi stranamente nella imaginativa, altrimenti non avrei mai scritto questo romanzo, il quale, per il solo titolo, rischiava di compromettere la mia buona reputazione.

A. P.

Bellaria, 5 ottobre 1936.

I

PROEMIO SU I CELEBRI CORROTTI COSTUMI DEI ROMANI

NON esiste storia, la quale, nel parlare della grandezza di Roma, unica al mondo, non si soffermi sui corrotti costumi dei Romani. Perciò, prima di cominciare il nostro racconto, bisogna pure che anche noi ci soffermiamo un momento in questa noiosa stazione.

Quando si dice « corrotti costumi », anche dei non Romani, di solito si intende mangiare e bere, vivere in lussuria, in mollezza, far baccanali, far saturnali. Andiamo però adagio, o santi Numi, tanto per i Romani come per noi! I corrotti costumi non sono una esposizione dove tutto è accumulato: ma sono spaziati nel tempo e nei luoghi; altrimenti si finisce a non credere piú nemmeno ai corrotti costumi. E anche non dimentichiamo che di buoni costumi ci sono miniere, specie fra l'umile gente, sí da bastare alla salvezza dell'umanità.

Ma questa spiegazione orgiastica di corrotti costumi è superficiale: i corrotti costumi sarebbero piuttosto un imbastardimento, una disarmonia, un fenomeno di gigantismo e na-

nismo, una glandola che non funziona, un corto circuito, una disgrazia come alle pecore di Panurgio. Le stesse guardie che stanno con le spade di qua in difesa dei buoni costumi, allora le rivoltano di là; e si salvi chi può.

Prima, dunque, ci sarebbero stati i « virtuosi Romani » che poi sarebbero diventati i « corrotti Romani ».

I virtuosi Romani non amavano l'oro, ma amavano comandare a quelli che possedevano l'oro.

La colpa fu di Annibale che giurò odio eterno contro Roma.

Oppure fu Giunone?

Quando Virgilio fa dire a Giunone: « gente inimica a me, malgrado mio, naviga in mar Tirreno », non si sente piú la favola: si sente il passo misterioso della Storia.

Annibale fu vinto nell'anno 202, e Cartagine fu poi distrutta poco piú di mezzo secolo dopo.

In quel mezzo secolo quale furore di forza e di gloria invade Roma? Mai il mondo conobbe gesta piú memoranda. Non furono soltanto i due Scipioni, fulmini di guerra, Scipione il giovine che vinse Annibale e Scipione Emiliano, il savio, che abbatté Cartagine: fu tutto un popolo. Fu lei, la lupa di Roma. Un impeto eroico la trascinò. A lavare la sconfitta

del Trasimeno, di Canne, non bastò l'onda del Metauro, non il Nilo, dalle sette foci: alla vendetta non bastò la rovina fumante della città di Didone. Cadde Corinto. Cadde Numanzia. Crollò l'impero di re Alessandro. Quello che era stato l'impero di Alessandro trapassò in Roma. L'oro vi si riversò. I Romani si trovarono immersi in un mare d'oro: vi galleggiavano statue, monili, preziose bellezze, piú care dell'oro. E anche qui riappare il misterioso Virgilio quando dice: « A quali delitti tu non costringi i mortali, o sete orrenda dell'oro? »

A manovrare quell'oro, accorsero in Roma scribi e farisei: hanno corteo di gabellieri, dazieri, imprenditori, appaltatori, esattori. Si chiamano publicani, si chiamano cavalieri, diventano senatori: Fabrizio, Cincinnato, Decii, Fabii, van scomparendo. Il campicello di Cincinnato, chiamato al potere supremo dall'aratro e dal rastro, si ammalò e morí. O, console che da la chioma scomposta fosti chiamato, ecco gli unguentarii a profumare e lisciare i capelli ai nepoti di Romolo!

Dovunque Roma guarda, piú non vede nemici: dalla Fenicia alle Colonne d'Ercole il mare dei popoli è diventato mare romano.

In quelle guerre puniche molta cittadinanza romana si era spenta, nuove genti e costumi

eran defluiti a Roma come onde per dighe spezzate.

L'oro, però, porta scalogna.

E anche qui viene a mente il capriccio degli Dei.

Oppure si potrebbe fare questa supposizione:

Quando avvenne la distruzione di Cartagine, i sacerdoti romani dissero agli Dei di Cartagine che se volevano, potevano trasferirsi a Roma, dove avrebbero avuto onori e templi. Fu allora che Scipione Emiliano disse a quei sacerdoti che pregavano di aumentare la potenza di Roma: « Roma è grande e potente abbastanza. Preghiamo gli Dei che la conservino sempre cosí ».

Gli Dei orientali, essendo venuti ad abitare in Roma, si presero vendetta?

L'oro fa come l'idropisia: gonfia e asciuga. Molti divennero scarni, cioè falliti nel patrimonio. Bisogna rifare il patrimonio. Come si fa? si diventa conduttori di cori, di masse corali, ciò che i Greci dissero « demagoghi ». Ecco demagoghi e plutocrati: i due poli dell'elettricità. Quanto popolo nuovo era defluito a Roma! Tutti cittadini romani, signori del mondo, ma pochi erano i grandi ricchi, moltissimi i poveri, le genti medie erano disperse. E allora quante leggi per far ritornare all'aratro e alla vanga quelli che si erano disa-

bituati! ma per costoro era piú comodo vivere di elargizioni pubbliche o della sportula alle case dei ricchi. E poi, e poi? Questa plebe era la massa di manovra nelle elezioni per i demagoghi. Bei parlatori! Le leggi delle dodici tavole tremavano.

Cosí si dice: ma chi ne capisce qualche cosa?

Ne capiamo cosí poco del tempo in cui viviamo: che cosa possiamo capire di tempi tanto lontani? Le caste Vestali assistevano, impassibili, alle grandi ferite dello sport circense, e noi impassibili non assistiamo a altri spettacoli?

Se il gran Giudice verrà, come ci giudicherà?

Si direbbe che nel mondo cambia, ogni tanto, il modo di interpretare la vita. Si forma, si dilata una data interpretazione, che poi diventa norma di vita. La prudenza cambia nome e diventa stultizia, la parsimonia diventa grettezza. Le parole perdono il loro significato.

Storici solenni e poeti satirici latini esagerarono davvero! Celebre la cena di quel plebeo arricchito di Trimalcione: celebre il caso di quella dama imperiale che non riusciva a prendere sonno, perciò si travestí, e andò in incognito in luoghi disonesti. Quante esclamazioni! Oh, vergogna! oh, pudore! oh, orrore! Pareva che Roma dovesse precipitare e invece

avanzò universale sul mondo per secoli ancora.

E come si poteva persistere a mangiare rape, fave, ceci, quando dall'Oriente venivano i Re Magi a fare omaggio di nuove sensazioni gioiose alla città trionfale?

Con quella loro classica sobrietà avendo i Romani accumulato grande sanità, ne potevano anche abusare: e in quella gioia dei triclinii c'è quasi una primitività.

Potevano le signore romane seguitare a stare in casa a filare lana, a tessere rozzo orbace, quando dall'Oriente arrivavano stoffe lievi, di lino e di seta, modelli di chitoni, clamidi, dalmatiche, anforette di rari profumi? vezzi, monili, esotismi di belle creanze, di parole e di riti?

Potevano le signore romane andare a piedi quando c'erano le basterne dove esse stavano sdraiate sotto i baldacchini? Efebi, galanti, con toghe lascive, volti imbiancati, chiome profumate, attendono le belle dame che passavano per il corso.

Come la basterna andava lenta al passo dei giganteschi servi di Siria e di Cappadòcia, così lente andavano le portantine del Settecento con la damina incipriata. Scalpitarono poi attelati ai landò i destrieri lucenti dell'Ottocento. E oggi le dame del Novecento premono su l'acceleratore, e via che vanno senza paura.

Non solamente gli Dei e le Dee avevano accolto l'invito di venire a Roma, ma anche le Muse alessandrine, e tutte decorate erano venute, ed era arrivata la carta alessandrina a formare «i volumi» attorno a un bastoncello con briglie porporine.

Insieme con le Muse alessandrine vennero in Roma alcune fanciulle che portavano bei nomi alla moda, e di Làlage, e di Lidya, e di Leuconoe. Oppure nomi derivanti dagli astri piú luminosi quali il sole e la luna: tali suonano i nomi di Dèlia e di Cynthia. Sapevano ballare danze sacre e profane, cantare canzonette leggiadre: far fremere le corde alle arpe e alle cetre. Erano intellettuali. Piú la civiltà si faceva piena e piú esse aumentavano; come le vespe quando l'uva diventa dolce.

Trovarono grazia, non solo fra i giovani, ma fra uomini maturi, gente politica e di studio. Le gravi matrone corsero in concorrenza.

Queste amabili fanciulle riempiono anche molte odi del caro poeta Orazio.

Ora queste fanciulle son tutte morte, e chi sa se questa terra di Roma, dove cosí riccamente germogliano le rose, tale non sia anche per le belle creature che quivi furon sepolte?

Orazio, pur uomo savio e moderato in tutto, si recava qualche volta a far visita a queste damigelle; e a Pyrrina la bionda, e a Myrrine la profumata, e a Leuconoe la bianca, e a Làlage la chiacchierina, e dava assennati consigli per il bene loro e della patria.

Come è? Come non è? Mi par di vederlo in casa di Pyrrina la bionda. Ella si adorna allo specchio. Si profuma, si pittura, si fa pettinatura da ragazza per bene.

— Va, va che ti conosco —, dice Orazio — io so quello che c'è sotto quel visetto sereno. Che spaventosi temporali! Per chi ti fai bella, o sirena? Chi è il giovane galante che ha preso il mio posto e t'aspetta giú nel roseto? Ah, come lo farai soffrire! Poverino, poverino!

E poi va dalla signorina Lidya.

— In nome di tutti gli Dei, — esclama Orazio, — vi prego, o bella dama, di non rovinarmi quel bravo giovine. Non cavalca piú quei terribili cavalli che hanno bisogno di freni tremendi: non si butta piú nel Tevere a nuoto. Non frequenta piú la palestra, ha abbandonato lo sport guerriero nel campo di Marte. Non fa piú i massaggi! Trascura il pentathlon!

Lui, Orazio, può frequentare quelle case e quelle dame con relativa immunità. Sembra di-

re: « A me, figliole, non me la fate! Io sono vecchio marinaio, ho fatto naufragio, ma mi sono salvato, sono arrivato a riva. Guardate, o profumate mie belle, il quadretto votivo che ho sospeso nel tempio al dio Nettuno per essermi salvato da voi ».

II

ORAZIO E AUGUSTO

TUTTI sanno come per mettere pace e ordine al mondo, l'aquila romana posò per molti anni sul pugno saldo dell'imperatore Augusto.

Augusto fu colui che seppe unire insieme principato e libertà. Principato e libertà seguirono molti altri imperator romani, ed erano di lontane genti e nazioni.

Ora Augusto ebbe due poeti, molto a lui cari: Orazio e Virgilio. Perciò domandiamo un po' di pazienza se prima di parlare dei baci di Lesbia completiamo questo capitolo sui costumi dei Romani con un discorso che il divo Augusto ebbe col suo poeta Orazio.

Sull'alto del colle Palatino, fra il sacello alla Dea Vesta e il tempio di Apolline, sorgevano le case di Augusto.

Benché non piú giovane, Augusto era di elegante e armoniosa persona. Di colorito era olivastro, occhi chiari, splendenti.

Ora avvenne che Augusto fece un giorno con l'indice cenno a Orazio:

— Desidero dirvi una cosa Orazio. Mentre questo barbitonsore mi rade la barba, possiamo parlare. Potete dire liberamente: è un greco di Siracusa, non intende latino. Accomodatevi.

Disse a Orazio:

— Mi congratulo con voi per questi vostri versi: essi sono senza spuma di parole vane e senza fetore di parole morte: versi veri per me e veri anche per un ingenuo adolescente. E questa è massima lode per un poeta.

E Augusto, con bella e pacata voce declamò:

— « Dolce e onorevole cosa è morire per la Patria ». Benissimo! « O Dei, date ai nepoti di Romolo potenza e prole, insieme con ogni onore ». Anche meglio! « O divino sole che ogni giorno porti la luce, tramonti e rinasci sempre uguale, deh, possa tu nel tuo viaggio eterno non vedere cosa piú bella di Roma ». Qui voi, Orazio, arrivate senza sforzo alla sublimità pindarica.

E qui forse ci dovremmo meravigliare come Augusto si intrattenesse con la poesia. Egli non aspirava a glorie poetiche: egli era uomo essenzialmente politico. Bene o male che fosse, aveva messo la poesia al servizio dello Stato. Aveva suoi criterii che potevano servire tanto per la politica quanto per la poesia. *Age quod*

agis, *festína lente* (« fa bene quel che fai! va adagio perché ho fretta! »), ma non rimandare ad *kalendas graecas*! Maturo il consiglio, veloce l'azione, erano i suoi motti preferiti. Era un uomo preciso anche nella parola, come il divo Julius *bonae memoriae*, il grande suo parente. Per amore di precisione non esitava a ripetere le stesse parole. L'oratoria asiatica di molti senatori lo infastidiva. Quando il suo ministro Mecenate gli parlava con quei riccioli di parole effeminate, gli veniva da ridere: il popolarissimo poeta Ovidio gli faceva pena con le sue esagerazioni.

Insomma la dignità della parola e la dignità di Roma erano per Augusto un'unica dignità. Piú in là non oseremmo andare: se Augusto, quale uomo politico, fosse sospettoso dell'ingegno, specie di quella gente variabile che sono i poeti: ma il fatto di avere chiamato a collaborare con lui e Orazio e Virgilio ci fa credere che non temesse l'ingegno.

— Molto belli, molto a me graditi, — continuava Augusto, — questi vostri versi.

Aveva in mano un bastoncello di cedro con borchie d'oro, attorno al quale si avvolgevano membrane di finissima carta. Orazio, fissando gli occhietti un po' cisposi, riconobbe il volume delle sue poesie.

Sempre con voce pacata Augusto leggeva:

— « O Dea, sia che tu ami essere chiamata Lucina, sia Genitale, sia Ilithia, di questo noi ti preghiamo: sciogli il grembo alle madri, sii tu levatrice ai parti ben maturati e per giuste nozze concetti. Deh, veglia, o cara Dea, su le madri romane. Aumenta la prole di Roma ». Bravo, Orazio! Parole disposte bene che resteranno a lungo nella memoria degli uomini. Darò ordine che siano cantati in coro questi vostri versi, da giovinetti puri e da fanciulle bennate.

— Grazie, Augusto, — rispose Orazio. — Le preghiere degli innocenti arrivano facilmente fino al trono di Giove.

— Volete dire che le mie non arrivano?

— O Augusto, prole divina! — esclamò Orazio.

— Lasciate, lasciate queste espressioni untuose: qui non siamo in Senato.

Era bastato uno sguardo di Augusto a turbare Orazio. L'occhio di Augusto era insostenibile. Il volto era solare, ma guai se si veniva cambiando! Il segreto di Augusto stava in questo: che il piú lieve increspare del sorriso dava lietezza ai cuori: sorrideva il Senato, sorrideva Italia; e lo scomparire del sorriso metteva sgomento.

Orazio era uomo senza paura perché « in-

tegro di vita e puro di scelleratezze », come egli dichiarò; al punto che andando solo e distratto a guisa di poeta per un bosco, un lupo terribile gli si fece incontro. Ebbene: non fu lui a fuggire, ma il lupo.

Ma avendo Orazio studiato da bambino le favole di Esopo, era stato avvertito dall'ottimo suo padre che il leone è generoso, ma ha tanta memoria che non dimentica mai. Ora Orazio aveva combattuto sotto Bruto contro Augusto alla battaglia di Filippi: e da uomo saggio qual era, viveva in sospetto che Augusto ricordasse.

La memoria di Augusto era quasi spaventosa.

Ma scomparve presto quella nuvoletta, e riapparve il sereno di un lieve sorriso sul volto di Augusto; il quale disse:

— Voi predicate bene e razzolate male.

— A quale proposito, o Divino?

— Che cosa facevate voi, — domandò Augusto, — il giorno delle calende di marzo?

Sacre erano le calende di marzo, e Augusto, pur avendo rivoltato la repubblica in impero, era fedele alla tradizione. Il giorno primo di marzo era proprio il giorno consacrato alle buone mogli. Esse andavano in processione al tempio della Dea Giunone, o Lucina, o Genitale, o Ilithia, e facevano sacrificii affinché

l'anno che comincia fosse felice tanto per la fedeltà coniugale quanto per la prole che sta per venir fuori dalla buia casa di carne. Le matrone invocavano: « O Giunone, dacci soccorso! ». Dicevano anche: « Aiutaci, o casta Lucina, a restare fedeli ai nostri mariti »; e in questo caso la Dea Lucina sarebbe stata Diana di cui è ben conosciuta la castità.

Dunque era gran festa familiare alle calende di marzo! Le matrone col soccorso delle ancelle facevano focacce dolci di miele, e adornavano la casa con fiori e corone, si scambiavano le focacce e gli augurii di fedeltà.

Alla domanda di Augusto, Orazio passò in rapido esame la sua coscienza e non gli risultò nessun peccato, in quel giorno.

— Non mi ricordo, Augusto.

— Allora vi richiamerò io alla memoria. — E lentamente svolgeva i fogli attorno al bastoncello, e lesse: « *Martiis, caelebs, quid agam kalendis?* ».

Allora Orazio si ricordò di quelle parole: « Che cosa farò io, che sono celibe, oggi che è il primo giorno di marzo? ». Erano il principio di una sua odicina, la piú innocente, la piú semplice: un invito a pranzo al suo buon patrono Mecenate, se si degna. « Siamo scapoloni tutti e due », aveva pensato Orazio. « ma vogliamo onorare lo stesso le feste dello

Stato ». Ecco quello che Orazio scriveva in quella sua odicina. E aveva detto a Fíllide, una graziosa servetta campagnola, di intrecciare corone di fiori, fare focacce con miele e rosmarino, arrostire un caprettino. Dispose alcune anfore di buon vino di sua produzione; e Mecenate, benché gran signore, e che sapeva mantenere le distanze, benché discendente dagli antichi re etruschi, benché consigliere di Augusto, aveva, nel caso speciale di un poeta come Orazio, superato anche le distanze fra Roma e Mandela, dove lí presso era la bella villa di Orazio. Avevano trascorso una giornata di vacanza in onesta allegria.

— Ah, non sapevate voi, celibe, che cosa fare alle calende di marzo? — continuò Augusto —. Ve lo dirò io che cosa dovevate fare: prendere moglie.

Questa intromissione nel tabernacolo della sua coscienza, Orazio non la avrebbe tollerata sotto Bruto, e gli convenne tollerare sotto Augusto.

— Non mi meraviglio di voi, — continuava Augusto; — ben mi meraviglio di Mecenate! Questi obesi etruschi seguitano a ridere anche sopra le tombe. Ebbene, beviamo *papàliter*!, — avete detto —, e vi siete ubbriacati come bertucce tutti e due; e allora avete visto tutto bello, tutto felice, tutto color di rosa: i Daci,

i Persiani, gli Spagnoli, gli Sciti: tutti vinti e domati. I Parti sagittarii, sterminati. E lascia che i barbari si ammazzino tra loro! Non ci manca da conquistare che le ricchezze degli Arabi e i tesori dell'India. Meglio di cosí non può andare. Eia! Eia! Caro Mecenate! Stiamo allegri e pensiamo alla salute. Al resto ci pensa Giove. Consigli questi, — concluse Augusto con mutata voce —, da dare a un consigliere di Augusto?

Veramente Orazio aveva terminato la sua odicina con meno parole, anzi due parole che volevano dire: «per quest'oggi, Mecenate, non ti occupare di politica».

Piú che per lui, il rimprovero di Augusto dispiaceva a Orazio per riguardo di Mecenate; ma non era il caso di ribattere e molto meno poi di discutere chi aveva piú spirito: se i Romani a prendere tutto sul serio, o gli Etruschi a sorridere anche su le tombe. Però volle rispondere al primo rimprovero.

— Posso parlare?

— Parlate, — disse Augusto.

Orazio disse:

— Quando venni a Roma, ero un povero scrivanello che a fatica tiravo avanti la vita, eppure l'avrei sposata quella cara fanciulla! Ci eravamo fidanzati, ma è morta di mal sottile: brevi giorni gli Dei concessero a Cinare, e da

allora sono rimasto fedele a quella santa memoria.

— Oh, compassionevole Orazio, — disse Augusto: — ciò non vi impedisce peraltro di frequentare le case di quelle scortille e meretricole galanti.

E gira ancora i fogli intorno all'asticella e dice:

— Versi, del resto, molto graziosi!

E lesse:

Finché io ero caro a te,
E le tue bianche braccia
Mi intrecciavan la faccia,
Felice come un re,
Il re dell'Oriente,
Io vissi in mio vivente.

— Vi avverto però che da una statistica da me fatta eseguire, risulta che due terzi di queste ragazze non sono elleniche, ma false elleniche: sono della Comarca e Ciociaria. Ciò non toglie! Badate che non vi faccio, no, Orazio, questione di moralità. Siamo uomini! Vi faccio soltanto osservare che il seme sparso su quell'arido terreno è infecondo. Da giovani, esse distraggono gli uomini dalle giuste nozze, turbano le famiglie; da vecchie non sono meno perniciose: diventano negromanti, indovine, strie: fan fatture, sortilegii, incantesimi.

— Anche dopo che Cinare morí —, disse

Orazio —, ci avrei pensato a prendere moglie.

— Bravo, Orazio, non rimandate questa bella decisione *ad kalendas graecas.* Da genitori buoni e forti nascono alla patria figliuoli forti e buoni. L'avete pur detto!

— Già, la bontà c'è: ci sarebbe l'intenzione di continuare la stirpe di mio padre: ma è la gotta..., la terribile gotta.

— Bagni freddi e lattuga cotta a lesso, — disse Augusto. — La conosciamo la vostra sobrietà contadinesca: *me pascunt olivae, me cichoreae, levesque malvae.* Diàmola per vera. Io, invece, sul serio! E mi trovo bene per la prudenza del mio medico Antonio Musa. Ma vi regalerò un rècipe piú prezioso di Antonio Musa: la volontà. Io sono guarito con la volontà. Antonio Musa ne è meravigliato.

— Grazie del consiglio. Proverò, — rispose Orazio; — ma c'è di peggio, oltre alla gotta: temo anche di essere condannato al celibato...

— Oh, che diamine mi state dicendo? — esclamò Augusto.

E Orazio disse:

— Disgrazia, o Augusto! Non vedete? Sono obeso. Obeso e di mediocre statura. Non sono adorabile. Per di piú a me mi ha rovinato Ovidio; dal giorno che lui ha proclamato che ogni amante ha il dovere di essere pallido, nessuna damigella di buona famiglia

mi vuole piú. Io sono rubicondo! Mi farò io il volto sbiancato con la cerussa?

— I romani di biacca! — esclamò Augusto per la prima volta iracondo: — « Ogni amante deve essere pallido! ». I guasti che mi fa in Roma quello sciagurato di Ovidio, voi non li potete imaginare! Non vi parlo dei casi miei personali. Ah, voi, il vostro servo, potete avere dei casi personali: Augusto non deve avere casi personali! Quel ciarlone di Ovidio crede di essere originale con le sue metafore! Chiamare la via lattea, « la gran via per dove passano gli Dei quando vanno a fare omaggio al gran Tonante? » Oltre che stupido, ciò è irreligioso.

— Cosa volete, Augusto? — ammise Orazio, — Ovidio è nato coi versi belli e fatti nel ventre di sua madre.

— Non mi difendete quel vostro collega. Suggeritemi piuttosto un rimedio.

— Contro la letteratura di Ovidio? Come dichiarar guerra alle meretrici: niente da fare.

— Forse avete ragione, ma ci penserò io allora, — disse Augusto: — lo confinerò nel paese dei Cimmerii, dove c'è sempre nebbia e neve, e gli passeranno i calori.

— Grazia per lui, Augusto! Ha ormai cinquant'anni e dice che sta cosí bene in Roma, che è la città che proprio ci vuole per i suoi costumi.

Orazio guardò Augusto e lo vide pensoso.

— Parliamo d'altro, — disse. — Da quanto tempo siete a Roma?

— Il padre mio mi ci ha condotto da Venosa che ero ragazzino.

— Lo sappiamo, lo sanno tutti che siete venosino. Non ve ne abbiate a male, Orazio: siete rimasto provinciale. Posso convenire con voi che ai poeti è lecito dire tutto quello che passa loro per la testa: ma voi oggi siete il poeta d'Augusto.

E Augusto riprende ancora a giocherellare con i fogli di carta intorno al bastoncello.

— Voi fate sottomano del frondismo contro la mia politica edilizia.

— Sottomano, proprio no!

— Sarà sopramano: ma i palazzi che si costruiscono in Roma vi irritano. Per poco non mi denunciate ai Romani come afflitto da mania monumentale. Considerate che quello che i posteri piú vedranno di Augusto, saranno questi marmi. Cerco che non siano deformi. Cosí almeno diranno: « Augusto non era deforme ». E voi, Orazio, non siete a vostro modo monumentale?

Augusto gira i fogli e legge:

— « Innalzai coi miei versi un monumento piú imperituro del bronzo ». Io mi accontento

di travertino e marmo apuano. Voi volete bronzo!

— In poesia, o Divino!

— Andate andate, ché siete un bel fintone: vanitoso anche voi per la vostra parte. — E continuò: — Mi accusate anche di sperpero del danaro pubblico: «sedicimila libbre d'oro, gemme e perle per un milione e mezzo di sesterzii offerti a Giove capitolino. Le ville, le moli regali lascieranno poco spazio all'aratro; il platano sterile abbatterà gli olmi, mariti delle viti; i giardini odorosi faranno scomparire gli oliveti. E perciò Roma, diventata immensa, precipita per la stessa sua mole». Queste cose le avete scritte proprio voi, e mi dispiace. Caro Orazio! Guai se Roma perde il senso della sua eternità! Non ripetete piú quel *Roma ruit!* — E Augusto continuò: — Quando voi avete fatto il ritratto del vecchio brontolone, siete riuscito benissimo: avete copiato voi stesso. Basta, caro, con la saliera paterna, con le casette basse. Per poco non mi fate l'elogio degli Sciti e dei Geti che vivono errabondi come gli zingari nelle carovane. Voi siete di Venosa e io sono di Frascati: ma presentemente siete romano; avete anche voi una posizione ufficiale. Ora voi eccedete in questa vostra predilezione per il genere umile. State quasi per creare un luogo comune: l'aurea me-

diocrità. È un principio che potrebbe diventare pericoloso. A volte siete pindarico: esaltate Attilio Regolo, la vittoria di Azio, i trionfi romani; a volte siete anti-pindarico: le grandi opere umane le dite vietate dagli Dei. Vietato aver rapito il fuoco a Giove? Vietato il volo di Icaro? Vietate le triremi che vinsero a Myle? che approdarono in Britannia con Cesare?

Questa grandinata irritò Orazio. Gli si leggeva in faccia: piú che l'offesa al poeta, gli bruciava quella specie di derisione per la saliera paterna. Vada tutto, ma non la saliera di suo padre, contadino della sua propria terra, aratore della sua terra. Perciò disse:

— Posso parlare o devo tacere?

— Ma parlate.

Orazio disse:

— Parlerò in prosa. La parte agricola è stata affidata a ben piú degno poeta di me. Riconosco nei miei versi dove manco e dove gonfio. Non dirò piú *Roma ruit*! ma Roma in agricoltura sta poco bene. Virgilio e io, tutti e due del medio ceto rurale, angariato e impoverito, abbiamo fatto bene, lui dal nord, io dal sud, a diventar poeti di Roma? Comunque, io e Virgilio siamo esempi viventi di una gran trasformazione. Alla terra, o Augusto, non si ritorna piú dopo che la si è abbandonata. Ve ne siete offeso di quello che ho detto?

Augusto ascoltò pensoso, poi disse:

— Anzi! Virgilio, in fatti, sotto quel suo *Deus nobis haec otia fecit*, mi pare nasconda qualche rancura per le alienazioni e le distribuzioni che io feci ai veterani delle terre sul Mincio. Urgevano le necessità della guerra. Rimedieremo come potremo.

Mutò discorso, e domandò:

— Ditemi una cosa: avete molta paura della morte? Mi pare che voi abbiate una paura tremenda della morte. Troppo spesso vi accennate come quando dite: « Godiamo il piacere che quest'oggi ci appresta e non curiamo il domani ». Ne derivano dottrine epicuree deplorevoli.

Orazio rispose:

— Vi dirò, o Augusto, che andare fra le genti camuse a cui la Morte rode il naso, non è un pensiero gradito. Negli affari di questo mondo, con un regalo di un paio di buoi si possono transigere molti affari: laggiú Plutone è illagrimabile anche col sacrificio di trecento buoi. Del resto anche Achille temeva la morte.

— Achille era un greco, — ribatté Augusto, — non era romano. La morte si accetta, si sottintende, si tace. Sarebbe un morire due volte se fossimo oppressi anche dall'ansia dell'oltretomba. Ma non parliamo piú di queste cose. Scusate, Orazio, dimenticavo che voi siete immortale. Augusto invece, no. È im-

mortale il suo organista. — Qui Augusto diede in un largo sorriso che turbò Orazio.

— Mai detto questo, — disse Orazio.

— Sí che l'avete detto: ecco qui! — E Augusto puntava col dito sopra una pagina del volume dove un verso era notato col *lapis niger*. — Se non immortale in tutto, immortale in gran parte, — disse Augusto; e lesse: — « Una gran parte di me eviterà la sepoltura ». Come sono vanitosi questi poeti! Caro Orazio, siamo a un dipresso della stessa età. Io ho due anni piú di voi e, a regola di giuoco, dovrei andarmene prima di voi. Perciò ordinerò per voi un bel mausoleo. Io, Augusto, avrò un mausoleo piú grande: ma, o mio lepido e illepido Orazio, quello che c'è dentro il mausoleo di Orazio non varrà molto di piú di quello che c'è dentro il mausoleo di Augusto.

— Ma perché questi discorsi? — disse Orazio —. Se morite prima voi, vi vengo dietro e invito Mecenate a venire anche lui, come alle calende di marzo. Se muoio prima io, vi nomino mio erede universale; cosí vi pagherò l'imposta sul celibato.

— A parte gli scherzi, — disse Augusto, — credo che voi vivrete a lungo nella memoria degli uomini, e sarete ricordato specialmente come Orazio satiro. È lí che siete piú sincero e veramente amabile. Dite la verità: come sa-

reste felice di poter fare la satira d'Augusto!... Quando tu mi guardi, o Orazio, io vedo nei tuoi occhi un'ombra: tu cerchi nella mia toga traccia di sangue. Io ho ucciso la libertà di Roma. Non impallidire, Orazio. Non è cosí che tu pensi in segreto? Io ho immerso la spada nel petto di Bruto. Non ti faccio rimprovero del tuo rimpianto per Bruto. Un po' usuraio, ma rispettabile romano. Pare a te che io sia il tiranno?

Questa domanda fece paura a Orazio.

Augusto riprese:

— Tu poi per farmi onore hai fatto ritrattazione dicendo che alla battaglia di Filippi hai buttato via lancia e scudetto. Ebbene, ti voglio contracambiare con un regalo.

Augusto si accostò a una mensola. Prese uno strumento che allora era comune e oggi fa spavento perché rappresenta il tempo e la morte: era una clepsidra.

— Tenete, Orazio, questo orologio, per esso meglio misurerete il tempo e i movimenti del tempo. Venite, venite, Orazio.

E Augusto condusse Orazio in vetta a una torre del palazzo imperiale. Sotto, immensa tumultuante, si distendeva Roma. Un murmure di alveare umano arrivava sino lassú. Si vedeva la serpe gialla del Tevere; i monti Albani erano nitidi in un velo di azzurro e di oro.

— Osservate attentamente, o Orazio, questa turba umana. Si racconta che, un tempo, essa fu *Senatus Populusque Romanus.* Ora è un torrente che romba, che scorre, si urta, si rincorre, fa vortici e spume. Eppure sono miriadi di gocce, e ogni goccia ha un'anima. Chi le governa? Io? Iddio? Tutto è volgo. Volgo i senatori, volgo i censori, volgo i tribuni, volgo i cavalieri. Siete voi certo che tutto sia volgo? o non vi sorge il dubbio che anche i Trecento delle Termopili erano volgo? Voi dite « odio il volgo profano e me ne sto lontano »; infatti voi abitate nella vostra villa di Tivoli. Augusto non dice « odio », dice « amo »! Io non mi allontano; ci vivo in mezzo. Questo volgo balzerà dalle tombe ogni volta che una voce lo chiami a difendere la sua Roma. Voi, Orazio, dormite le placide notti. Augusto veglia! Si sveglia a mezzo la notte. Ode nella notte le sterminate genti che si affoltano, che muovono dalle rive dell'Istro e del Reno: mai Roma gli si parte dal cuore. Prega gli Dei affinché mai il sole non veda cosa piú grande di Roma. C'è sangue su la mia toga? C'è in Augusto nequizia di chi vuole un popolo di automi? un Scnato di servi? Hai confuso Augusto con un re asiatico!

E rientrando la voce dell'Imperatore nella sua pacatezza, disse: — Sai piuttosto dove è

il pericolo? Che manchi l'agapè, che manchi l'amore, che venga meno la fede. Allora è facile diventare tiranno. Mi aiutino gli Dei!

— O Augusto, — disse Orazio commosso, — concedete che il libero uomo Orazio vi abbracci le ginocchia.

E stava per chinarsi, ma Augusto lo raccolse dicendo:

— Potete abbracciare dove batte il cuore. C'è Virgilio che va sognando libertà in certi suoi versi strani, fuor dei secoli umani: « Già ritorna la Vergine, già stanno per ritornare i regni di Saturno ». Non capisco. La Vergine è la Dike celeste? Io non so interrogarlo con quella confidenza con cui interrogo voi. Come può il presente tornare alle origini? Il passato diventare futuro?

Augusto si tacque, e Orazio rimase senza parola con la sua clepsidra in mano.

Ruppe quel silenzio Augusto, dicendo:

— Siete invidioso di Virgilio?

— Invidioso io? Tutti i difetti, fuorché l'invidia.

— Bravo Orazio. Sto pensando a un ordine cavalleresco per gli uomini senza invidia. Uno dei primi decorati sarete voi.

— Grazie. Soltanto vorrei domandarvi: perché a me soltanto avete fatto rimprovero che

non ho moglie? E Virgilio è celibe come me.

— Appunto quello che vi stavo dicendo: Virgilio, a differenza di voi, ha del sacerdotale e i sacerdoti sono esonerati dal matrimonio. Voi siete ineguale e contradittorio; eppure voi vi capisco di piú. Virgilio pare assorto in non so quale mistero di fati lontani. Fugge via da Roma piú che voi. Qualche volta direi che dentro la sua anima sia un enigma. È un curioso uomo, Virgilio! Egli sembra avere dubbii su la cagione delle cose. Sarà benissimo: ma io non posso ammettere agnosticismi! Quel mago di Virgilio però sa una cosa che io non so: sa arrivare al sentimento con la rapidità di una colomba. Io non sono facile alla commozione, ma quando Virgilio mi ha letto quei versi su mio nepote Marcello, ho provato un brivido: « *Heu, miserande puer! Mànibus date lìlia plenis: porpùreos spargam flores* ». Mia sorella Ottavia pianse veramente e ne fu confortata.

— Cosí è, Augusto, — disse Orazio —: contro la forza della morte c'è appena rimedio nel palpito di pietà dei poeti.

Augusto non rispose. I suoi occhi si erano fatti vitrei. Parve a Orazio vedervi un velo di pianto che per quella dilatazione cercava occultarsi. Sentí dire:

— Addio, Orazio. Statevi bene. E come vanno i vostri olivi e le vigne di Tivoli?

III

VIVA MARCO TULLIO CICERONE

Il nostro racconto comincia un cinquanta anni prima di questo discorso fra Augusto e Orazio.

Questi due personaggi erano entrati sí nella vita, ma non erano ancora entrati nella storia; e il racconto comincia con una orazione che Marco Tullio Cicerone fece all'aria aperta, nel forum, come usava allora.

La causa che Marco Tullio Cicerone doveva sostenere in quel giorno riguardava una delicata questione di diritto che nemmeno oggi è stata risolta: quella della libertà. Aulo Licinio Archia non era apolide: era libero cittadino romano in quanto per i suoi meriti era stato insignito della cittadinanza romana benché greco di origine. Era quindi libero di circolare, libero cittadino, nella libera Roma. Ma Archia era poeta greco! E allora anche la sua poesia greca acquistava cittadinanza romana. Ciò era ritenuto pericoloso. Non che quella poesia fosse contraria alla religione, ai buoni costumi, ma era poesia greca. E quei severi giudici temevano la Grecia anche se essa portava

doni poetici. Tutti sapevano allora la storia del cavallo fabbricato dai Greci, dentro il cui ventre stavano i guerrieri che distrussero Troia.

La poesia con in piú la filosofia può generare utopie fatali alla libertà. I giudici romani, quindi, chiudevano le porte della libertà in faccia alla poesia, appunto per amore della libertà. Non che i giudici romani facessero in quei giorni questi ragionamenti, ma per istinto vivevano in sospetto di accogliere entro le mura di Roma il cavallo di Pegaso. Dunque i giudici romani erano per il « no », quanto a riconfermare la cittadinanza romana al poeta Aulo Licinio Archia.

Il popolo, che gremiva la piazza, non era né per il « sí » né per il « no » per la ragione che il popolo è un coro che segue il corifeo, che lo sa guidare verso il « sí » ovvero verso il « no ». Invece un gruppo di giovani in toghe eleganti, che si assiepava sotto i rostri, era furibondamente per il « sí ».

Apparve Cicerone e tonò dai rostri.

Ah, perché di lui non ci rimangono che le fredde parole? Scomparsa è la sua voce, il suo gesto, le sue scintillanti pupille! Questo grande avvocato accusava o difendeva per nobiltà di passione, non per denaro. Quando diceva: « Fino a quando, o Catilina, abuserai di Roma? »;

quando diceva: « Siamo servi delle leggi per potere essere liberi »; quando diceva: « Non esiste utilità senza onestà »; quando con le palme al cielo diceva: « *O tempora, o mores!* »; quando invocava i Numi dal cielo, era un grande, un nobile cuore che parlava.

Sventuratamente era un ingenuo cuore sin dalla nascita. Aveva studiato in Grecia, parlava greco, adorava le cose belle e buone; e in quel giorno si trovò senza saperlo prigioniero di una contradizione.

Egli in quel giorno memorando, piú che difendere Àrchia difese le divine Muse. Tutte le Muse apparvero per sua magia nel cielo di Roma, e quei burberi giudici inarcaron le ciglia, strinsero con la mano le barbe fluenti, cominciarono ad aprir la bocca per meraviglia: quei barbàtuli che prima applaudivano a Cicerone, ora, per la commozione, respirano appena.

— Sí, o giudici —, diceva l'onda della gran voce —, la poesia non ha patria mortale, non è di Grecia né di Roma: è di Dio. La sua luce è universale, e Àrchia anche se nato in Antiochia, è romano per diritto divino. Non siete voi liberi, o Romani? Ebbene la poesia, le buone lettere, le belle e umane lettere sono fra le cose piú degne dell'uomo libero perché dalla libertà nasce la grandezza dell'animo e con la grandezza dell'animo sorge il disprezzo

per le cose mondane. Perché, o giudici, se gli altri svaghi, non sono né per tutti i tempi, né per tutte le età, né per tutti i luoghi, le belle, le buone lettere alimentano la giovinezza, dilettano la vecchiezza, fanno bella la vita quando siamo felici, e quando siamo infelici ci offrono conforto e rifugio: stanno con noi in casa, vengono a spasso con noi, dormono con noi, viaggiano con noi, vengono in villa con noi. Ricordatevi, signori giudici, che il nostro vecchio Ennio chiamò santi i poeti perché sembrano come colmati dagli Dei di doni speciali che non vi so dire come sia, ma hanno veramente del divino. Ma vi pare che Scipione, il divino Scipione Emiliano, e tutti quei nostri antichi padri, gente moderatissima e continentissima, avrebbero cosí coltivato le buone lettere, se non ne avessero avuto alcun beneficio? E Catone, l'inflessibile nostro Catone, l'antico, sí, amò anche lui le lettere, perché era ossequiente ai Numi, e la poesia è dono dei Numi. E ammesso che anche le buone lettere non portino il frutto delle virtú e portino soltanto il frutto del diletto, io penso che voi, signori giudici, stimerete lo stesso degnissima cosa accogliere in Roma la poesia.

Quei giudici erano gente sana e proba. Non avevano relazioni con la poesia. Erano in vago

sospetto che la poesia fosse pericolo pubblico, non pericolo privato in quanto non sapevano che la poesia gènera *pathèmata*, paturnie, *aegri somnia*, allucinazioni, squilibri, neurastenie e altre cose nocive alla salute.

Cicerone non aveva attaccato di fronte il diritto: lo aveva aggirato con una manovra di cavalleria fantastica, e aveva riportato vittoria.

In quel giorno però avvenne qualche altra cosa che non il riconoscimento e la conferma di Àrchia a cittadino romano!

Perché la difesa che Cicerone fece di quel mediocre poeta d'Àrchia segnò come la consacrazione della vittoria spirituale dell'Èllade, come dire che la poesia greca a bandiere spiegate era entrata in Roma. E Orazio, dopo qualche tempo, « pigliava atto », sia pure con malavoglia, di questo avvenimento quando dichiarò che gli Dei avevano concesso ai Greci molto ingegno, molto bella parola, e una potenza di fantasia che è dovere riconoscere.

Cicerone fu portato a casa a braccia di popolo dal vento della gloria e dall'entusiasmo di quei giovani.

La sua casa era situata in uno dei punti piú belli di Roma: sul Palatino, e se l'era fatta lui per sé e per i suoi.

Tornando a casa dopo le sedute del Senato

o del tribunale, Cicerone aveva abitudine di guardare dove la moglie, che aveva nome Terenzia, non fosse, perché era « morosa », che in latino vale « fastidiosa »; e si appartava nella sua biblioteca dove il suo segretario Tirone lavorava.

Quel giorno, nel calore di quella orazione, dimenticò di chiudere la porta dietro di sé. Disse a Tirone:

— Avete, o buon Tirone, preso i vostri appunti? Dove non ricordate, domandate.

Tirone era di quei segretari fidati, intelligenti e umili, e purtroppo ignorati come ce ne furono al servizio dei grandi uomini. Egli si era per lungo uso impadronito dell'arte del suo signore, e dai semplici appunti che Cicerone gli offriva, sapeva svolgere tutta una argomentazione.

La verità è questa: che se Cicerone avesse potuto, avrebbe trascorso tutta la vita a scrivere, studiare, conversare con gli amici intorno alle cose piú alte e spirituali. E quale argomento piú commovente di questo? Egli dice che « pensando e ripensando, a me sono sembrati beatissimi quegli uomini, i quali vivendo in bene ordinata repubblica, poterono ottenere tale corso di vita da occuparsi delle cose di Stato senza pericolo e da poter vivere per sé e per i propri studii con dignità ».

E invece? Oh, pover'uomo!

In vita non lunga, pur Cicerone scrisse tanto! Qualche merito va perciò anche a Tirone.

— Mi raccomando, Tirone, — disse, — le clausole finali con voci piane e non dattíliche, *et praecipue*, la equilibrata distribuzione degli aggettivi: se trovate un motto o una parola greca che vi sembri indispensabile, non dimenticate di permettervi un « cosí per dire » o « come si dice in Grecia »...

— Concedete di grazia che io esponga la mia opinione? —, domandò Tirone.

— Concedo, — rispose Cicerone.

— Voi avete, a sostegno di Àrchia, ricordato il nostro Ennio; ma sapete che quei giovani futuristi che tanto vi applaudivano, hanno gran disprezzo per il vecchio nostro poeta Ennio?

— Lo so purtroppo, o buon Tirone —, rispose Cicerone —. Poeta egregio fu Ennio, benché da questi imitatori di Euphorione sia disprezzato; ma quel che dissi era argomento indispensabile alla mia orazione, e non potevo trascurarlo.

— E allora, un'altra domanda, o Marco Tullio.

— Dite, dite Tirone.

— Voi avete detto: « e ammesso anche che

le buone lettere non portino il frutto della virtú »... con quel che segue. L'onda regale della vostra parola trascina sí che nessuno dei giudici si è accorto di questa limitazione dubitativa. Dunque le belle, le buone lettere, possono anche dare frutto non buono? E allora sono utili alla Repubblica? Questo vi domando per sapere da voi se devo o non devo fermare per scrittura quella vostra limitazione.

— Sta veramente il fatto, — disse Cicerone evitando piú precisa risposta, — che il nostro Appio Claudio il cieco, di immortale memoria, respinse da Roma i filosofi greci come dannosi alla salute della Repubblica: lo stesso si potrebbe dire dei poeti. Caro Tirone, io sono un *tantillum* vittima dello stoico Panezio da Rodi, il quale nel suo « libro dei doveri » scrisse che soltanto ciò che è onesto è anche utile. Bisognerebbe dunque distinguere quali sono le belle lettere oneste e quali non oneste. *Distingue frequenter!* Avete ragione, o Tirone: ma non è facile. Talvolta è *periculosum*.

A questo punto un giovane apparve.

— Marco Tullio, — disse costui, — l'atrio era aperto e io sono entrato. C'era « cave canem », ma io non ho paura dei cani, invece non c'era l'atriense: perciò eccomi qui.

Era un giovane pallido in bianca toga, con

volto scavato, capelli arruffati, due occhi spiritati. Cicerone riconobbe in lui uno di quelli che piú applaudivano alla sua orazione. Colui disse:

— Bravo, Marco Tullio! Evviva il piú eloquente dei nepoti di Romolo, quanti sono, quanti furono e quanti saranno. Grandissime grazie io ti rendo; io, il peggiore poeta fra tutti i poeti come tu sei il migliore avvocato fra tutti gli avvocati. C'era con me il mio amico Camerio, ma lui non ha avuto coraggio d'entrare. L'ammirazione per voi sia di scusa alla mia audacia.

— Ah, ah, un poeta nuovo o un nuovo poeta! — disse Cicerone con intenzione.

— Tanto nuovo, — disse colui, — che neppur io mi riconosco. Voi mi avete commosso. Io e voi la sentiamo allo stesso modo; e ve lo vengo a dire in faccia.

— Molte grazie vi rendo, — disse Cicerone — benché quell'*idem sentímus* sia un po' giovanilmente ardito. Adagio prima di dire che io e voi la pensiamo allo stesso modo! E poi pare a me, *ni fallor*, che voi parliate per quella figura, o tropo, o metafora che in un modo esprime un pensiero, un sentimento, mentre l'animo in altro modo sente; e i greci chiamano « ironia ».

— Sarà come voi dite, — disse il giovane,

— ma io non me ne accorgo: io sono *ingenuus*! Forse io ho il vezzo di parlare per vezzeggiativi mentre qui in Roma si parla per accrescitivi.

Cicerone lo guardò e disse:

— Alla parlata, alla cera del volto sembrate foresto. Siete della Gallia comata? della Gallia togata? Or dite: di quale paese propriamente voi siete?

— Del piú bel paese del mondo.

— Ora siete voi a usare iperboli, — disse Cicerone.

— Niente affatto. Nulla è piú bello della mia penisoletta di Sirmio. Là è la mia casa. Intorno, il lago si stende come un mare azzurrino. Gli usignoli feriscono il cielo. Il canto e la bellezza sono le due cose che il mio cuore sente; e a voi lo confesso senza timore.

— Traluce veramente dalle vostre parole, — disse Cicerone, — non so quale innocente sincerità. Ciò vi acquista benevolenza presso di me. Sí, mio giovane amico! La poesia è tale che da sola basta a colmare di consolazione la vita. La poesia è compenso contro le nequizie umane. Essa è nostro usbergo perché attorno a noi stanno le risplendenti Camene: esse rischiarano le vie del passato, ci aprono le porte della posterità. Ma dite, vi prego, che cosa vi balzò in mente di abbandonare il vo-

stro lago sereno e venire in questa oramai sentina di Romolo, che è Roma? L'amico mio Attico si è allontanato da Roma per godere le sue rendite, minacciate dai catilinarii, e voi venite a Roma?

— E che volete, — rispose il giovane, — che a me importi dei catilinarii? Sono venuto a Roma per godere le belle puelle.

— Questo ragazzo parla chiaro —, disse Cicerone ammiccando —. Che ne dite, o Tirone?

Si fece serio, e poi cosí disse a Catullo:

— Veramente, o mio caro giovane, se alcuno v'è che vieti all'età giovanile gli amori meretricii con le scortille, io negar non vi posso che costui è eccessivamente severo. La licenza dell'età nostra il consente, e diciamo pure, che anche dalle consuetudini dei nostri antenati riceve conferma. Quando mai ciò non avvenne? quando non fu permesso? e infine quando mai fu che ciò che è lecito non fosse lecito? Anche il mio amico Catone, severissimo in tutte le cose, in questo campo è piuttosto arrendevole. Io mi restringo ad esortarvi alla moderazione, a non credere inesauribile il patrimonio della giovinezza. La natura dona, ma non ripete i rifornimenti.

Stette sospeso, guardò attorno sospettoso, poi piano sorridendo domandò:

— Dunque vi sembrano belle le fanciulle

di Roma? Conoscete la piú bella? Che dico mai la piú bella? Le Grazie la vezzeggiano, le Camene le fanno corteo. Di Minerva è fedele, a Venere è cara.

E guardò il cielo con un « mah! »; poi disse:

— Se venite alle Terme dopo la siesta pomeridiana, mi troverete, se non ho impegni altrove. A quell'ora di solito sono *otiosus* e non *negotiosus*. Vi farò conoscere quella dama, che piú che umana è divina. Ma bravo, ma bravo! Questo ragazzo mi piace. Balzano da tre, cavallo da re.

Catullo ringraziò tanto Cicerone dell'accoglienza, e poi prese commiato perché l'amico Camerio lo aspettava. Nell'andarsene, vide dietro una tenda una oscura faccia matronale che stava spiando.

Non trovò piú l'amico.

— Si sarà stancato di aspettare, — disse Catullo, e era ansioso e commosso per quel colloquio. Aveva gran desío di comunicare all'amico le parole del grande oratore. Cerca Camerio al Circo, e non c'è; al Foro, e non c'è; anche sotto il portico nuovo di Pompeo non c'era. Incontra molte puelle festose e graziose, e domanda se avevano visto Camerio.

La piú gentile delle parole di lui è:

— Pessime fanciulle, restituitemi Camerio.

— E chi te l'ha rubato?

— Me l'avete nascosto voi.

E una disse:

— Tu scòprimi il petto. Camerio sta qui nascosto fra queste due roselline tenere.

Dove, come si vede, Catullo non frequentava fanciulle di troppo onesta compagnia.

Catullo a quel tempo poteva essere sui venti anni, forse meno che piú; ma non fece come Leopardi che appena arrivato a Roma andò a piangere su le tombe gloriose e infelici. Catullo fece un bel tuffo nella vita mondana; c'era la voglia e non mancavano i soldi. Agli angoli delle vie, stava a veder passare le dame e le belle fanciulle, e faceva con rame di fiori richiami alle scortille.

IV

PRESENTAZIONE DI CATULLO ALLA DAMA E ELEGANTI QUESTIONI CHE NE SEGUIRONO

Di gran moda allora erano cominciate a venire le terme, che poi nei tempi imperiali diventarono una frenesia, e si stenterebbe a credere se non rimanessero gli scheletri di quelli edifici come di giganteschi mammú. Imaginarli con rivestimenti di bianchi marmi, a vaghi ricami, pavimenti a mosaici, transenne di bronzo, cortinaggi preziosi, ninfei odorosi di fiori, stufe fumanti, fontane gorgoglianti, gelide acque nelle piscine natatorie, sarebbe come vedere Cleopatra nella gloria del suo corteo natante sul Nilo, e la mummia di Cleopatra.

L'imperatore Nerone, giovane forse di ingegno, ma disordinato perché offeso da gigantismo in tutte le sue operazioni, costruí terme gigantesche. Si sarebbero dovute chiamare stufe o bagni, come si dice delle sorgenti naturalmente calde e salutifere quali di Baia e di Sciacca; ma essendo di moda la lingua greca, cosí vennero in greco denominate: *thermae thermarum*.

Per quanto, anche cavalieri e dame poco o niente si lavarono nell'evo medio, per tanto si erano lavati i Romani e le Romane. Se poi questo facessero per amore di pulizia, oppure per voluttà di bagni alla turchesca, ognuno la pensi a suo modo.

C'erano poi i bagni popolari del costo di un baiocco, e cosí c'erano le fontane per il popolo, i sedili per il popolo, il grano per il popolo (se i corsaleschi non facevano razzie), il circo per il popolo, e nei tempi belli il vino per il popolo, i trionfi per il popolo. Il *populi comodo* fu una grande istituzione romana, che poi passò ai Papi.

Cicerone incontrò Catullo alle terme e gli disse:

— Venite, venite che vi presento alla dama.

Era una bella sodisfazione per lui, era una bella conoscenza per quel caro giovane, era poi cosa graziosa alla dama in quanto aggiungeva un fiore fresco e bizzarro alla corona dove ella spiccava sola fra molti giovani baldi e leggiadri.

Quella dama preferiva la giovinezza alla anzianità. Donne attorno non gradiva: ché meno vi son babe a far cicí cicicí, e piú spicca il valore di una dama. Cosí i príncipi dei Ger-

mani erano valutati secondo il numero e la qualità del comitato che attiravano attorno a sé, e che sapevano conservare.

— Magnifica e valorosa dòmina, — disse Cicerone conducendo Catullo per mano, — concedete che io vi presenti questo giovane ornatissimo, urbanissimo, nonché discreto e dicace: il suo nome è Catullo.

— Non mi è nuovo, non mi è nuovo, — disse la dama porgendo la mano.

La mano era candida, congiunta per un polso gemmato a un braccio modellatissimo: il braccio nuotava entro la manica aperta di un kiton di lana bianca e di foggia ionica, ampio e talare.

— Qualche brivido, — disse la dama rivolgendo la parola a Cicerone, — ma non spiacevole. La doccia gelida dopo il bagno caldo è una mia invenzione. La consiglio anche a voi, Marco Tullio; placa i nervi e fa bene al cervello.

Catullo udiva una voce di suono aspretto con un martellare vago di sistri argentini. Poi rivolgendo ella gli occhi su di lui, si sentí investito da una gran luce: le sue pupille nere.

— Cato?... Catone?... Catullo? Siete forse parente del censore Catone?

Al nome di Catone si levò un mormorio allegro di reprobazione fra quei giovani.

— *Pèreat Cato!* Catone che è morto e Catone che è vivo.

— Oh, vi pare? — disse ironicamente la dama —. I due presidii di Roma, come Castore e Polluce.

Quei giovani erano furibondi contro i Catoni, e ognuno diceva la sua.

Catone il vecchio quando Marcello portò a Roma le statue d'oro di Siracusa aveva detto che quelle statue erano pericolosi nemici. Faranno disprezzare i nostri numi di argilla. Aveva detto che per seicento anni Roma era stata bene in salute senza medici. Ora la Grecia ci manda i medici per distruggere tutti i Romani.

La dama disse:

— Può darsi che l'abbia detto per tirchieria, per non pagare medici e medicine, perché son tirchi tutti e due, zio e nepote. Odiosissimo difetto! Ma è la sola cosa dove vado d'accordo con Catone: meno li vedo i medici d'attorno, e piú piacere mi fanno.

E un altro di quei galanti disse:

— E Catone il giovane, il senatore, non ha avuto il coraggio di proclamare che quando i Romani si fossero dati agli studii dei poeti greci, avrebbero perduto il loro stato?

— Che ne pensate, Marco Tullio? — domandò la dama. — Mi dispiace proprio sentir

dire male del vostro collega senatore: io lo credo un po' ristretto di mente come lo zio.

— Già, dama, — disse Cicerone, — tutte le volte che una virtú non piace piú, le si cambia nome. Soltanto è ammirevole come questo sistema sia comune tanto ai tiranni quanto ai demagoghi: *ideo virtus calumnianda semper et vituperanda*.

— Basta, vi prego, Marco Tullio, — disse la dama —. Un uomo di spirito come voi, fare il moralista anche quando non fate concioni in piazza!

Qui si accese una diatriba fra la dama e Cicerone. Non che Cicerone fosse anziano ché anzi era nella sua virilità, ma stonava un po' fra quei giovani.

Dice la dama:

— Il vostro collega Catone vi ha consigliato male quando avete fatto strozzare quei cinque cittadini romani!

— Catilinarii, catilinarii! —, dice Cicerone.

— Lasciàmola là coi catilinarii —, dice la dama.

— Tutto il Senato —, dice Cicerone —, fu per la condanna a morte.

— Meno Cesare —, dice la dama —, che aveva piú occhio di voi e di Catone. E poi, e poi! Avete commesso un'illegalità. Vada per il voto del Senato; ma voi console, voi uomo

di legge, dovevate ricordarvi che per condannare a morte un cittadino romano, il voto del Senato non basta: ci vuole l'appello al popolo, e l'appello al popolo è mancato!

Tutti quei giovani applaudirono.

— Un'altra volta —, dice la dama —, se vi fanno console, ricordatevi: meno zelanteria! La zelanteria nasconde spesso la paura.

— Pulcre, bene, Clodia! — dissero i giovani.

— I morti, in politica —, disse la dama — hanno l'abitudine di ritornare. Dunque voi siete parente di Catone? — domandò ancora rivolta al giovane.

Catullo disse:

— Catullo e non Cato, dama.

— Alla buon'ora, — disse la dama —: nessuna relazione dunque con quella gente censoria?

— Nessuna. Io sono da Verona.

— Da Verona? Allora voi siete parente di Brenno. Verona non si chiamava una volta Brennona?

La dama parlava per gaiezze, smemoratezze, indifferenze, e ciò basterà per capire come appartenesse alle classi piú elevate della società.

E parlò cosí:

— Voi, Marco Tullio, che siete un'arca di

scienza, lo dovreste sapere se Verona fu fondata da Brenno. — E senza attendere risposta, — Ecco —, diceva —, Galli togati come questo Catullo, Galli comati, Galli ispani come Egnazio, poi Veneti, poi Liguri, poi quelli del *Latium novum*, come voi, Marco Tullio, poi Sanniti, poi Campani, poi Siculi... Vi decidete o non vi decidete? Voi senatori, voi *boni viri*, *optimi cives*, vi ostinate immobili su la rocca capitolina. Avete ammazzato i Gracchi, avete ammazzato i compagni di Catilina, ammazzerete mio fratello. Non dico che fate male. Se non li ammazzate, loro ammazzeranno voi. Solo vi avverto che la partita è perduta. Chi vincerà non so. Certo non voi, Marco Tullio, che non siete né carne né pesce, né Catone vincerà, che non vale nemmeno la sua ostinatezza. Avete la memoria corta, voi, *boni viri*! Sono passati pochi anni dalla guerra sociale, e pur con tutte le stragi del vostro Silla, avete dovuto cedere, e concedere cittadinanza romana agli Italici, se no, addio Roma! Innalzavano a Corfinio un'altra capitale. Vi devo dire tutto il mio pensiero? È stato un pessimo affare buttar giú Cartagine. Vi meravigliate delle rivoluzioni! Oh, bella! Ma non foste voi a voler buttar giú Cartagine? Non fu il vostro Catone con l'affare dei fichi freschi? Che brutto servizio ci hanno reso i fichi freschi! Dopo

dormiremo fra due guanciali, dicevate. Dopo, non si dorme piú. Caro amico, parliamo sul serio: io vi dico che se il mondo deve diventare romano, bisogna che Roma si adatti al mondo. Altro che non volere i poeti greci, le mode di Egitto, i vasi di Corinto! Molta confusione, molto scompiglio è da quel tempo nella veneranda Roma. E allora? Evviva l'allegria! Catullo, vi prego, favoritemi il mio nartècio.

E la dama si versò da un vasetto d'oro, su le mani, una essenza di raro profumo. Mutò voce ancora e con strano lampeggiamento disse, sempre rivolta a Cicerone:

— Credete che io ne gioisca? Accetto quello che è fatale che sia. Roma sarà universale o con Catilina redivivo, o con mio fratello, o con qualunque altro. Ma arrivare ci si arriverà. Il mutamento si farà a moneta piuttosto alta: non quadranti, non sesterzii. Pagheremo con la vita o con la libertà.

Catullo ascoltava meravigliato questo strano parlare della donna. I giovani barbàtuli non parlavano piú. Solo Cicerone disse:

— Perché non siete nata uomo?

Catullo udí uno stridulo scoppio di risa.

— Via, Marco Tullio, evitate questi spaventosi complimenti! Io essere come voi? Io ci tengo a essere quella che sono! Questi chiacchieroni di giovani sono capaci di riferirli a

Terenzia vostra i vostri complimenti, e sarei spiacente vi capitassero guai per causa mia. Ma parliamo di cose meno malinconiche. — E rivolta a Catullo, domandò: — Da quanto tempo siete in Roma?

— Da poco tempo.

— Siete solo a Roma?

— Sino a ieri, dama. Da oggi in poi non sarò piú solo.

— Oh, felice e dabben giovanetto! Siete per condur moglie? — domandò con inimitabile accento.

— Vivrò con la vostra imagine, dama.

— Ah, molto gentile...! poeta, forse, anche voi? Elegie, poemi, mimi?

Catullo rispose:

— Nel tempo che a diciassette anni mi fu consegnata la toga virile, quando la fiorente età passava per la sua primavera gioconda, io poetai d'amore.

— Ma sentite come parla pulito questo cisalpino! — esclamò la dama: — dunque voi siete poeta d'amore? Questo mi piace molto.

Si udí allora uno scoppio di risa.

— È quello scemo di Egnazio che ride, — interruppe la dama —, un vero barbaro voi siete, Egnazio.

Catullo si volse e vide una chiostra di denti bianchissimi in un volto barbàrico: e a un gio-

vane volto di nera peluria, e alto e membruto. Stava di fianco alla dama come un giannizzero. Seguitò a ridere e non rispose parola.

— Qual'è il vostro poeta preferito? — domandò la dama a Catullo.

— Preferita sareste voi, se io osassi quel che non oso, — rispose Catullo.

— Bel galante questo vostro provinciale — fece la dama a Cicerone; e a Catullo disse: — Io adoro Saffo alla follia! Vediamo, vediamo se voi che venite da paesi meno contaminati da sottigliezze erudite, mi sapreste spiegare il mistero di questo verso di Saffo quando dice: « Quando io lo guardo, egli mi sembra un Dio ».

La dama proferí questo verso in greco, che sarebbe come dire oggi che quella dama latina teneva conversazione anche in purissima lingua francese.

— Si può dire —, commentò la dama —, cosa piú semplice e pur piú bella di questa? La creatura umana che è mortale, si sente, per la potenza d'amore, trasmutata in immortale. Sembra un Dio l'uomo amato! Ebbene, nessuno di questi miei giovani amici che scrivono tanti bei versi, ha saputo fare un verso cosí. E pure è un verso fatto di niente! Io stessa dico e penso cosí, perché Saffo me l'ha detto e me l'ha fatto sentire.

E sbarrò in faccia a Catullo uno sguardo micidiale che voleva dire: « quand'io ti guardo, tu mi sembri un Dio ».

E Cicerone disse: — Voi, dòmina, non potete sentire et ideo exprimere cosí perché voi avete troppi Dei e Saffo ne ebbe uno solo.

— Impertinente! — disse la dama. — Voi, tenete a mente, non mi sembrerete mai un Dio, anche se vi fate chiamare padre della patria.

Queste parole della dama mossero un poco a riso quei giovani, e con poco rispetto per il grande oratore.

E Catullo disse:

— Risponderò come potrò alla vostra domanda.

— Sentiamo.

— Perché Saffo era una creatura pura.

La dama corrugò le ciglia e disse:

— Questa è una curiosa risposta. Però mi piace. È molto interessante questo vostro amico, Marco Tullio.

Stette un po' pensierosa, poi domandò a Catullo:

— E allora spiegatemi questi altri versi.

La dama prese da uno sgabelletto una cetra e accavalcando il sandalo brigliato d'oro sul ginocchio, si curvò, fece col plettro vibrare le corde. La voce pur difettando di dolcezza, non

era *sine gratia.* Sul motivo di una nenia piana ella cantava:

Già tramontò Selène,
Cadono in giú le Plèiadi,
La notte è alla metà,
L'ora fugge e s'invola,
Io dormo sola sola.

Catullo attese che l'ultima nota dileguasse e ripeté:

— Perché Saffo era una fanciulla pura.

Egnazio allora parlò e disse a Catullo:

— Vi devo avvertire che la signora non dorme mai sola sola.

La dama, repentina, levò la mano e fece atto di staffilare la guancia di Egnazio. Questi si piegò quasi per raccogliere la percossa come un dono grazioso. La dama sorrise lei pure.

— Non badate, Catullo, a questo buffone senza verecondia né dignità. Piuttosto dite: che cosa sapete voi che Saffo era pura?

— Sono cose, — rispose Catullo, — che è grande scortesia ricercare.

— Oh, questo è un parlare onesto, — disse la dama, — e avrete ben da imparare voi, signori, da questo bennato giovanetto di Verona.

— Non è poeta, — disse, con voce assorta Catullo, — chi non è puro.

— Questo poi mi pare troppo, — disse la dama. — Siete voi puro? Non ne avete l'aria.

— Il poeta, — confermò lentamente Catullo, — deve essere casto e puro.

— Anche casto! — disse la dama. — Vi ammiro, ma non vi capisco.

— Dama, — rispose Catullo, — intendetemi con discrezione: diversamente voi mi fate oltraggio. Io posso ammettere che quei versi di Saffo si prestino a una interpretazione anche non pura. Ma ripeto: il poeta deve essere puro e casto.

— E allora, — disse la dama, — parliamoci chiaro: è lei stessa, Saffo, che si dichiara non piú vergine, quando dice: « Verginità verginità, ora che mi lasci, che diventerai? Da te di nuovo piú non verrò, piú non ritornerò ». E allora?

— E che c'entra questo? — disse Catullo quasi iracondo. — Le vestali possono essere vergini e non pure. Saffo poté essere pura senza essere vergine.

— Mi piace, mi piace, — disse la dama. — Le vestali infatti si profumano poco.

— È stato Catone durante la sua censura, — interruppe il poeta Suffeno —, a proibire alle vestali di profumarsi.

— Lo sciagurato! — esclamò la dama; — ma spiegatemi allora meglio in che consiste la castità di Saffo, dato che anche voi ammettete che lei non era piú vergine.

— Nell'anima! — rispose Catullo. — È impura se dice: « io dormo sola sola »? Tutto il creato, luna, pleiadi, notte fanno corteo alla passione della creatura umana. Non sentite dama, il profumo della purità in questi versi? Se avete sale e lepore, se siete cari alle Muse, sarete puri e casti: ma se le Muse vi voltan le spalle, sarete empii e sacrileghi, cantaste anche poemi in lode agli Dei.

Qui Catullo si accese di ira improvvisa contro i poeti e proferí parole anche in quei tempi sconvenienti: *irrumabo vos...*

Uno sguardo della dama lo richiamò.

Cicerone era turbato alle inurbane parole.

— Dèsine, sodes —, disse —, o iracunde Catulle.

Catullo ritornò in sé: guardò con quelli occhi incavati la donna: si fissò nel grembo di lei, e disse: — Voi potete essere vergine e madre, perché in voi si innesta il fiore delle generazioni.

— In verità voi non siete — disse la dama —, come il mio buon amico Suffeno. Vedetelo lí come è elegante, educato e amabilmente idiota. Fa venire risme su risme di carta regia da Alessandria, e piú ne consuma e piú gode e piú si contempla. Ha fatto una raccolta di tutti gli epitheta ornativi, da decorare volumi di poesia.

— E chi pretende di esser poeta? e chi osa chiamare sé poeta? — disse Catullo. — Credo che non riuscirò nemmeno a mettere insieme un librettino.

— Ah, il peggiore fra tutti i poeti, — disse sorridendo Cicerone a Catullo: — io credo che voi siate veramente caro alle Muse.

— Allora —, disse un giovanissimo che si chiamava Cornelio Gallo —, voi, Catullo, vorreste dire che la poesia è la natura stessa: sole, luna, pleiadi: la quale è materia, ma per magia di poeta si trasforma in spirito; e cosí il poeta è partecipe della divinità come disse Marco Tullio quel giorno che parlò per Ārchia.

— Cosí credo —, disse Catullo —. Molte sono le cose in nostro potere. La poesia è unica, perché è fuori dalla nostra volontà.

Intanto era arrivata la basterna della dama. Una doppia pariglia di servi etiopi la portavano. La dama vi si adagiò, fu issata su.

Pareva Angelica la bianca, quando apparve al concistoro di re Carlo Magno fra quattro giganti grandissimi e fieri.

Di lassú faceva, a quei suoi galanti, graziosi e monelleschi saluti con la mano, come i bimbi quando fanno tata.

La basterna, molleggiata ai passi scadenzati di quei servi, si era mossa.

— O, Marco Tullio, — disse Cornelio Gallo — la dama vi fa concorrenza.

— Come sarebbe a dire? — domandò il grande oratore.

— Voi avete studiato e descritto tutto quel che ci vuole di voce e di gesto per riuscire compiuto oratore. La dama, non c'è mossa o parola di cui lei non curi prima l'effetto.

Ma Catullo non udí le parole di Cornelio Gallo. Egli era rapito in quella divinità femminile: si era perduto dietro quei quattro umani che si allontanavano con in alto quella bianchezza.

V

DELL'IMPAREGGIABILE BELLEZZA DI LESBIA

Se avete udito questa dama ragionare di politica e poesia, non è che essa fosse una « bas-bleu », o una « femme savante », o una « mulier diserta », come dicevano i latini: ridicola generazione di donne, le quali essendo per natura prive di grazia e perciò mancando di uomini, trovavano rifugio nella politica o fra le muse.

Questa dama fu abbondevole e di grazie e di uomini.

Questa dama era di gran paraggio perché moglie del console di Roma che si chiamava Metello Celere.

Da secoli e secoli lei riposava sotto lo schermo del soave nome di Lesbia, quando la vennero a svegliare. Ciò avvenne nel tempo che i nostri studiosi andavano in cerca delle vestigia della veneranda Ellade e Roma. Viaggiavan l'Oriente, frugavano nei monasteri, cercavano persino nelle tombe per scoprire i grandi morti, e adoravano quelle reliquie pagane

come fossero state le reliquie dei santi e dei martiri. E cosí scoprirono che la donna celebrata da Catullo con quel dolce nome di Lesbia, era Clodia, ed era sorella di quel famoso Clodio che ha tanta parte nella storia di Roma di quei tempi. E Catullo l'aveva chiamata Lesbia non perché lei fosse originaria della città di Mitilene, nella vezzosa isola di Lesbo ove nacque Saffo, o, perché cortigiana, avesse preso quel poetico nome di battaglia: ma perché Catullo se l'era imaginata cosí. Ella era romana della gran gente dei Claudii, e un suo antenato era stato quell'Appio Claudio il Cieco, censore e ideatore della prima delle grandi vie, della regina delle vie: quell'Appia via che porta ancora il nome di lui. Le pupille di quel grande cittadino di Roma erano spente e lei, quella sua nepote, possedette le piú splendenti pupille che mai furono in Roma vedute.

Nel parlare di questa dama noi procederemo con prudenza e non con indifferenza perché abbiamo paura dei morti. Se essi ascoltano, si possono vendicare.

Si potrà dubitare se Lesbia fu Clodia, ma non mai dubitare che ella ebbe meravigliose pupille.

Oh, Lesbia che stai sotto terra, ti sentiamo ancora profumata per le parole del tuo poeta.

Nel profumo era la tua anima. Il resto che vale?

E perché, se proveniva dalla gran gente Claudia, ella alterò tanto nome e diventò Clodia? Per quale ragione mai, lei che vantava tra gli antenati ventotto consolati, cinque dittature, sei trionfi, buttò via sí gran nome? Il manto della nobiltà? Non si sa piú portare, o non si può piú portare? Trascinato nel ludibrio? Avvolgersi come in un sudario? Buttarlo via? Mutargli tinta e stemma?

Chi proclamò al mondo le grandi pupille di Clodia, fu Cicerone.

Dal fulgore delle pupille e dall'inimitabile profumo erano le Dee distinte dalle donne mortali. Con le tremende pupille le Dee vanno su e giú, giú e su dall'Olimpo alla terra. Scendono nell'inferno, risalgono all'Olimpo, si accostano qualche volta ai mortali che ne avvertono la presenza per quei grandi fari e per l'aura di incorruttibilità. Tremò il cuore anche ai piú impavidi eroi quando una Dea si appressò.

Quei grandi occhi di lei non erano a fior di pelle, né troppo profondi, né troppo uniti né troppo distanti, ma equidistanti, almeno per quello che ne sanno i misuratori della bellezza, per la quale compassi non valgono. Cornice agli occhi facevan le ciglia, nere e fiere. Sopra si disegnava una fronte lunata

come Diana, non però troppo vasta che in donna fa pena anche se è indice di intelligenza; e sotto un nasetto che fu tale che Catullo, dopo aver conosciuto il naso di lei, non troverà piú donna che lo accontenti. La criniera era di color di viola come fu quella di Saffo. Spirava odore di violetta mammola, ed anche questo lo sappiamo da Catullo, che, dopo che ebbe sentito il profumo di quella donna, ne fu inebriato cosí che nessuna donna poi gli sembrerà profumata. Non sparsa come alla demente Ofelia era la chioma, bensí ravvolta intorno alla testa in quella maniera perfetta e insieme negletta che si ammira nelle medaglie d'oro della immortale Aretusa.

Le carni dovevano essere candide, perché lui la chiama « candida diva »; e benché moglie di un console, sorella di un tremendo tribuno, non era matronale, ma quasi verginale, se lui quasi sempre la chiama « puella ».

Eretta e melodiosa! Velata, non nuda!

Ritratti o statue di lei non sono state disepolte: ma tanto vive rimangono le parole del suo poeta che noi la vediamo. Cosí tu stai *solea innixa fulgente*, o Claudia o Lesbia che sia, e nessuna curva imagine di vecchiezza verrà a sovraporsi a te; e noi siamo lieti, dopo tanto evo, di salutarti, o fulgente bellezza! o graziosa bellezza!

Dice Catullo che lei posava sopra una scarpetta.

Non è la pianella preziosa di Cenerentola; e tutto fa credere che fosse un sandalo antico, di forte suola, gemmato e a borchie d'oro. Borchie d'oro, cammei, briglie porporine rendono il sandalo fulgente. Ma non è questo, non è questo! Il sandalo è fulgente perché la grande stirpe aveva fatto fulgente e armoniosa lei, dalla testa al piè.

Il sandalo, infatti, movendosi lei, mandava melodia.

Dunque era bella!

Il suo poeta non dice che era bella: dice che era « venusta ».

È questa una parola che quasi non si usa piú. Venusta vuol dire: « cara a Venere ».

« Venusta » è la gloria d'amore: come « venèrea » è la pena di amore.

Ben siamo qui di fronte a uno di quei misteri delle antiche religioni: il mistero di Venere, sorta dalle acque: non essa incinta, ma Dea delle generazioni, madre dell'universa fecondità attraverso la voluttà: delizia degli uomini e degli Dei come scrisse un altro poeta latino. Cosí misteriosamente verginale deve essere apparsa colei a Catullo se lui, in quel giorno, cosí stranamente parlò.

Venere è veramente mistero! È la ridente

Dea che inspira furore, per cui l'uomo rapí la tenera vergine dalla casa paterna e la portò nella sua casa. Vola attorno il cieco Amore. Non è esso cieco! Diffonde cecità per comando della misteriosa Dea. E canti, e inni, e faci, e ghirlande, *Hymen o Hymenaeae! Hymen ades, o Hymeneae!*

Appare la sposa in un velo color di fiamma, non per pudore, ma perché è mistero.

Tanto evo è trascorso da quegli antichi riti del consacrato amore; eppure è ammirevole come in tanto tramutarsi di riti, rimanga ancora la costumanza della ineffabile vaporosità del gran velo nuziale, entro cui la sposa si nasconde, come dentro il mistero della Dea.

VI

PER LA VIA APPIA

Da quel giorno uno strano malessere si impadroní di Catullo.

— Non ridete, Catullo? — gli domandavano gli amici.

Fuggiva gli amici: viveva in un suo pensiero. Graziose fanciulle gli fecero cortesi inviti. Rispondeva con male parole.

— Eri tanto gentile, — dicevano, — e ora ti sei fatto ben scortese. Ti ha morso la tarantola? Hai visto la versiera?

Incontrò Ipsililla e sí gli disse:

— Catullo, la porticina di casa mia dopo mezzodí è sempre socchiusa. Ogni giorno io ti aspetto e sono sola, e tu non vieni. O com'è? Ti ha preso la podagra o la mentulagra?

Ipsililla era quella cara, quella graziosa fanciulla, non di severe virtú, ma tanto piacevole, tanto arrendevole che lui la chiamava « pupattola, bambolina mia », come oggi dicono Dolly, per vezzo.

A questa fanciulla lui, già tempo, aveva mandato un biglietto che intero non si può riportare per tante giuste ragioni, e anche per

quella storia del tramutarsi delle parole: ma ad ogni modo, trasformato alquanto può quel biglietto valere per dare un'idea che ragazzaccio era Catullo, e che temperamento! Quel biglietto diceva:

« Fammi il piacere, Ipsililla, bambolina mia, di invitarmi a fare siesta con te. Gioia mia, dolcezza mia, senti: se mi fai questo piacere, procura che la porticina di casa rimanga socchiusa, cosí capirò che sei sola. E non ti venga il capriccio di andar via, ma sta in casa e tienti pronta che arriva un cavaliere furibondo che spezzerà nove lance l'una dopo l'altra. Se questa faccenda ti va, fàmmelo sapere senz'altro, perché dopo che ho mangiato e bevuto e me ne sto sdraiato non ho pazienza e mi succedono guai serii ».

Ora non ne vuole piú sapere né di Ipsililla, né di altre buone fanciulle. Ha veduto passare la fata Morgana, ha udito la sua voce e vive sotto quella folgorazione. È un dolce pensiero, è una gran sofferenza. La vista gli barbaglia, i sensi stanno muti per troppa passione. Saffo canta gran cantilena, passa Diana nel cielo, regina delle selve virenti, dei monti segreti, dei fiumi sonanti. A Saffo non si mandano biglietti come a Ipsililla. E un

mortale soltanto, il solo Endimione, ebbe la ventura di essere baciato da Diana.

— Oh, luce mia, — esclamava, — oh, candida Dea, oh, veneranda Signora, oh, Lesbia divina! — e altre sciocchezze diceva. A chi diceva? a Diana? a Saffo? alla Dama? La grande dama romana, sposa del console che è signore di Roma, che ha tanto corteo come Diana ha di ninfe.

Voleva solamente lei, e nel tempo stesso gli pareva che toccata appena, dovesse dileguare, e rifiutare creatura mortale. Attraverso gli occhi era penetrata la concupiscenza di quella donna, poi attraverso il naso, poi attraverso gli orecchi, e ne era colmo come talvolta è la terra per certi fiumi strani che vi si inabissano e formano paurosi torrenti. Le altre fanciulle entravano e uscivano piacevolmente dalla sua giovinezza. Gli altri due sensi, il gusto e il tatto, rimasti insaziati, spasimavano. Di soddisfarli non aveva speranza e lei sola domandavano.

Catullo, Catullo, non avevi una mamma che ti dicesse: « Bada, figliolo, a quello che fai »?

Egli era solo.

È la madre che si accorge di queste sofferenze e perturbazioni nei figli. Essa li ha generati per effetto a sua volta di una sua perturbazione; e perciò non li può, non li sa

rimproverare perché fu lei la cagione involontaria di quel patimento: e non resta che piangere presso la croce del figlio, quale esso sia, come è significato per le parole sante: *Stabat mater dolorosa iuxta crucem lacrimosa.*

Or lui va solitario per la via dei Sepolcri: quell'Appia via per cui tanta storia passò e ripassò.

Saltellavano i passeri per la via davanti a lui: invisibili i rosignoli dagli allori e dai mirti mandavano grida gioiose e lamenti. Amaranti, rose, viole..., profumo di lei!

Un nome gli ricorreva: « Lesbia, mia Lesbia! O, amata quanto nessuna donna sarà mai tanto amata! »

Un giorno disse: « La odio e la amo. Se vuoi sapere perché, non te lo so dire. È cosí. È un martirio ».

E lí per lí non s'accorse che erano versi dell'uomo alla donna, come quelli della donna all'uomo: « Se io lo contemplo, mi sembra simile a un Dio ».

VII

IL PICCOLO DONO

Da allora un certo scandalo avvenne nel mondo galante e anche nel mondo poetico di Roma. Roma che prima di quella orazione di Cicerone aveva pochi poeti in severi versi di comandamenti della religione e della legge, vide, di giorno in giorno, aumentare il numero dei suoi poeti. Gloria cercavano e immortalità, tanto che Orazio, infastidito da uno di questi cercatori di immortalità, gli disse:

— Lei vuol rendersi immortale? Ebbene, si vada a buttare giú per l'Etna. Vedrà che sarà ricordato dalla posterità.

Questi poeti avevano le loro officine con molti pezzi elaborati, cesellati: decorazione o mitologica, o eroica, o erotica.

Catullo non aveva officina. Quando soffriva di un dispetto, o un fremito lo assaliva, veniva fuori una poesia. Essa è nuda, sibilante, elegante: tutt'al piú un ritornello per decorazione.

Aristocratico e plebeo! E se gli antichi lo chiamarono il « dotto Catullo », fu perché egli

per primo conobbe la magica orchestra dei versi: ma la tenne nel segreto del cuore, e non se ne vantò.

Si diffusero nel mondo galante certe insolenze contro le donne: raffronti odiosi, odiosissimi: non quanto alla loro virtú, ma quanto alla loro bellezza. E il termine di raffronto era una Lesbia, mia Lesbia, mia fanciulla, mia Dea, mia luce, candida, divina, vereconda, in ogni parte perfetta.

Non poteva essere che Catullo, e infatti era Catullo!

Da prima furono prese di mira e messe in piazza le scortille, le cortigianelle graziose e onorate, ché ognuno ha il proprio onore, ed è per lo meno scortesia anche a una donna di mondo andare a dire: « Lei mi vuole e io non so cosa fàrmene di lei », oppure: « Quest'altra ragazza mi domanda cento sesterzii e non vale due oboli ».

E dopo le cortigianelle, Catullo cominciò a attaccare le donne di condizione, e scendeva a certi particolari intimi che non si possono riferire. Pur qualche cosa ne diremo: per esempio: Ameana, o Ammiana o Ametina che si chiamasse, è una donna di gran mondo: ha commesso l'errore di domandare a Catullo diecimila sesterzii in cifra tonda: ma è

questa buona ragione di svergognarla col chiamarla Ametina puella defututa, « fanciulla avvizzita »? Perché? Perché ha un brutto naso! « Oh, voi di casa », dice Catullo, « chiamate i medici. Questa ragazza è impazzita: si guardi nello specchio: vedrà che soffre di allucinazioni ».

Perfetto naso era difficile trovare anche a quei tempi classici, tanto che si può credere che il celebre naso greco, che scende quasi a picco dalla fronte, fosse di maniera. Ma Lesbia ha naso perfetto! E cosí ha perfetti profumi. Quali profumi fossero nel suo nartècio noi non sappiamo, né alcuna donna facilmente lo dice: il profumo piú prezioso è quello che emana dalle proprie carni: esso è privilegio tanto delle donne peccatrici quanto delle sante: fin dopo morte.

Per dove Lesbia passava, rimaneva traccia del suo profumo.

« Vieni », disse Catullo a un amico, « vieni a pranzo a casa mia. Pranzerai bene a casa mia; non mancherà la candida fanciulla, e vino e brio e gioia. Ti profumerò con essenze speciali che la Dea Venere e gli Amorini hanno distillato per lei. E tu, amico mio, quando sentirai che buon odore, domanderai agli Dei la grazia di trasformarti tutto in un naso. »

Ma anche per belle signore Catullo fa le

sue riserve, in modo che piú offensivo non si può. Ecco quello che dice di una dama: « Sí, essa è bella per molti, è bella anche per me: bianca, dritta, di buona statura. Ammetto queste qualità particolari. Non sono però d'accordo nel totale. Non è venusta ».

Ma se è cosí, cade tutto.

Ma c'è di peggio! Pare che le matrone romane fossero pregiate per ricchezza di carni. Ma né carnarie e molto meno pinguarie piacevano le donne a Catullo perché dice di quella bella dama: « In un cosí gran pezzo di carne non c'è un briciolo di pepe e di sale. Lesbia, invece, ruba a tutte le donne tutte le Veneri ».

Questa preferenza che Catullo dimostra per le donne di sottile stilizzazione è evidente impronta di quella dama, che unica, aveva in mente.

Ora Catullo si permette di assalire la graziosa amica di un personaggio assai in vista, amico intimo di Cesare, il cavalier Mamurra di Formia, che poi salí ai piú alti gradi, e diventò generale del genio militare nelle imprese di Cesare in Francia. Stando a quello che ne scrive quella lingua di Catullo, senza rispetti nemmeno per le autorità, il cavalier Mamurra, per la larga vita che conduceva, da prima era fallito, e poi aveva rifatto il suo patrimonio. Egli aveva elevato per quella sua

bella amica una villa presso Baja, e era di nuovo stile e tutta di marmi fini e rari.

Ecco Catullo che dice di questa dama: «Con quel naso lungo (e ancora il naso!), con quel piede piatto (vedeva il bel piè di Clodia nel bel sandalo luminoso?), con quegli occhi scipiti, con quelle mani corte e tozze con quelle gambe da elefante, con quella bocca che sgocciola, con quella parlata sgraziata (udiva Clodia cantare il canto notturno di Saffo?), questa è l'amica di quel bancarottiere di Formia? Va, vatti a nascondere. Al tuo paese dicono che sei bella? Si paragona la mia Lesbia con te? Ah, secolo sciocco e balordo! ».

Cosí avvenne che un bel giorno Clodia vide Catullo con la testa fasciata.

— Che cosa vi è successo, Catullo?

— Mi sono fatto male: ho picchiato.

— Dite la verità: vi hanno picchiato.

— Sí, dama; mi hanno vilmente picchiato. Alcuni scherani di quello svergognato di Mamurra mi si son fatti incontro con certi loro randelli e spade, e andavan dicendo: questo per il naso della signora, questo per il suo piede, questo per le sue gambe, questo per le sue mani, e questo per il nostro signore, il cavalier Mamurra. Per fortuna era con me il mio amico Cornelio Gallo, che è uomo di gran cuore, e ci siamo difesi abbastanza bene.

— Ma perché, — domandò la dama, — avete cosí oltraggiato l'amica dell'amico di Cesare?

— Per vostro onore.

— Che intendete dire, per mio onore?

— Che io non permetterò mai che altra donna si vanti in vostro confronto.

— Ma voi ne morrete!

— Mi sarà dolce morire per voi.

— Io non permetterò mai, — disse la dama, — che cosí nobile giovine muoia per me senza ricompensa. Io vi farò un piccolo dono. Attendètemi questa notte.

E lei venne a lui furtiva di notte con un piccolo dono che aveva portato via da suo marito; ed era mirabile quel dono perché lei diceva che era il primo che lei rubava per lui da suo marito.

E cosí lei dicendo, quel corpo raccolto e concluso di lei gli palpitò fra le braccia nella gioia del via gittato pudore.

— Oh, povero bimbo di Cato, Catullus! — diceva la dama.

E lui si sente prendere il volto dalle mani di lei come entro una coppa, e si sente trapassare in bocca da una fiamma umida e fredda. Un bacio perfido e sapiente che disciolse la mente al giovanetto.

Era il bacio che le gaie fanciulle di Lesbo chiamavano in lingua greca con un nome strano che si trova nel mio Calepino,

A lui solo, a lui solo! Tutta per lui! Oh, lui beato! E segnò quel giorno, cioè quella notte, con bianco lapillo.

VIII

LA CANZONE DI SETTIMILLO

Da quel bacio che Lesbia portò a Catullo, molti altri baci, e « gioiose cose avvennero ». Lo dice lui stesso, e fa proprio piacere sentire una creatura che proclama la propria felicità.

« Felici giorni di sole per te, Catullo, risplendettero ».

« Tu andavi dove lei ti conduceva. Per quelle cose che tu volevi, lei non diceva di no. Ah, giorni felici di sole risplendettero veramente, Catullo, per te ».

« Lei non diceva di no ». Come è detto graziosamente! Giacomo Leopardi sarebbe stato consolato per tutta la vita se quella signora che lui per estrema delicatezza nasconde sotto il nome di Aspasia gli avesse detto di sí. E non ne ebbe nemmeno un bacio.

« Io ti ho dato », dice Clodia, « giorni solari: la notte tenebrosa, per i miei baci è a te diventata solare ».

« Cosí è veramente, o mia Lesbia », risponde Catullo.

Giorni solari, e notti anche di piú. Sempre

si ricorda quando lei si tolse dal fianco di suo marito, e gli portò il piccolo dono.

« Ah, come eri cara! E piena di verecondo pudore era la tua colpa, quella notte! ».

Bisogna proclamarla la propria felicità per goderla intera. E Catullo la cantò anche. Ma Metello, nonché altri, avrebbe potuto capire! Il console Metello era, sí, distratto dalla politica; ma era uomo integro, amava sua moglie, e certe cose non le avrebbe sopportate. Perciò Catullo cambiò i nomi dei due felici amanti e ne fece due innocenti pastorelli, come Dafni e Cloe: lui è Settimillo, lei diventa la dolce Acmene. Hanno fermato il tempo, la vita si è fermata nel piacere e nel sole. Quanti uomini percorsero la vita senza nemmeno un raggio di sole!

Se non fosse profanazione verrebbe da dire che questo amore ha somiglianza con una folgorazione religiosa. È incendio di sensi, ma non è tutto qui. Se fosse solamente incendio di sensi non avremmo niente da dire e nemmeno niente da celebrare. Si seppellisce tutto in una tomba, come Giulietta e Romeo: si eleva anche un monumento, e poi ci pensano i vermini.

Il canto di Catullo diceva cosí:

Settimillo si tiene su le ginocchia in grembo Acmene, suo dolce amore e dice: Acmene mia, se disperatamente io non ti amo, e non

ti amerò in eterno sino alla morte, andrò solo in India e nella arsa Libia, a farmi sbranare dai cerulei leoni.

E fece gran giuramento.

Mentre lui parlava, Acmene piegava lieve la testa indietro, con le labbra porpuree, baciate e ribaciate, per contemplare gli occhi ebbri del giovinetto.

Sí, cosí, ella disse, o Settimillo, o vita mia, siamo servi senza fine al signor nostro Amore cosí come è vero che ora, ben piú forte che mai, amore penetra entro le mie tenere carni.

Allora il Dio d'amore approvò.

Con quel felice auspicio, Acmene e Settimillo mossero per loro destino. Amano e si amano di scambievole amore. Quel poverino di Settimillo, cosí ferito da Amore, antepone di possedere Acmene che non tutta la Siria e tutte le isole di Britannia. E Acmene è fedele a lui solo, a lui solo, a Settimillo, fa a lui gioia e libidini.

« Chi vide mai creature piú liete? Per chi il voluttuoso Amore sorse sotto migliori auspicii? ».

Cosí finiva la canzone di Settimillo.

IX

IL PASSEROTTO

Piangete o Veneri! Piangete o Amori!

Pare questo verso un motivetto del Settecento, ma tale non è.

Catullo un giorno si presenta alla dama con una domanda esorbitante. Viene in mente uno che si precipita in banca con un assegno favoloso. La cassiera, pur generosa e ricchissima, non sa come pagare. Questa cifra è quasi superiore alla umana possibilità. Catullo domanda cento baci, poi altri mille, poi altri cento, e ancora mille; e poi ancora da capo.

Questa è una stravagante storia che non ha riscontro nemmeno nelle piú stravaganti storie d'amore. Ma non è la storia di una « libido ». È la storia di un passerotto.

Oh, passero, delizia della fanciulla mia!

Quella dama teneva per casa un passerotto: le camminava dietro le sottane, le saltellava attorno, veniva su la spalla a prendere il becchime dalle labbra di lei. Era una carezza!

Che cosa è un passerotto?

La piú umile fra le creature alate. Arriva appena a fare cip cip; ma con tanta gaiezza!

Niente sa del mondo. Saltella anche oggi per le vie del mondo fra uomini micidiali, e non ha paura. Fa i nidi sui tetti delle case, può precipitare in casa per la canna del camino, e se il gatto non lo mangia, diventa familiare, vive con noi. Ci viene incontro quando noi entriamo in casa. Salta su la tavola quando mangiamo. Se accostiamo il suo cuore al nostro orecchio, rimaniamo meravigliati al meraviglioso pulsare.

Il cuore del passero, come il nostro, si spegne e non riprende piú.

Ah, il cuore del passero!

Il passero di Lesbia morí, e allora avvenne quella strana propagazione di baci come cerchi senza numero in immobile gorgo di acque.

Stupita è la dama per tanta richiesta di baci e domandò:

— Perché tanti baci?

— Piangete, o Veneri, piangete, o Amori. Morto è il passero della mia fanciulla. Rossi di pianto si fanno gli occhi della fanciulla mia.

Gli splendenti occhi della gran donna piangono?

Si fanno turgidi? Occhietti di bimba diventano?

Sí, è vero! La donna genera l'uomo; ma l'uomo, che è poeta, può fare una donna come a lui pare.

Fu un vero passerotto il cui cuore, a un certo momento, cessò di battere.

I medici greci non avevano ancora trovato il modo di far risuscitare i cuori dei morti. Quindi il passero è morto veramente: non ci verrà piú incontro quando noi torniamo a casa; esso cammina con la testolina in giú per la via delle tenebre. Dalla via delle tenebre piú alcuno non ritornerà. « Maledette voi siate, cattive tenebre, che divorate tutte le cose belle ».

Qui qualcuno può obbiettare:

Il cuore di un passero non è mica la morte del cuore di ser Blacatz!

Si risponde:

Se non è la morte di ser Blacatz, è la morte.

Il passerotto ora non fa piú cip cip: gaio al sole, gaio alla tempesta, purché sia vita. Non saltella piú: la testolina cade in giú. Sí, veramente, maledette voi siate cattive tenebre! « Il sole tramonta e ritorna, ma per noi, quando tramonterà questa breve luce, la notte del sonno sarà eterna e risveglio non avrà ».

O, sole divino, che conduci la luce e la nascondi, che cosa importa a me se tu vedrai la gloria di Roma e io non la vedrò?

Un altro verso balenava: « Rapían gli amici una favilla al sole a illuminar la sotterranea notte ».

O, sensibilità dei poeti che si richiamano in lontananze millenarie fra loro, fra gli insensibili uomini.

E sentii dire da Catullo, ciò che Catullo non dice: « Salvami, donna, dalla morte. Finché tu mi baci, o donna, la morte non mi toccherà. Finché dura la litania dei baci, la morte non verrà.

« Dà a me mille baci, e poi cento e poi altri mille, e poi altri cento, e poi via via all'infinito altri mille, altri cento ancora ».

Siete proprio un originale, Catullo! Il grande gioco della natura sta in questo: che la morte non esiste per i giovani. E voi baciando la donna, sentite il passo della morte.

Lesbia non diceva niente: trovava che ciò era piacevole, e si lasciava baciare.

— Quanti baci ancora, o Catullo?

« Tu mi domandi, Lesbia, quanti dei tuoi baci mi siano abbastanza e d'avanzo? Quante sono le arene di Libia, quante sono le stelle che quando la notte tace, guardano i furtivi amori degli uomini. Tanti baci tu devi dare a questo pazzo di Catullo.

No, non basta ancora: facciamo una basazione, una confusione di baci.

Noi abbiamo numerato ad una ad una le gemme e le monete d'oro dei nostri baci. Ora

confondiamoli insieme: nessuno sappia i nostri baci.

Vedi gli occhi della perfidia, dell'invidia? Le streghe del malaugurio ci guatano. Ce li portano via, i nostri baci. Possono fare negromanzia e commutarli in sventura, e chiamare la morte. Viviamo, Lesbia e amiamoci. I vecchi bròntolano? Lasciàmoli brontolare. Stimiamo le loro parole come una moneta frusta ».

Nessuna offesa verso di te, buon Catone! Non c'è libidine nei mille baci. È l'uomo che dice a Venere eterna: salvami dalla morte! I Romani come disse il divo Augusto a Orazio, non temettero la morte, ma nemmeno la ignorarono! Dicevano serenamente ai morti: « Secondo l'ordine che Natura diede, tutti ti seguiremo ». Dicevano: « Sante siano le volontà dei morti ». Non costruirono necropoli, non catacombe; ma lungo l'Appia via elevarono i loro sepolcri. Gli Dei Lari udivano il passo delle legioni. Lampade votive ponevano ai morti.

Re Alessandro pure non temette la morte, e affrontava festoso i colpi di spada nelle battaglie. Ma quando ebbe varcato il fiume Indo, e uomini nudi e spaventevoli gli apparvero, dicendo: « Che cerchi, Alessandro?

Tutto è vanità! », egli impaurí, e retrocedette in Babilonia.

Noi altri della nostra civiltà ignoriamo la morte, non retrocediamo davanti ai gimnosofisti dell'India: gli ordini li diamo noi alla Natura. Non lampade votive, ma fari di fredda luce collochiamo per i rettilinei delle nostre Babilonie. Noi siamo metallici e velocissimi. Eppure v'è chi sente che qualche cosa va morendo con la morte della religione dei morti.

Cosí Catullo sentiva che qualcosa si veniva spegnendo nella luminosa Roma.

Fra non molti anni folgorerà una voce che dice: « Chiunque vive e crede in me, vivrà in eterno ».

X

I BACI

Avete toccato argomenti sconvenevoli, o Catullo, a proposito della morte di un passerotto. La morte? Le tenebre? Che brutto difetto aver della fantasia! Ciò non va bene, specie con dame: non è educazione. Stavate poco bene, Catullo, quel giorno? Avevate un presentimento di vita breve?

Non ci fu che la giovinetta Antigone a cantare che si sposerà con l'Acheronte!

La ragione di questa avversione della donna agli argomenti funerarii è evidente. Lei porta i bambini nella casa del suo ventre, ed è bene che lei non sia spaventata ed i bimbi non vengano fuori con gli occhi spaventati, ché subito si mettono a piangere.

Appunto, che cosa è successo? Quei vostri discorsi, o Catullo, hanno fatto perdere il sonno alla signora, e lei è andata con i suoi amici a ballare in una taberna musicale. Siete geloso di Quinto, di Celio, sfacciato e bellissimo, di Flavio, di Thallo, di Egnazio? Sozzoni, ladri, cinedi! voi dite. Li vorrebbe lui, Catullo, staffilare come si fa con i servi. Non

vi si contradice. Ma voi siete troppo delicato, troppo schifiltoso nella scelta degli amici, cosí che non trovando quelli che volete, vi fate il sangue cattivo, diventate paradossale. E chi vi dice che costoro in tante cose non valgano piú di voi? Tutta l'umanità è la nostra cara amica: merita amore e rispetto. Oh, Catullo, sappiate poi che nella danza esulta l'anima di lei. Infaticabile nella danza! Vedetela là, al suono dei pifferetti e delle tibie vocali, che bel piedino sui sandali lievi! come balla graziosa con la testolina posata sul petto forte di lui, e lui, Egnazio, con quella sua testa dritta, quei denti splendenti, che gira, gira sopra tutte le teste dei ballerini. Che forte barbàtulo è Egnazio! E Celio è un incantatore quando parla: farà carriera in politica. E gli altri come sono eleganti, come sono alla moda! Ciglia e baffetti rasati, sandali di bella fattura. Toghe trasparenti. Sconvenienti! Perché sconvenienti? Sono alla moda. Perché sconcia è la taberna? Come ce ne furono, ce ne sono, ce ne saranno. Quella poi dove va a ballare la signora è il migliore tabarino di Roma, presso il tempio di Castore e Polluce.

Crediamo, Catullo, che voi abbiate torto a deridere la testa di Egnazio perché vuota. Vuota? È piena di risa. Egli ride, ride in ogni occasione: ride sempre. Perché ride? Perché ha bei denti.

« Egnazio ride per far vedere i suoi denti candidi, lupeschi. Ride in tribunale quando l'avvocato difensore parla per commuovere, ride ai funerali, quando una madre piange davanti al rogo dell'unico figlio. Qualunque cosa avvenga, dovunque si trovi, si vedono i suoi denti bianchi che ridono; qualunque cosa egli faccia, ridono i suoi denti bianchi ».

E vi par poco, o Catullo?

Porcaccione, voi dite, perché Egnazio, da quel barbaro che è, si strofina i denti con un dentifricio innominabile. E per questo? Anche le pomate piú fine son grasso di porco. Non si commuove Egnazio e non fa tante storie per la morte di un passerotto.

Non trova da dir male degli uomini e del mondo, né di chi è scabbia e rogna del mondo. Ride! C'è chi ride e chi piange. E che la vada! Vi è morto qualcuno? Voi, o siete troppo giovane, Catullo, o vi sentite poco bene in salute. *Male est!*

Chi sta bene in salute, digerisce tutto e non si accorge di quello che ha digerito.

Dovete stare poco bene. È inutile che minacciate scandalo e pubblicità contro i frequentatori della taberna musicale e danzante all'insegna di Castore e Polluce: vi fareste rider dietro come Catone.

La ragione vera è la vostra gelosia, perché

Lesbia vi è scappata via a ballare e siede fra costoro. « O Lesbia, amata quanto donna alcuna non sarà mai amata! ». Voi gorgheggiate come un canarino. Piuttosto fatevi tagliare quei capelli, ungeteli, ingommateli! Non vedete gli altri? Lesbia è veramente una raffinata fanciulla. I suoi baci sono con lungo palpito e grande umidore. Ne pretendevate la esclusività?

Lesbia, dolce nome, dama profumata che faceva i bagni freddi e i bagni caldi: labbra di rosa e dentini di gelsomino, non fosti tu a corrompere i Romani con i tuoi baci.

E non venga in mente di credere che i Romani non usassero baci o assai raramente, e che quei « baci cento », « baci mille » fossero un'invenzione di Catullo.

Stando anzi alle dichiarazioni di quella gente inutile che sono i satirici a Roma fu una frenesia di baci: e anche in pubblico, e per le vie.

Sembra piuttosto che quei baci di Grecia e di Roma non contagiassero con l'atra lues, che doveva far prendere il velo del lutto a Venere, e rese celebre il nome dell'altro veronese Gerolamo Fracastoro. « Fu una cosa mostruosa, — dice il medico Fracastoro —, che è venuta coi secoli, i quali —, dice lui — porteranno altre cose mostruose. »

XI

CLODIO, IL FRATELLO DI CLODIA

Clodio era fratello di Clodia. Di lui le storie ci hanno lasciato non lodevoli notizie. Cicerone lo classifica come lo spavento dei buoni cittadini, e che aveva deliberato di travagliare Roma fino alla morte.

È anche vero che quando Cicerone scrisse cosí, si trovava in speciali condizioni d'animo contro di lui. Che però Clodio fosse giovane fazioso, non sembra da dubitare. Clodio sarebbe stato qualcosa di simile a un nostro terrorista. Plutarco ce lo rappresenta che scorrazza per Roma, brioso e audace, a capo del proletariato, e faceva tremare anche il Senato.

Parlava con voce squillante, a scoppio sintetico, in quel linguaggio che è ben compreso dal coro dei disperati: Viva! Morte! Carne! Ammazza! *Crucifige! Rapiamus raptores! Per vim, cum furore, cum impetu et festinatione rapiamus!*

Avevano portato via a lui, o lui aveva dissipato la sua roba, e adesso lui voleva portar via la roba agli altri. Questo è il ritornello della ardente Musa, chiamata Clio.

Disposto però era Clodio, in queste opera-

zioni di borsa rivoluzionaria, a pagar di persona; perché, come Catilina dalla gente Cetega, cosí lui dalla gente Claudia, della sua fine pelle nulla romanamente curava.

Se Appio Claudio, l'antico sabino che lanciò da Roma la di pietre battuta Appia via; che a Roma aveva introdotto l'acqua da lui detta Claudia; che per sua grande parola aveva sbarrato a re Pirro l'ingresso in Roma, avesse udito quel suo nepote, che cosa avrebbe detto?

Ma Clodio, dice il mio Calepino, voleva « salire in grandezza ». Quanto è mai bello questo « salire in grandezza », che poi vuol dire arrivare a una aristocrazia. Non è l'antica strada coi vecchi stemmi, è la nuova strada coi nuovi stemmi. E anche questo è il ritornello di Clio.

Clodio ha posto la sua candidatura come tribuno. È stato eletto, ma i nobili senatori gli hanno opposto la legge. La legge dice che un aristocratico non può essere tribuno. Che fece allora Clodio? Si fece adottare da un plebeo, e con la soppressione di un dittongo, da Claudio diventò Clodio, e da nobile, plebeo.

Ma non poté rinnegare le sue fattezze! Tutta la gente Claudia era bella, e lui era affascinante, perciò per tutta Roma era conosciuto col nome di Clodio il Bello.

Catullo un giorno se lo vide venire incontro: camminava alla spavalda dondolandosi lieve su le anche come fanno le belle donne. Pugnale al fianco.

— Ehi là, Catulle! come va? *Si vales bene est, ego valeo.* La mia sorellina è incantata di voi. Qua la mano! Siete simpatico anche a me. È vero che avete una lingua viperina? *Bonum!* La mia sorellina, che si diverte a far la poetessa, mi ha parlato con molto favore di voi. Ragazza seria, piena di giudizio! Avete attaccato, coi vostri scherzetti, l'amasia di Mamurra, il cane di Cesare. Realmente è una donna che non vale molto per venustà esteriore. Però negli esercizi intimi non manca di pregio. Del resto una donna che riesce a farsi regalare una villa da uno come Mamurra, qualche titolo bisogna che glielo riconosciamo. Vi hanno picchiato, eh? Un'altra volta, se vi dànno molestie, mandate un biglietto a Clodio. Dicono che io sono prepotente: io sono un agnellino.

I grandi occhi neri avevano lampeggiamenti sanguigni.

— Ora ditemi una cosa, Catullo, — continuò Clodio —, siete anche voi di quelli che fanno la corte a Cesare?

— Faccio la corte alle femine, e non ai maschi, io!

— Bravo! È quello che mi ha detto la mia sorellina. Ma Cesare lo conoscete?

E Catullo rispose:

— Fu una volta ospite a casa nostra. Me ne ricordo appena, ché io ero allora bambino. Solo ricordo che le vivande col burro non gli piacevano: disse che era condimento da barbari: lui era usato all'olio.

— Molto olio infatti, — disse con strano riso Clodio: — tutto spalmato d'olio! Non sai come prenderlo. Ma lo prenderemo, lo prenderemo!

E Catullo disse:

— C'è chi lo chiama angelo, c'è chi lo chiama demonio; ma a me non importa sapere se è bianco o nero, se è angelo o demonio.

— Lo sappiamo, — disse Clodio —. Voi, o Catullo, vivete nella torre eburnea della poesia. E allora passiamo ad altro. Avete patrimonio? Avete ville? Avete *praedia*? Avete oro ed argento? Siete ricco di *positis in foenore nummis*? Sventura a voi!

— Mio padre, — rispose Catullo, — mi ha lasciato da vivere con ozio e dignità; ma perché dite: sventura a me?

— Perché piú grasso è il patrimonio e meglio se lo mangiano. Hanno mangiato venti

milioni di sesterzii! Hanno mangiato il Ponto! la Spagna! l'Asia! Ora si sente dire che vanno a mangiare la Cisalpina. Voi avete i vostri beni nella Cisalpina? Ham!

E aperse la bocca e fece l'atto del mastino che ingoia.

— Di chi parlate? — domandò Catullo.

Clodio disse:

— Uscite fuori della torre d'avorio e informatevi. Ma Roma, finché Clodio vive, non la mangeranno, per Aletto, Tesifone e Megera! Vi salutiamo, Catullo.

Ciò detto gli voltò le spalle, e la squadraccia dei suoi sicari gli andò dietro.

XII

RAGIONAMENTI DI POLITICA

CATULLO di questo incontro ragionava con Clodia.

— Mio fratello, — disse Clodia, — è veramente un passionale, come voi, o caro Catullo, siete un ingenuus per tutto il climax della parola.

— Ma a chi voleva alludere vostro fratello quando parlava dei divoratori di patrimonii?

Clodia disse:

— A Cesare, Pompeo e compagnoni. Ora, poi, è avvenuto il pateracchio con la figliola di Pompeo, e le cose camminano bene: il suocero e il genero! Fra poco si aggregheranno Crasso, e il terzetto sarà compiuto. Gloria militare, oro e intelligenza! Chi dei tre credete che prevarrà? Siate certo che prevarrà la intelligenza, e Cesare sarà re di Roma.

E Catullo disse:

— I re non sono piú stati tollerati in Roma dopo la cacciata di Tarquinio il Superbo. Questo nome di re è odiato in Roma.

— Oh, troverà ben lui, — rispose Clodia, — il surrogato di un altro nome!

— Non ha gloria militare, — disse Catullo, — e senza gloria militare non si domina in Roma.

— È capace di conquistare anche quella. — I denti di Clodia balenarono, serpeggiarono le labbra, e disse: — Se non lo si ammazza prima, addio libertà di Roma! Ma a parte le simpatie e le antipatie personali, è innegabile che Cesare manovra stupendamente. Difficile a ognuno capire il suo giuoco. Vedete come è mellifluo! È grazioso con Cicerone, accarezza quell'istrice di Catone, è in buoni rapporti con mio fratello: è galante coi galanti, letterato coi litterati, grammatico coi grammatici: è profumato come una femina. Penetrante e soave è la sua voce. È pietoso. In tutte le cose, lui dice, bisogna usare pietà e ubbidire alla legge. Soltanto l'ambizione del regno può giustificare in certi casi una deviazione dalla legge, dice lui; ma per ritornare, súbito dopo, alla legge. Sopra tutto è liberale: con la roba degli altri, s'intende, come vi diceva mio fratello, perché Cesare, di suo, non ha quasi piú nulla. Giulio Cesare, poi, è discendente da Venere, e forse questo fu buon titolo per la sua proclamazione a Pontefice. Che razza però di Venere! Noi abbiamo a Baja una villa non lontana da quella di Mamurra. E poi certe cose si sanno. E la sposina,

la bella Pompea abbandonata piange! Tradita per Mamurra!

Strideva cosí dicendo il riso di Clodia, e continuò: — Mio fratello qui è stato battuto da Cesare, e gli brucia proprio! C'era una simpatia di Pompea per mio fratello. Ma state certo che Cesare arriva sempre prima, e quando meno ve lo aspettate. È tanto che dicevo a Clodio: fa presto, decíditi, spòsala. Oltre a tutto, era un ottimo affare politico. E intanto è arrivato Cesare. Dicono, e io non dico di no, che mio fratello è un libertino. Ma io vi dico anche che è una vittima delle signore, pulzelle e maritate. Non lo lasciano in pace, e intanto trascura gli affari. Ora Clodio va dicendo che lo vuol far becco, a Cesare, e in modo clamoroso sí che tutta Roma lo sappia e ne rida, ma non si sappia da chi ha avuto questo onore. E vèntila certi suoi piani! Non è cattiva idea, gli dico io. Tu prendi con una stessa fava due piccioni: il piccione sentimentale e il piccione politico. Cesare, fatto cornuto in grande notorietà, diventa la favola di Roma, e se Venere genitrice non lo assiste, può essere smontato presso la mobile turba dei Quiriti.

Per meglio intendere queste parole di Clodia, diremo come Pompeo aveva concesso la

mano della sua giovinetta figlia Pompea a Cesare. Pompeo era la gloria di Roma. Aveva sterminato i pirati, per lui fu vinto l'implacabile Mitridate. Ora Pompeo si appresta, dall'Asia, al trionfo che Roma gli prepara. Tempesta che vuole il trionfo. Quale legame, ora anche di sangue, tra Cesare e Pompeo! Quale potenza! Quale avvenire! Pompeo è appena di sei anni maggiore di Cesare.

Ma chi avrebbe imaginato che sarebbe venuto un giorno in cui al genero sarebbe stata offerta in regalo la testa del suocero, staccata dal busto?

L'ardente Clio, oltre ai ritornelli, si compiace talvolta di questi lugubri giochi: e, strano! anche le piú alte intelligenze non se ne ricordano.

Domandava Catullo a Clodia a proposito di queste espropriazioni, divorazioni, rivoluzioni:

— Ma non ci sono i Consoli per nostra difesa?

E Clodia rispose sorridendo:

— Provvèdano i Consoli affinché la Repubblica non soffra danno. Questo è il primo articolo dello Statuto.

— Adesso è console Metello Celere, vostro marito, — disse Catullo —. Speriamo in bene.

— Mio marito? È un uomo probo. Non serve.

— Allora Pompeo —, suggerí Catullo.

— Pompeo? —, disse la dama —. Bell'uomo! Splendida carriera militare! Ma non dimentichiamo che se ha vinto Mitridate, il primo colpo a questo barbaro tremendo glielo ha dato Lucullo. Vi devo dire il mio pensiero? Lucullo, che si è messo a fare il simposiarca, mi fa venire in mente Scipione che manda a dire: « Ingrata patria, non avrai le mie ossa ». Vi piace quel « magno » che Pompeo si fa dare? Vanità per vanità, preferisco Cesare che si fa chiamare figlio di Venere. Cosí almeno sbalordisce il popolo. Che Pompeo valga poco in politica, ve lo dimostra il fatto che si è appoggiato a Cesare con quel parentado della figlia. E il buon Cicerone prendeva Pompeo per un secondo Scipione Emiliano!

— Allora —, disse Catullo —, ci sarebbe Licinio Crasso.

— Un ebreo! — disse Clodia. — Al tempo delle proscrizioni sillane si è approfittato per comprare le case di mezza Roma per niente, e ora commercia su le espropriazioni per utilità pubblica. Roma deve diventare tutta di marmo. E giú catapecchie, d'accordo con gli ingegneri.

— Catone! — disse Catullo.

— Un porcospino, onesto e stupido.

— L'aristocrazia, allora!

E Clodia disse:

— Quale aristocrazia? L'aristocrazia non ha viscere, è ingrata come i re. Badate bene: io non sono stata mai d'accordo con Cicerone contro Catilina, ma l'aristocrazia doveva trattar meglio chi l'ha salvata e ha corso rischio anche di farsi ammazzare. E lo guardano dall'alto in basso, povero Marco Tullio, perché non è un affarista. E poi? È troppo intelligente per loro. E poi è di Ciociaria o giú di lí. È inquilino di Roma, dicono: non romano.

— Cicerone —, disse Catullo —, ecco allora l'uomo che andrebbe bene; bisognerebbe nominarlo console un'altra volta.

— Al buon Cicerone non gli affiderei proprio per la seconda volta il governo della Repubblica.

Cosí rispose Clodia, e aggiunse:

— Cicerone ha troppe idee. Un uomo di Stato quando ha due idee, tre al massimo, basta! La cosa si aggrava in Cicerone perché possiede una vanità di cui non s'accorge! Ve lo dimostro: l'ultimo bollettino di Pompeo al Senato annunciava che la guerra contro Mitridate era finita. Ma di Cicerone nemmeno una parola! Figurarsi Cicerone! Ha finito anche lui la guerra contro Catilina, e non si vede nominato! La ragione è evidente. Pompeo, che di cose di mare se ne intende, ha

detto al timoniere: « Tutto alla banda verso il fronte popolare ». Allora Cicerone scrive a Pompeo una lettera piena di complimenti per la sua vittoria sopra Mitridate, e poi dice: « Io mi aspettavo le tue congratulazioni e per dovere di collega *et reipublicae causa*. Stai zitto per non comprometterti coi popolari? Allora parliamoci chiaro: se tu hai vinto Mitridate, noi abbiamo salvato la civiltà! Noi abbiamo fatto tali cose in Roma di cui la fama durerà in eterno e avrà l'approvazione di ogni gente. Quando verrai a Roma e saprai le gesta compiute, *meo consilio et tanta animi magnitudine*, sarai felice di essere congiunto in amicizia con me ». La congiura di Catilina? — domandò ironicamente Clodia a Catullo. Ribellione di pochi patrizi squattrinati, che lui mutò in tragedia. E dopo ciò non vi pare di vedere Cicerone che incede in trionfo e dice a Pompeo: « Prima io, e dopo te. *Cedant arma togae* »?

— Vostro fratello, allora!

— Un buon ragazzo, di cuore, sapete! Ma crede che tutto si possa risolvere col pugnale.

— E allora? — domandò Catullo.

— Allora? Non ve lo so dire. *Vivamus, mi Catulle, et amemus*, — concluse la donna con dolce sorriso.

XIII

SATIRE E PASQUINATE

Se Clodio era un passionale, Catullo era un suggestionabile. Bastava poco, una perturbazione, un sospetto, una speranza perché le nubi della poesia si formassero e si agitassero sopra la vetta del suo cervello; ed è cosí che vennero fuori due poesie, tutte e due brevi come un temporale d'estate. Una poesia è in verso giàmbico, e l'altra in verso falècio. Tutte e due molto feroci. E dài ancora contro Mamurra, con in piú Cesare e Pompeo.

L'educazione della nostra civiltà non permette di riportare le brutte parole di Catullo contro certe deplorabili abitudini del genere maschile con il genere maschile, alle quali pare che gli antichi non attribuissero eccessiva importanza.

Finché Catullo dice di Mamurra: « Es impudicus et vorax et aleo », vada pure; ma dire « voi suocero e genero » avete fatte tante guerre e guadagnato tesori, e ora date la caccia alla ricchezza privata per fare i generosi come fanno i ladri, è cosa che offende la storia se si pensi che Cesare nel suo testamento lasciò tutto al popolo.

Ed è anche ingenuità, perché, ad eccezione di qualche santo, le cose mondane non sono andate avanti senza il lubrificante dell'oro o suoi equivalenti.

Ad onore di Catullo, credo che non avrebbe scritto quelle esorbitanze senza la perfidia di Clodio e la suggestione della sua Dea.

Ma si sa. I poeti, anche i meno vanitosi, sono come le donne: quando hanno partorito una creatura non possono fare a meno di farla vedere.

Perciò Catullo lesse quelle due poesie a Clodia, e lei gli strappò di mano i due codicilli; e il fratello, uomo senza scrupoli, ci pensò lui a diffonderli.

Qualcuno potrà anche domandare come, anche in Roma republicana, si potessero publicare libelli che oggi porterebbero a una querela con condanna e risarcimento dei danni. Una risposta potrebbe essere questa: che simili satire o mimi erano tradizionali: qualcosa di buffonesco per tenere allegro il popolino: *populi comodo*, come poi furono le « pasquinate » al tempo dei Papi.

Satira o sàtura, anzi, voleva dire una specie di pietanza nazionale di varii ingredienti canaglieschi.

Inutile dire che queste personalità a me non piacciono niente, e se dovessi esprimere un'opi-

nione, sarebbe quella di Padre Cristoforo che voleva « che non vi fossero né sfide, né portatori di sfide, né bastonate ».

Però non è possibile tacere una suprema meravigliosa ingiuria di Catullo contro Cesare, contenuta appunto in una di quelle satire, ed è quando lo chiama « imperàtor ùnice ».

XIV

INCONTRO DI CATULLO CON CESARE

Or Catullo viveva in ragionevole trepidazione di scontrarsi con Cesare. Se Mamurra per tollerabili scherzetti gli aveva spedito sicari a rompergli la testa, questa era roba da coltello.

Ed ecco si scontrò con Cesare.

Il quale disse:

— Non si salutano piú gli amici? Vedo che vi occupate in satira delle cose mie.

— La satira è un piatto nazionale, — rispose Catullo.

— Già, — disse Cesare —, una specie di cibreo dove c'entra miele... e aceto. Una specie di pan pepato o pan forte. Voi però, Catullo, esagerate nel pepe e nell'aceto. Ci avete aggiunto, o vi hanno consigliato di aggiungere un po' di cicuta? Già che vi incontro, vi vorrei dire una cosa: nel caso vi venisse genio di qualche altro epigramma, abbandonatevi meno all'imaginativa e tenete piú conto di qualche altra informazione piú precisa intorno a Cesare: il ritratto che avete fatto di Cesare è sbagliato. Cesare è figlio di Venere, perciò

nessun poeta, nessun pittore, o statuario, potrà mai ritrarne l'imagine.

Cesare disse questo con tale sorriso che lo schernevole Catullo si sentí schernito.

Cesare riprese:

— *Mali culices ranaeque palustres avertunt somnos*. Io, Cesare, invece, dormo bene lo stesso. Quando i corsari catturarono me giovanetto, dormii tranquillissimo. Ero sicuro che li avrei fatti crucifiggere il giorno seguente, e mantenni la mia promessa. Ma a proposito di zanzare, sentite questa: un mio antenato che era delle parti della Flaminia, fece a sé questo stemma.

E Cesare prese una tavoletta cerata, e con uno stilo rapidamente tracciò un grosso bestione, munito di grandissimo naso.

— Non sono né Zeusi, né Apelle, — disse, — ma si comprende che cosa questo disegno rappresenta.

— È un elefante, — disse Catullo.

— Bene. E adesso state attento.

E qui Cesare con la punta dello stilo tratteggiò attorno all'elefante un nuvolo di bizzarri segni.

— Queste, — disse spiegando, — sono zanzare. Ed ecco il motto araldico di quel mio antenato: « L'elefante non ha paura delle zanzare ». Quel mio antenato, sappiate, era un

orgoglioso, che diceva discendere dai grandi Scipioni. Le zanzare, voi sapete, sono piccoli vermicelli alati, muniti di un pungiglione e di una tromba, ambedue fastidiosi. Alcune zanzare nascono dalle fecce del vino, alcune dai fichi guasti, alcuni dai muli, e le piú dalle acque putride. Mi fa specie che voi cosí simpatico ragazzo, e di buona famiglia, abbiate un pungiglione cosí velenifero. Mi sta nella memoria quando fui ospite a Sirmio presso i vostri cari parenti. Voi eravate bambinello e vi presi sui miei ginocchi. Fra codesti neòteri che verseggiano in Roma, le vostre poesie hanno un profumo quasi virginale anche se dite insolenze. Non vi lasciate trasportare dal cattivo genio di offendere. L'offesa è inutile in ogni caso! Però state attento, o Catullo.

E qui Cesare sorrise di un affascinante sorriso. Poi il sorriso scomparve e con mutata voce, gravemente disse:

— Io, caro Catullo, benché sia arrivato oltre la metà della vita, nulla ho ancor fatto per cui possa esser comparato ai grandi condottieri. Ma voi mi avete chiamato unico imperatore, anzi mi avete invocato *unice imperator*. Ebbene, accetto l'augurio, e con l'augurio l'invocazione. Se gli Dei mi daranno vita, io sarò *unicus imperator*. Voi l'avete detto per ironia, io ve lo ridico da senno, che Cesare non avrà pari nel

mondo e perciò sarà *unicus imperator*. Cesare sarà imperatore e re. I bambini da noi la cantano ancora questa altra canzonetta: l'avrete cantata voi pure da bambino a Verona: *Rex erit qui recte faciet: qui non faciet non erit*.

Fra i potenti della terra, Cesare sarà unico che non avrà mai operato per bassa passione, che non avrà mai operato se non conforme al bene della Repubblica. La prosodia delle azioni di Cesare sarà impeccabile, come voi nei vostri versetti. Bene! Cesare divenuto re e imperatore, lascierà ronzar le zanzare. Da quelle trombette maligne qualche cosa si impara. Anche ai miei soldati li lascierò cantare, anche contro di me; cosí si riposano e si confortano del lungo cammino e delle dure vigilie. Bisogna concedere al popolo valvolette di sfogo. E dopo ciò, facciamo pace, o Catullo? Venite a cena da me?

XV

I MISTERI PROFANATI

Si approssimava intanto il primo di maggio e in quel giorno si celebrava in Roma la celebrazione di un sacro mistero che era quello della Dea Bona.

Quelli che insegnano la storia delle religioni sanno che cosa erano questi misteri. Sono cerimonie con riti, segni, simboli strani, sotto i quali si nasconde una verità, *quae vera est*, *quia incredibile est:* ma è inutile spiegarla al popolo che non ne capirebbe niente, dato che gli stessi sacerdoti ne vedono appena l'ombra attraverso quei riti e simboli. I misteri erano celebrati nei templi con grandi tenebre e scarsa ma sacra luce, quale è l'olio d'oliva, quale è la cera vergine delle api. Non vi interviene il volgo, ma soltanto quelli che sono iniziati; perciò i latini chiamarono « profani » quelli che erano fuori del *fanum*, cioè del tempio dove si celebravano i misteri.

Ma chi era, cos'era questa Bona Dea della quale Roma stessa perdette poi quasi la ricordanza? Essa fu la moglie di Giano, l'italo Dio da cui nacque l'itala gente, e secondo altri

fu la moglie di Numa, il re sacerdote e legislatore sacro di Roma. Certo fu donna di tale virtú che non vide né conobbe altro uomo che suo marito.

Dunque la Bona Dea era il simbolo di quella pudicizia feminile da cui, secondo alcuni filosofi, hanno poi origine quelle virtú virili che rendono grandi popoli e nazioni.

Come fra i monaci del monte Athos, creatura feminile, né umana, né animale può penetrare, cosí creatura maschile non poteva penetrare nel tempio della Bona Dea. Il tempio, in quel maggio, era la casa stessa del Pontefice Massimo. Pontefice Massimo era Cesare; ma in quel giorno nemmeno lui poteva entrare in casa sua.

Ghirlande di fiori ornavano la casa; un fiore era precluso: il mirto che è sacro a Venere. Sacre danze si danzavano, ma l'orchestra era formata da donne flautiste e citarede. Le vestali in primo luogo e poi le piú venerande matrone partecipavano a questo mistero. E siccome la danza deve essere folle per essere vera danza, tanto quando è sacra, tanto quando è profana, cosí rari vini, in anfore e crateri spumeggianti, si offrivano per la eccitazione e convulsione di quelle dame. Ma il vino serve anche alla eccitazione di Venere; perciò vino era, ma era chiamato latte.

Fu cosí che in quella testa sventata di Clodio era nata l'idea di introdursi nella casa di Cesare, e la cetra della sorella gli suggerí il travestimento. Una volta entrato nell'ovile delle agnelle, ci avrebbe pensato lui al da farsi.

L'idea era grandiosa

Ma la saggia Clodia ricordava al fratello come Alcibiade, non meno bello e potente di lui, per il solo sospetto di avere profanato i misteri di Eleusi, ebbe tronca tutta la sua carriera politica.

Nella casa di Clodio, Clodia guarda il fratello e dice:

— È inutile rasoio o cerussa.

Gli slacciò la cinta dal pugnale, gli gettò in dosso la sua clamide, lo drappeggiò, gli allacciò i calzari d'oro, gli arricciò la chioma. Lo rimirò, meravigliò. I vestiti di lei andavano bene per lui.

E stette pensosa, poi disse:

— Come sei bello! Mi piaci. — E gli porse la propria cetra.

— Ora va, ragazzaccio.

— Un momento! — E lo richiamò.

— A stare tutto il giorno, come tu stai, con quei galantuomini, ti si è attaccato un odorino di selvatico e di caprino. Non vorrei che qualche matrona di olfatto fino ti riconoscesse a naso.

E lo spruzzò di essenze orientali: non quelle segrete del suo nartecio.

— Clodio, Clodio mio, — gli mandò dietro ridendo —: una delle prime cose che tu devi fare, quando sarai padrone di Roma, è di profumare il popolo.

E Clodio entrò nella casa di Cesare e non fu riconosciuto per uomo.

Dunque Clodio era efebico come Dioniso, come Apolline dove le due nature sono congiunte a maggior perfezione. Non era come quei legionarii, quei gladiatori romani a cui gli scultori fanno fasci di muscoli credendo farli piú romani.

Se Clodia gli assomigliava, era dunque anche lei efebica e androgina. Certo era di strana perfezione perché altrimenti Catullo non avrebbe trovato da criticare tutte le altre donne per lodare lei sola. Era ella come i nostri angeli, che pure essendo maschi, hanno grazia e mollezza feminile.

Ma non appena partito fu Clodio, Clodia si riscosse. Giacevano a terra il sago, il pugnale, i calzari del fratello. Si spogliò Clodia dei suoi abiti, indossò quelli. Si coprí di una paenula da viaggio che tutta l'avvolgeva, nascose la chioma sotto un largo petaso, chiamò

un servo. S'avvide che costui, guardandola, stupí e non fe' motto.

— Presto, la rheda, — disse Clodia —, e due cavalli dei migliori. E ricordati che tu sei muto!

A corsa disperata uscí di Roma per porta Capena. L'auriga al comando di lei staffilava i corsieri per la via Appia. Di fuga attraversò Velletri e Formia. Tutti i clienti salutavano al passaggio di Clodia che pareva Clodio.

La saggia sorella preparava, per ogni buon conto, un alibi per il fratello.

Soltanto, quando passò per Boville, a lei sembrò, per strana premonizione, che il sole, tramontante nel mare, tingesse tutto di sangue.

XVI

IL PROCESSO CONTRO CLODIO

Quanto tempo Clodio rimase nella casa di Cesare? Che cosa vi fece? Nessuno lo sa. Si sa che un uomo fu scoperto nella casa di Cesare, cioè: si disse che fu un uomo: ma prove sicure non c'erano. Che l'uomo poi fosse Clodio, meno che meno. Le cose sarebbero andate cosí: non l'aspetto, ma la voce avrebbe tradito lui.

Una camerista, mentre le vestali e le matrone eseguivano le sacre danze, aveva osservato che nell'orchestra c'era una citareda che faceva finta di suonare, ma non suonava. Era Clodio, che era usato a tutt'altri istrumenti, ma non all'arpa. Perciò colei gli disse:

— Voi perché state senza suonare?

Clodio, giovane che poco si sapeva dominare, rispose con una parolaccia, e non pensò a far la vocina da donna: perciò la camerista disse:

— Una suonatrice? Voi parete un sonatore.

Lui, per risposta, le diede un ceffone. L'armonia dell'orchestra fu turbata. E la came-

rista mandò un grido: « Padrona, c'è un uomo! ».

Accorse la padrona che era la suocera e vigilava attorno a Pompea: e sono le suocere che spesso combinano i guai. Fu dato l'allarme: tutte quelle femine accorsero per arrestare il colpevole, ma ricevettero una tale spinta che soltanto un uomo ne poteva essere capace. Quanto poi a riconoscere quell'uomo per Clodio, i sospetti potevano cadere su Clodio, perché chi se non lui poteva essere capace di tale temerità? Ma dove sono le prove?

Clodio ha la faccia franca di dire: « Se le donne vedono Clodio da per tutto, che colpa ne ho io? ». Le vestali avevano bevuto molto « latte »! Le matrone danzavano, e non ricordavano se non che fu vista una delle citarede fuggire col manto ravvolto intorno alla testa, e perciò irriconoscibile.

Per non farsi scoprire si nascondeva la testa?

No! Per difendersi, perché tutte quelle femine incitate gli, o le volevano strappare i capelli. Come si vede, anche fra le testimonianze dirette v'era incertezza.

Se fu un uomo, forse fu una forma illusoria, non sostanziale.

Sul monte Athos chi sa mai quanti fanta-

smi di femine appaiono a quei monaci per incitazione degli spiriti maligni.

Clodio e Cesare sono ora su la bocca di tutti: ma Clodio cammina come di consueto per le vie di Roma; incontra Cesare e lo saluta. Cesare incontra Clodio e lo saluta. Il popolo non capisce niente.

Un giorno, con grande ostentazione di servi, si vede una portantina davanti alla casa di Cesare. Pompea ne esce e monta su la portantina. Súbito la piazza dice che Cesare scaccia di casa la adultera Pompea. Ma Cesare e Pompea si baciano affettuosamente in vista di tutti. Tutta la piazza ciò vede. Bisogna riconsacrare la casa profanata. Pompeo è innocente. Clodio? È stato Clodio a profanare i misteri? Cesare non può negare, né affermare perché non vide. Cesare è giusto. Cesare non ha vendette contro uomo alcuno anche se rivale e nemico, se quest'uomo è romano! Se Cesare rimanda Pompea a suo padre, è perché Pompea stessa non vuole che un'ombra di sospetto cada sul ben amato suo Cesare

La realtà è questa: a nessuno conviene lo scandalo. Ma il popolo di Roma era superstizioso. È solamente ai nostri tempi che i reggitori dei popoli hanno introdotto, con

l'aiuto della scienza, la cura contro la superstizione. Ma siccome cancellata che sia una superstizione, ecco ne viene fuori un'altra, cosí accade che bene e spesso anche i potenti, anche il Senato, sono costretti a ubbidire alle superstizioni del popolo. Era la prima volta che i misteri della Dea Bona venivano profanati. Paurose voci correvano per Roma che quella offesa alla Dea delle virtú feminili era il segno celeste della caduta della virtú. Per i Romani la virtú era una cosa molto seria e molto complessa: non era soltanto un pregio evangelico. E in fatti, stando a quello che dicono gli storici, da quel tempo in poi i misteri della Bona Dea si mutarono in orgie invereconde. Il popolo, insomma, domandava un colpevole. La fazione di Clodio negava che lui fosse colpevole.

Clodio diceva: « Se è necessaria una vittima, ecco l'agnello sull'ara che è pronto al coltello del sacrificatore; ma voi sapete ch'io nel giorno sacro alla Dea Bona non ero a Roma, ero a Capri a cacciare le allodole che col primo di maggio arrivano dal mare ».

Il processo dei misteri profanati assurse a tanta importanza che tutte le storie di Roma ne sono piene. Il Senato si costituí in corte suprema di giustizia.

Clodio si presentò a fronte alta a quel tribu-

nale. Fuori della curia il popolo tumultuava per lui. Gli occhi di Clodio passavano ad uno ad uno sui senatori.

— Non mi accusa Cesare, e mi accusate voi?

Senatori e cavalieri non dubitavano fosse stato Clodio, ma mantennero un prudente silenzio, e volgevano attorno gli sguardi. L'uomo poteva rendere altrui infelice la vita.

Fu allora che una voce disse:

— Clodio nel giorno primo di maggio, sacro ai misteri della Bona Dea, era a Roma, anzi in mia casa.

Era Cicerone.

XVII

LA FASTIDIOSA TERENZIA

SORSE allora gran tumulto in Senato. I prudenti presero coraggio.

Uno disse:

— Spergiuro Clodio, nequitoso Clodio!

Altri diceva:

— Nelle elezioni ha corrotto il popolo col danaro! Ha violato molte matrone!

Altri disse:

— Usò con le sorelle già maritate! Ha tradito Roma d'accordo con gli emissari di Mitridate.

Catone, commosso, abbracciava Cicerone.

Fuor della Curia, il popolo levava alti i pugnali.

Perché Cicerone fece cosí?

Egli era in tollerabili rapporti con Clodio, un po' per via di Clodia, e un po' perché Cicerone, uomo giusto quale era, aveva sí combattuto contro la demagogia di Catilina, ma non si nascondeva i difetti dell'oligarchia. Metello Celere, marito di Clodia, da uomo d'ordine quale era, gli era stato suo alleato nella lotta contro Catilina. Perché dunque?

Per amore della verità? Si diceva a quei tempi per motto: « Amico è Platone, ma piú amica è la verità ». E oggi si dice che si deve dir sempre la verità anche se è ingrata, anzi quando è ingrata! Ma quando l'uomo ne è comandato! Ora Cicerone non era stato comandato. E allora perché? Pensò Cicerone a quel che faceva?

Si rese conto Cicerone che per le sue benemerenze, per la sua reputazione di uomo giusto, l'unica sua testimonianza avrebbe annullato il motto giuridico che un solo testimonio non costituisce testimonianza?

La cagione di questa virtuosa imprudenza di Cicerone va ricercata in Terenzia sua moglie, la quale per comune testimonianza apparteneva al genere delle donne « morose ».

Questa cosa sembra cosí inverosimile che per timore possa sembrare invenzione romanzesca ci sembra indispensabile confermarla con l'autorità di Plutarco. Il quale dice: « Sembra però che Cicerone testificasse ciò non già in grazia della verità, ma per giustificarsi presso la propria moglie Terenzia che era nemica di Clodio per cagione della sorella Clodia: la quale si credeva che cercasse per via di reciproci divorzii di sposarsi con Cicerone, e Cicerone andava spesso a trovare Clodia e ciò

faceva nascere sospetto in Terenzia, la quale essendo donna di indole malagevole e avendo dominio sopra Cicerone, lo incitò a testimoniare contro Clodio ».

Cosí « morosa » ella era, che il buon Tirone diceva: « Tu, Marco Tullio, che hai domato Catilina, non puoi domare Terenzia ».

Negheremo noi fede al grande Plutarco?

Noi abbiamo rispetto per i morti, tanto se furono belli come Clodia o meno belli come Terenzia.

Terenzia era fastidiosa, ma anche Cicerone non era grazioso verso la signora.

Non che fosse in lui alcuna intenzione di malignità, ma per una specie di ricreazione dello spirito si compiaceva di certe acutezze che avrebbe fatto molto meglio tenersi per sé. Dopo aver spiegato in Senato oppure dai rostri quelle sue gravi orazioni, sentiva un sollievo nello spogliarsi di quel manto: e o scriveva a Attico, o diceva lepidezze a Terenzia.

Lo spirito gli veniva fuori da tutti i pori: al punto di ammettere che Giulio Cesare era l'uomo piú spiritoso che fosse in Roma.

Ma lo spirito di Cicerone era il piú delle volte intollerabile a Terenzia.

Egli era capace di dire con pacatezza:

— Sorvegliatevi, Terenzia: cosí non va bene; la bocca vi si deforma, il collo vi si fa turgido, il respiro non arriva alla clausola del vostro periodo: il vostro gestire è incomposto.

— Io griderò dai tetti! — gridava Terenzia.

Terenzia non poteva soffrire Clodia.

— Bella? Spudorata! Tutta tinta, fin le unghie! Intelligente? Ruba tutto quello che sente dire da quei poetini della malora, che si tira dietro come fanno le cagne in calore. E voi, Marco Tullio, vecchione coi figli già grandi, siete il piú vergognoso di tutti: siete il cagnolino di Clodia!

Cicerone rispondeva soavemente:

— Voi, Terenzia, scusate, certe cose non le potete comprendere. Si tratta di idee platoniche, di idee orfiche, di idee pitagoriche.

Terenzia gli piantava in faccia due occhi terribili; e lui imperterrito continuava:

— Sappiate, o Terenzia, che esiste l'amore naturale o volgare, che dir vogliate, e l'amore celeste cosí come esistono due Veneri: la Venere terrestre e la Venere celeste. Niente di impuro è nell'amore celeste, e nessun sozzo e vituperevole desiderio è in coloro che guardano alla bellezza corporale, essendo questa un riflesso *tamquam, in spèculo* della bellezza angelicale.

E da questa bellezza, risalendo sempre piú

in su, si perviene al primo fonte di ogni bellezza, che è il Dio. Questo amore celeste, secondo scrive Platone, non va oltre al bacio; che è il modo per cui le due anime si confondono in un'anima sola; e un santo re dell'Oriente lo conferma quando scrive: « Bàciami coi baci della tua bocca ». E questo bacio, in lingua orientale o caldea, si chiama « bacio della morte ».

— Ah, possi morí di mala morte, te, Plutone e quella mala femina! —, diceva Terenzia.

Non sempre Cicerone riusciva a dare compimento alle sue spiegazioni.

Per questa gelosia di Terenzia verso Clodia, la vita domestica era diventata intollerabile, ed è peccato che Tirone non ci abbia lasciato un memoriale su la vita intima del suo signore.

Da questo esempio, qui riferito, non si deve credere che Cicerone stimolasse di continuo sua moglie, ma cosí, qualche volta: anzi si era fatto timoroso come stuzzicare una serpe. Era lei, Terenzia, che assaliva lui. Ferito nelle cose pubbliche, assalito nelle cose private, Cicerone era infelice.

Grande era l'amicizia fra Cicerone e Catone.

Un giorno che il grande oratore non ne poteva piú, disse a Catone:

— Ma come devo fare con Terenzia?

— Fa come ho fatto io con Màrzia mia.

— Come hai fatto tu con Màrzia tua?

E Catone rispose:

Il mio amico Ortensio desiderava avere discendenza, e io sapendo che Màrzia era buona produttrice, gliela ho ceduta per qualche tempo.

Cicerone si passò la mano su la fronte, dolorosamente.

— Tu caro amico —, diceva Catone —, sei avvolto nell'omento bianco del sentimento. Ciò va bene per i fegatini di porco su lo spiedo.

E realmente Cicerone era un'anima sensibile, e il fascino per Clodia non gli toglieva di amare Terenzia; e quel duro uomo di Catone andava dicendo in Senato che Marco Tullio voleva divorziare da Terenzia, e poi Clodia avrebbe divorziato dal buon Metello, e Clodia e Cicerone si sarebbero sposati.

Tutte ciarle senza fondamento: ma si sa: anche nel Senato romano non sempre si parlava o di Brenno o di Pirro, o di Annibale.

C'erano poi di mezzo i figliuoli!

Il figliuolo Marco era andato a studiare, o per dir meglio, il babbo lo aveva mandato all'Università di Atene dandogli per viatico il libro dei Doveri che comincia: « *quamquam tu*,

Marce fili »; ma la figlia Tulliola era rimasta in casa, ed era tutto il bene di lui. Creaturina delicata e sensibile come papà, amava tanto il babbo quanto la mamma, e mai li avrebbe voluti divisi. Se ne risentiva di questi dissidii, era palliduccia e dimagrava invece di fiorire.

Accadde in questo tempo quel grande processo contro Clodio, e Terenzia disse al marito:

— Be'! La vuoi far finita?

— Volesse il Cielo! —, rispose Cicerone. Terenzia disse:

— O Marco Tullio, uomo integro e puro soltanto nelle tue ciarle e nelle tue scritture, ecco venuto il momento per dimostrare che tu non ami quella donnaccia di Clodia. Va a deporre in Senato quello che fu veramente: che Clodio quel giorno del primo di maggio era in casa nostra.

Cicerone, che era sotto quella tortura, cosí aveva fatto.

XVIII

COME CLODIA SALVÒ IL FRATELLO

Clodio allora si vide perduto. Ruggiva come il malvagio leone: ma Clodia pose al fratello la mano su la fronte ardente, gli fermò il pugnale e disse: « Aspetta ». Voleva significare che la vendetta è come le sorbe: deve maturare.

Prese quante aveva gioie e monili. « No, non basta! » e andò da Crasso.

Costui era il re dei plutocrati con la differenza dai moderni plutocrati che, essendo romano, nel suo cuore confluivano due forze, come due torrenti, la fame dell'oro e la fame della gloria guerriera.

Il grande, l'onnipotente Crasso militava blandamente nelle file della democrazia, e aveva a suo tempo sostenuto l'elezione di Catilina.

E qui è veramente sorprendente il genio di Plutarco quando osserva « come interessi che sembrano opposti alle anime semplici: interessi della plutocrazia e interessi della demagogia coincidano mirabilmente ».

Crasso accolse Clodia col suo patriarcale

sorriso. Lei gli sedette davanti su uno sgabelletto e gli accarezzò le ginocchia come fece Venere quando andò a trovar Giove. Crasso ascoltò attentamente Clodia.

— Occorrerà molto oro — disse Crasso pensoso.

— Lo credo bene: è gente di buon appetito; ma sarà risparmiato a Roma molto sangue. Voi sapete bene chi è mio fratello.

— E l'interesse del capitale? — domandò Crasso.

— Per l'interesse del vostro capitale, — disse Clodia, — vi faremo avere il comando della spedizione contro i Parti. Dall'Asia potrete passare in Etiopia dove sono le miniere d'oro della regina Ophir. E tutte queste noie per la Bona Dea! Ci credete voi, Crasso, ai misteri della Bona Dea? Ma che domande! Voi credete nel dio Oro.

— Cara amica, — rispose sorridendo Crasso, — nei miei viaggi in Oriente, ho potuto osservare che i popoli ubbidiscono ai piú strani idoli. Il dio Oro è un idolo dei piú efficaci, ma siate certa che non è facile onorarlo! Vostro fratello e gli altri decoctores ne sanno qualche cosa, o amabile Clodia. Del resto credete pure che o Oro, o Orus, o Astarte, o Anubi, o Bona Dea, esisteranno sempre i misteri per il popolo.

Si venne in Senato alle votazioni, se Clodio era colpevole sí o no. Si sentiva nell'aria spirare: no!

— Signori senatori, signori cavalieri, — diceva Catone —, state attenti a quello che fate assolvendo Clodio. Il primo colpo sarà di abbattere tutte le cose divine e umane, il secondo colpo sarà contro i vostri sudati risparmi! Guai se non si tronca il male dalle radici! Dopo Catilina, ecco Clodio, e dopo Clodio chi verrà?

E Clodio andò assolto con grande maggioranza di voti fra grande applauso di popolo.

Lo sapevano tutti che i voti erano stati comperati, ma Clodio trionfava, ed era piú prepotente che mai!

XIX

LE DISGRAZIE DI CICERONE

— Tu sai bene, fratello, — disse Clodia, — che la vendetta ha piú sapore quando è fredda.

E fu cosí che Clodio propose al popolo una legge che porta il titolo *de capite civis romani*, e rappresenta la piú importante manifestazione di lui quale uomo politico. Per questa legge si decretava l'esiglio per quel magistrato che avesse fatto uccidere senza regolare processo un cittadino romano. La responsabilità legale degli ultimi catilinarii strozzati in carcere spettava proprio all'ex-console Cicerone. Di lui rimaneva celebre la risposta a quelli che gli chiedevano che cosa ne era di quelli infelici, sorpresi e presi in Roma. Cicerone, cosí abbondevole di parole, aveva risposto una sola parola: « Vissero! ».

Per la legge di Clodio, Cicerone fu condannato all'esiglio, come già in Atene il giusto Aristide; cosí che, a pensarci bene, fu proprio lui, Cicerone, a fare espiazione per i misteri violati della Dea Bona.

Ad ogni modo è da considerare come, in

Atene e in Roma, l'odio di parte arrivò all'ostracismo e all'esiglio, ma si fermò davanti alla pena di morte. Le « sante leggi » non erano poi tutta favola in Grecia e in Roma! Se poi Cicerone, oltre all'esiglio, ebbe abbattuta la casa, ciò è dovuto al fatto che il popolo, quando è in furore, aggiunge sempre alla condanna il contentino, o buon peso.

Povero e caro Marco Tullio! Era nato per *bene et beate vivere*: la sua biblioteca, il suo caro filosofo Panezio, le sue ville, i suoi predii che lui chiama *praediola*, il suo intelligente Tirone, la indimenticabile figlioletta Tulliola... Non gliene andò bene una. Era un galantuomo!

Crollò tra le fiamme la sua bella casa; e, quale capolavoro di ironia, l'area di detta sua casa fu da Clodio consacrata alla Dea Libertà!

Fugge Cicerone lontano da Roma. Non basta l'Epiro, non basta Atene. Cinquecento miglia deve il « padre della patria » andare lontano dalla patria. Mendicare deve la vita a frusto a frusto! Da lontano vedeva con gli occhi dell'anima le fiamme della sua casa, udiva il pianto di Tulliola.

In quella dolorosa condizione la moglie Terenzia si comportò poco bene; invece bene si comportò il Senato, e quella parte del popolo che non era con Clodio.

Cicerone fu richiamato in patria a grande onore. (Ciò che non sarebbe potuto avvenire se fosse stato condannato a morte.) In quella occasione, Cicerone perorò « pro domo sua »; e la sua casa fu ricostruita, i suoi beni restituiti; ma non per questo cessarono le persecuzioni di Clodio contro di lui. Questo odio di Clodio è fra i piú misteriosi che la storia ricordi. E fa meraviglia come facesse Cicerone a studiare, pensare, scrivere, conversare in Senato con questa minaccia continua. Non sapeva se la notte avrebbe riposato sí o no nel suo letto. E tutto dà a credere che sarebbe morto ammazzato fin da allora, se nei momenti in cui appariva Clodio a capo dei suoi armati rossi, non fosse apparso il fido Milone tribuno anche lui ma amico di Cicerone, a capo dei suoi armati bianchi.

Questo Milone non che fosse il famoso Milone, atleta di Crotone; ma era un uomo vigilante e che faceva paura.

E la legge? Le guardie dell'ordine?

Doveva essere un'atroce mortificazione, un poema di scherno per un uomo come Cicerone, per un filosofo che scrisse tante belle cose su la maestà delle leggi, e, diciam pure, per un avvocato che si era formata una coscienza giuridica, avere salvaguardata la vita

dall'amico Milone: da una vis contro un'altra vim, da una prepotenza contro una prepotenza.

Non è questa materia della nostra storia, ma trattandosi di un personaggio di cui tanto fu scritto in prosa e in rima, non è possibile tacere del tutto.

Il popolo di Roma stava bene in salute, ma la libertà era ammalata, ma non perciò Cicerone la amava di meno. Aveva capito che a curare la libertà occorreva un'operazione pericolosa: e l'operatore c'era e si chiamava Cesare, il quale anzi disse a Cicerone: « Vuoi essere mio aiutante? ».

La dittatura in perpetuo, sia pure di un Cesare perpetuo, si presentava all'anima di lui non dissimile a ciò che per un credente sarebbe l'abolizione del libero arbitrio.

« Hai ragione, Cesare! Ma tant'è. Uccídimi! Se mi togli la ragione della vita, tòglimi anche la vita! » Questo fu l'errore di quelli stoici romani che si opposero a Cesare: essi partivano da quel presupposto da cui magnitudo animi existit, cioè che l'uomo fosse nato libero.

Cicerone esitò di fronte all'offerta di Cesare.

Intanto si formò il ciclone. L'amico Attico glielo aveva consigliato: « Marce Tulli, sàlvati dal ciclone ». Rimase preso in pieno. Pa-

ce all'anima sua. Questo grande studioso, invece di chiudere gli occhi in pace, dover morire cosí sanguinosamente! Fu ben crudele destino. Uomo senza colpa! Se un appunto gli può essere rivolto, è questo: chi studia Panezio, Platone, e la logica di Aristotile, è bene non si metta in mezzo fra demagogia e oligarchia.

Le sue benemerenze vennero riconosciute súbito. Il divo Augusto disse di lui con l'ammirabile sua precisione: « Uomo insigne fu questi: grande di pensiero e di cuore. Amò molto la Patria ».

E riconoscimento anche maggiore gli venne dalla Storia. Per secoli e secoli egli fu autorevole come Aristotile.

E intanto che cosa avvenne? Avvenne che tutte le brutte cose che egli disse contro Clodia passarono nella Storia.

XX

LA BOÖPIS

PERCHÉ questo grande uomo, quando era riscaldato in una sua orazione, nessuno lo fermava piú.

Ma oggi che quello scenario di passioni e di genti non è piú, e rimangono soltanto le parole di lui, ci piace esaminarle queste parole non con indifferenza, non con parzialità, non con gli occhiali dell'erudito. Non so nemmeno io dire come. Cosí! Ha ragione Cicerone, ha ragione Clodia: tutti abbiamo ragione.

Per Giove Statore! Quasi quasi sarei per dire che ha ragione anche la critica pura della ragione.

Le insolenze di Cicerone contro Clodia si trovano in molti luoghi, e piú specialmente in una orazione che egli tenne per difendere il già nominato Celio, in una grande causa, davanti al popolo romano.

Clodia vi appare cosí repugnante che Taide è trattata da Dante con piú riguardo. Forse Taide e Mirra scellerata, messe insieme!

E anche qui non possiamo a meno di am-

mirare lo spirito e la fantasia dei Greci, quando l'areopago di Atene prosciolse Frine da ogni accusa di empietà. Il suo avvocato Iperide la difese con un sol gesto: strappò a Frine il manto che la copriva e la rivelò tutta nuda a quei giudici. Un bagliore di bianchezza si diffuse; un divino sorriso balenò e la bellissima etera andò libera. Frine era di tale bianchezza che era sopranominata la Pallida, di tale perfezione che poteva sostenere la terribile prova del nudo.

È facile pensare quello che avrebbe fatto Cicerone, che poi era un artista, se avesse potuto colpire Clodia nella bellezza, e dimostrare: « Vedete, o giudici, Clodia come è brutta! », o almeno: « Vedete come è stupida! »

Questo era impossibile, anche perché Cicerone non riusciva, nemmeno come avvocato, a falsare interamente la verità. Si provò a deformarla: ma il ritratto della formazione gli sortí, mal suo grado, l'opposto.

E allora rivolse tutta la sua arte nel creare per Clodia una magnifica toletta di orrore morale, e per raggiungere maggiormente l'effetto, fece un gruppo statuario: il fratello e la sorella: Clodio e Clodia.

Questo Celio però non era persona da destar simpatia: avrebbe, o lui di persona o qua-

le mandante, ucciso gli ambasciatori del re d'Egitto.

Cicerone diceva che non era stato lui, e Clodio sosteneva che era stato lui.

Questo Celio fu già ricordato tra i vagheggiatori di Clodia; ma si vantava di averla lasciata, e ciò non depone in favore dei sentimenti cavallereschi di lui.

Cicerone non nomina per nome Clodia, ma per sopranomi, e il primo sopranome è Boòpis, tanto che se apriamo un testo di letteratura latina, quei letterati, dovendo parlare di queste faccende, la chiamavano « la Boòpis » senz'altro.

Nella sua intenzione, dicendo Boòpis, Cicerone voleva fare una spiritosità maligna, ché non trovando nulla da dire sul resto, prende di mira gli occhi di lei, come dire « la occhialona », « occhi di civetta, occhi meretricii, occhi di svampa ». Ma naturali! Non fucati ad arte, se no l'avrebbe ben detto!

Non si ricordò, o gli sfuggí, che boòpis indica quel languido intento umidore che è nella nerezza cangiante in azzurro nei grandi bovini. Non pensò a Euripide, che parla del come e del quando fu sedotta Pasifae, non si ricordò che Boòpis era chiamata da Omero la gloriosa regina di Olimpo. E quegli occhi sono fulgenti, ardenti: la flagrantia degli occhi di lei: « gli occhi della ardente sorella »!

Non arse anche lui a quella fiamma? E flagrantia è parola cosí vicina a fragrantia, che Cicerone fa Clodia tutta profumata, rosa fragrans, mentre era sua intenzione rappresentarla fetida, come quella disgraziata di Taide.

E nemmeno Clodio è ricordato per nome, ma con un giro di parole infamanti: « il marito della sorella ».

Anche Cicerone del coraggio ne doveva avere per trattare cosí un uomo come Clodio.

— Scusate, scusate, o Romani, — diceva Cicerone —: io mi sbaglio continuamente e vi prego di avermi perdonato: volevo dire il fratello di Clodia. Strano! Mi vien sempre da dire: « il marito di Clodia »!

Il popolo romano ride. E noi qui faremo verecondo punto.

Clodio era di « notissima libidine » e lo dice anche il mio Calepino del seminario di Padova, e l'esempio di Clodio non era di edificazione né per Clodia né per le altre due sorelle. Sta il fatto che queste nefandezze non vietarono a tutte e tre le sorelle di essere onorevolmente collocate in matrimonio.

Plutarco dice: « Correva voce pubblica che Clodio avesse avuto commercio con le sorelle », e basta!

Ma questi sono argomenti per il dottor

Sigismondo Freud, e per quei romanzieri che trattano simile materia di psicanalisi.

Un altro sopranome di Clodia è Quadrantària, che sarebbe press'a poco come Diobolaria: femina da due o da un quattrino.

Possiamo ammettere che Clodia avesse bisogno di danaro: una donna elegante ne ha sempre bisogno, e non è giusto farle rimprovero: essa ricambia con la contemplazione delle sue grazie.

E non ne sono avidi gli uomini stessi che siedono pastori e giudici dei popoli, e non hanno grazia?

Quadrantària! Un quadrante, il prezzo di un bagno popolare. Per una dama, per la moglie di un console, via, non è ammissibile!

La spiegazione di questa « quadrantària » sarebbe un'altra. Fu uno scherzo di pessimo genere che le fece uno di quei suoi galanti. Le donò una borsetta che lei credette piena d'oro, e invece erano miserabili monetine indorate chiamate quadranti.

E dopo Quadrantària ecco diventa Clitemnestra quadrantària perché come Clitemnestra aveva ucciso Agamennone, cosí lei aveva fatto scomparire il marito Metello. Fu anche chiamata Medea Palatina perché, come Medea, la incantatrice lussuriosa commise molte

crudeltà che furono poi celebrate in tragedia sin da poeti a noi vicini, cosí Clodia avrebbe soppresso quel Celio con quella acquetta tofana, detta anche manna di San Nicolò, che fu la preferita delle avvelenatrici.

Queste reminiscenze letterarie di Medea e di Clitemnestra, come in un carme alessandrino, sono sospette.

Per quel che riguarda Celio, si può anche ammettere: un uomo che mette in piazza una dama può meritarsi la contro-partita.

Ma Clodia aveva proprio necessità di liberarsi del buon Metello? Che Metello Celere fosse uomo integro è cosa certa, ma che fosse cosí avveduto nelle faccende coniugali, sí da doversene lei liberare, non sembra.

Occupato nel reggimento della cosa publica, non poteva veder tutto e se anche vedeva, non era terribile come furono i mariti dell'evo medio.

Pare, anzi, che poco vedesse e meno capisse nelle faccende intercorrenti tra sua moglie e Catullo. Ce lo dice Catullo stesso in una sua poesia.

« Quando lui era presente tu, o amor mio, parlavi male di me. Ciò gli faceva tanto piacere. Ma come è scemo! Se lei non avesse parlato niente di me, allora sí ci potevi credere che lei non era innamorata e non pensava a

me. Invece quando lui sentiva parlare contro di me, quando la vedeva furibonda contro di me, era felice, e non capiva niente. È allora che dovevi capire, o povero cornuto, che lei pensava a me, che lei bruciava d'amore per me. »

Se Clodia, nel mondo di quelle perpetue tenebre, di cui parla il suo amico Catullo, udisse ripetere le oltraggiose parole che contro di lei sono stampate nelle storie, appena le degnerebbe di un moto del fiero suo labbro.

XXI

I RAGIONAMENTI CHE CATULLO FECE CON SE STESSO

E dirai anche tu, o Catullo, male di me? Hai tu dimenticato i giorni solari che io ti ho donato?

Catullo sta poco bene. Male est; male est, e ogni giorno peggio. Et laboriose.

Ripensa ai giorni e alle notti, solari veramente. « Io, felice come Settimillo, tenevo te, o colombella, sul mio seno; e il Dio d'Amore ti vola intorno e splende nel suo manto di porpora. O colombella mia, o tortora amorosa! La colombella, le tortorelle godono del loro unico tortorello; sempre da lui portano via i baci col beccuccio che morde. Ma tu non te ne accontenti. »

E poi diceva:

« La donna è vogliosa di cambiar compagnia. Vediamo però di ragionare, o Catullo: Lesbia non è mica tua, non fosti mica tu a rapirla dalla casa paterna e portarla fra canti nuziali e profumi nella tua bella casa! È stato Metello. Lesbia appartiene a Metello. Lesbia poi ha tradito Metello per te, e ora tradisce

te per altri. Ma ragioniamo con calma, o Catullo. Anche Giove tradiva Giunone. Ora Giunone, quando Giove la tradiva, frenava i suoi sdegni, perché sapeva che lo sposo suo era di molte donne voglioso. Si accontentò Giunone: e non mi accontenterò io? Sarai tu da meno degli Dei? ».

Questi bei ragionamenti, ricavati dalla vita degli Dei, non gli davano molta soddisfazione. E poi si accorse che come lui aveva schernito Metello col nome di « povero cornuto », cosí altri poteva schernire lui. La sua candida Diva era piú folle di mutazioni che non Giove, perciò le disse:

— Non ti ricordi di Settimillo? Che cosa diceva Acmene a Settimillo?

— Diceva —, rispose lei —, che Settimillo era uno scemo!

— Non mi giurasti tu che se Giove ti avesse domandato per sposa, tu avresti preferito me a Giove?

— Queste mirabili cose, — rispose lei, — ti dimostrano quale fu in quel momento l'ardore del mio amore per te. Catullo mio, tutto è momento! Quel giorno, noi parlammo per poesia. La poesia è momento.

— Ah, — sospira Catullo, — le parole di una donna al suo amante sono scritte nel vento e su l'acqua fuggente.

E Catullo ragiona ancora:

« Oh, Lesbia, se Catullo solo non ti basta, io sopporterò le infrazioni che tu fai al nostro amore. Sí, riconosco: non è mondano, non è elegante mostrar gelosia. Solo ti prego di essere se non puoi piú casta, almeno piú cauta ».

Catullo con questo accomodamento era arrivato alla saviezza nelle cose della vita, ma non ne era côntento: una lacerazione è avvenuta dentro di lui; e perciò ripete che sta male, molto male. Male est.

Il suo amore è un istrumento musicale che già fu cosí armonioso; ora alcune corde sono spezzate e altre esasperate. Eros, amore, rugge e fiammeggia come il Mongibello: ma lui non è piú lui, ha vergogna di sé perché è scomparsa la dolcezza del caro bene, del voler bene: non restano che le fiamme dei sensi. Ben miserabile si sente, e un Catullo dice all'altro Catullo: « A tal punto tu mi hai ridotto, o Lesbia, che non ho piú stima di me stesso. Se anche tu diventassi una fanciulla da bene, non ti potrei piú voler bene, e nel tempo stesso se anche tu facessi ogni orrore, non potrei cessare dal desiderarti ».

Fra quelli che si godono la sua Lesbia, e Lesbia si gode, v'è Thallo, il fiorente di giovinezza bellissima; e Catullo va da Thallo, e

cosí lo supplica: « Se tu vuoi che Catullo sia debitore a te delle sue pupille, o di qualche altra cosa anche piú cara delle pupille, non gli portar via ciò che gli è piú caro delle pupille, se alcuna cosa è piú cara delle pupille ».

Or sente Catullo che questo Catullo è troppo miserabile, cosí che la rassegnazione si trasforma in furore, e queste parole atroci gli prorompono dal cuore: « Figlia di una leonessa tu sei! Scilla, il mostro femineo che latra con la vulva, ti partorí, cosí spietata, cosí inumana sei tu che io muoio e tu non muori? Hai tu di pietra il cuore? Ma come sei bella! Come sei bella! Fra le donne mortali tu unica cedi a Laodomia la figlia di Bellerofonte, che Giove volle per sua amante ».

Ora gli si ottenebra la mente, gli vacilla il cuore: manda un grido, un singulto come fanno i bambini: « La mia Lesbia, quella Lesbia, lei la mia Lesbia, che Catullo amava solo lei, piú di sé, piú di tutto..., ora per gli angiporti e i quadrivii scortica i magnanimi nepoti di Romolo ».

XXII

IL SAPIENTE GALENO

Te lo abbiamo detto e ridetto: Tu esageri sempre, o Catullo! La imaginativa ti porta a vedere doppio e triplo. Forse la dama dorme a quest'ora. Per qualche volta che tu l'hai veduta in una taberna con gli amici, danzare la danza delle ore fuggenti, tu la vedi sempre. La dama dorme e forse è sola soletta nella sua villa di Baja. Oh, incantevole Baja! Albergo di vizii? Anche questo non è esatto. Cercate gli alberghi della virtú? Il lago di Lucrino ha ostriche saporitissime. Vedete, Catullo, la dama che guarda l'infaticabile sole che scende dietro il promontorio Miseno. Piè innanzi piede dolcemente movendo, legge le vostre poesie.

Tutto fulgente di porpora è in quest'ora vespertina il mare delle Sirene.

O bianco piede arcuato, con quelle briglie che allacciano il sandalo alla sottile caviglia, dite voi se colei, cosí un po' sućcinta di candido kiton, un po' stretta alla vita, un po' ondeggiante all'auretta della sera, non assomiglia o a una delle tre Cariti, o alla dea Vittoria di Samotracia che venga a incoronarvi.

Ah, sí, la corona di corni!

Via, Catullo! Non badate a piccole cose. Qui vivit Romae, romano vivit more. Voi vivete nella grande Roma, ma ogni tanto vi rigermogliano in cuore superstizioni, reminiscenze da provinciale della piccola Verona. La dama depone i vostri codicilli, e le ancelle le recano una bella guantiera d'argento, colma di ostriche.

Sarebbe quello che oggi è il tè delle ore cinque.

Ingoia le palpitanti ostriche.

Un sorsetto di vino vesuviano, ogni tanto.

Ostrea saluberrima, dice Galeno. Quelle ostriche col fegato bianco, palpitante nella morte, sono squisite assai. La dama, coi dentini, le stacca dalla conchiglia di madreperla, e inghiotte quella freschezza di mare e l'assolato petto ne è consolato: ne inghiotte cento e poi cento, e non le fanno male.

Che peccato che Galeno sia vissuto piú tardi al tempo del saggio e giusto imperator Trajano! Quel grande medico vi avrebbe potuto dare, o Catullo, preziosi avvertimenti, tanto per la vostra salute corporale, quanto per la vostra salute spirituale. Non è vero che lei abbia un cuore di pietra. È un perfetto cuore dentro quel suo cofano di carne alabastrina. È un cuore che alterna con sincronismo la diastole

e la sistole, e mette in moto un meccanismo che se ha un difetto, è che è troppo bello.

Il vostro meccanismo, o Catullo, pure è bello, ma ha un difetto: la sua sensibilità è estrema.

Un meccanismo è feminile e l'altro no. Marciare in tandem quindi è difficile. Funzionano meglio due meccanismi un po' grossolani. Ma cosí hanno voluto gli Dei: i quali, del resto, hanno provveduto nel miglior modo che era loro possibile: con la costruzione in mezzo al mare, lontana dalle genti, dell'Isola dei Beati, dove eroi, poeti e belle donne andranno tutti d'accordo e anche con la grande fascia zodiacale, o con lo stellato cielo, dove stanno le creature elette, tanto maschili quanto femminili, che su questo orbe della terra non potevano avere degno albergo.

Cosí, a un di presso, vi avrebbe parlato Galeno.

Per colmo di sventura le spensierate Muse hanno fatto cadere sopra di voi i loro privilegi, e cosí voi dite bellissime sciocchezze come quando rappresentate la dama elegantissima, in veste di macellaia che scortica i magnanimi nepoti di Romolo.

Vi confessiamo, o Catullo, che quel vostro *glubit magnanimos Remi nepotes*, è cosí bello e nuovo che sembra vero. Sí, Catullo, le Muse vi furono tremendamente graziose. Voi avete

preso la volgarissima parola « scorticare » che è propria dei pastori, e poi fu traslatata agli esattori e tassatori, onde fu detto dai sapienti legislatori romani: « è ufficio del buon pastore tosare, non scorticare le pecore », e la avete applicata alla Signora.

Richiamate in funzione i vostri freni inibitorii, conclude il savio Galeno, altrimenti potreste confinare con la vesania furibonda con pericolo di violenza di voi stesso contro voi stesso o contro qualche parte della vostra macchina corporale; e dalla vesania precipitare nella melanconia, e sin anche nella immobilità catatonica. Attenti, eh, Catullo! Con la pazzia si scherza poco. Si accende come una girandola.

Voi tuttavia, — ripetiamo —, con un verso solo avete fatto un quadro grandioso: « I nepoti di Romolo e Remo appesi alli arpioni come si fa dei capretti »!

Alla vista di questa corrida, di questa mattanza, come si sarebbero rallegrati Annibale e Cleopatra! Questa regina si sarebbe risparmiata la atroce puntura dell'aspide, e Annibale non avrebbe bevuto il veleno.

Non che queste grandiose mattanze non avvengano! La venerabile Clio, qualche volta, si annoia di far girare l'arcolaio della storia, oppure trova nella matassa un groppo; non ha pazienza di districare, e allora dà uno strappo

che si risente sanguinoso su la superficie dell'orbe popoloso.

Oppure, se non è Clio, è Erostrato. Questo fanatico vanitoso uomo è preso da maníe incendiarie.

Il popolo, quando vede le fiamme levarsi dal tempio di Efeso, è preso lui pure da follia.

Cosí dice anche il saggio Galeno.

Dove voi, Catullo, avete torto è nel fare responsabile la dama.

I tempi stanno maturando.

Ma no, buon Catullo! Non fu lei a abbattere Roma: Roma sta crescendo di statue d'oro e di colonnati superbi per fiori marmorei: non la abbatté né Lesbia né Clodia. I belli Iddii, le mirabili Dee erano stanchi. Stavano per arrivare i grandi Ebrei assetati della irraggiungibile giustizia e insensibili a ogni altra bellezza.

XXIII

LA CANZONE DEI CODICILLI

Ma Catullo si trova in stato furibondo: con veloce corsiere è galoppato sino a Baja, e vuole da Lesbia indietro i suoi bigliettini d'amore, le sue poesie: vuole troncare tutto con la sua Dea.

Egli se ne strafotte del grandioso motto « quas dederis solas habebis opes », « io ho quel che ho donato », egli vuole indietro la roba sua: sono sangue del suo sangue i suoi versi, i suoi codicilli.

E non considera che, senza di lei, quei versi non sarebbero nati, che senza la fecondazione di lei, di lui non resterebbe memoria.

Perciò trascorrendo a furia la via Appia per andare a Baja, era folle come un coribante, e per dove passava e vedeva gente, la convocava per dare l'assalto a quella ladra, a quella scherana che gli ha tolto ogni pace, e non gli vuole restituire la roba sua.

Cioè convocava i suoi versi.

Egli vede i suoi versi, i suoi endecasillabi, come fossero i suoi fidi guerrieri, le sue lance spezzate. Non son tutti forniti di giambo? I

suoi versetti non cantano tutti a ritornello?

Ora vi insegnerò io nuova canzone.

« All'arme », grida, « o versi miei, formate falange, formate legione! Sorgete, endecasillabi miei, quanti siete, quanti vi trovate in giro e andate tutti insieme da quella traditora svergognata che mi deride, e non mi vuol dare indietro i miei versi, i miei bigliettini, i miei codicilli. La poesia di Settimillo la voglio indietro ».

— Cosí bella, — dice lei —, è quella poesia di Settimillo: « Settimillo, beato, si tiene in grembo Acmene », che mai ti renderò quella poesia.

— Allora, o Muse, — dice Catullo —, cominciate il canto pastorale.

— All'assalto, all'assalto, — grida Catullo ai suoi endecasillabi. — Circondatela e gridate tutti quanti in coro: « Puttana marcia, restituisci i suoi versi a Catullo; restituisci marcia puttana i miei codicilli ». Alzate piú forte la voce e gridate di nuovo e a ritmo: « Puttana marcia, restituisci i codicilli! Restituisci, marcia puttana, i codicilli di Catullo! ».

Catullo, come un direttore d'orchestra, segnava il tempo ai suoi versi.

— Non c'è niente da fare. Questa donna è pietra. Provate, endecasillabi miei, a mutare voce e modo. Vediamo se giova a qualche cosa.

I versi allora presero una intonazione di scherno e ricantavano: « O, pudica, o virtuosa, o proba puella, ti preghiamo: restituisci a Catullo i suoi codicilli. Restituiscimi almeno la poesia di Settimillo! Pensa che lui è morto per te ».

— Cosí è morto per qualche cosa —, rispose lei.

Allora Catullo le si avventò.

— Badate, Catullo, — lei disse con molta calma —, che mi fate male e mi storcete la mano.

Piangeva ora Catullo come Filottete e nel pianto diceva:

— Tu non sei piú la mia puella, non sei piú la veneranda, non sei piú la mia luce, Lesbia mia!

E lei dice:

— Te lo sei inventato tu che io son Lesbia: io son Clodia. Lesbia e Clodia, per quel che io mi intendo, ti servono lo stesso in prosodia! O Cato, Catulle, tu non ti conosci mica, sai. Tu dici che io sono cattiva. Cattiva io? Ma no, Catullo. Tu piuttosto sogni. Vuoi che io sia Clelia che passò il Tevere a nuoto? Troppi ponti permettono ora il passaggio sul Tevere, e la statua equestre di questa fanciulla, su la via Sacra, nessuno piú la guarda. Vuoi tu che io sia Lucrezia, che si uccise di sua mano

affinché nessuna donna romana vivesse impudica per l'esempio di lei? Vuoi che io sia Cornelia, intenta al fuso e al pennecchio? I tempi ciò piú non consentono, e tu ti stancheresti. Ma guardami! Sogni? — E nelle chiome gli trapassò la mano. — Sogni?

E lui diceva:

— Come sei bella e fina! I tuoi grandi occhi chi te li ha fatti cosí? Sono passati gli Dei per i tuoi occhi? Sono passati e ti hanno portato via l'anima.

E lei dice:

— Oh, caro, povero, stupido Catullo!

XXIV

DE PROFUNDIS

« La nostra Lesbia da noi tanto amata, dunque, non è esistita, non esiste. Oppure è morta. La sua bara sta dentro il nostro cuore. Per questo, o Signora, vi mandiamo a dire che Catullo è morto. Quel Catullo che voi conducevate dove volevate voi, non esiste piú. Mai piú, mai piú tornerà a voi ».

Cosí diceva Catullo a Catullo; e queste sono cose serie, molto serie.

Dunque voi, domina vereconda, luce mia, voi, o candidezza, ve ne andate giú per il fiume acheronteo, come Saffo cinta di viole, e piú indietro non tornerete. Una vil femina ha preso la vostra persona. Esiste invece e vive questa invereconda che mi ha rubato i codicilli miei e non me li vuol dare indietro. O Lesbia profumata, o rosa di verziere, dove sei tu? Tu sola esisti, tremenda lebbra delle libidini. Non ti guardar nello specchio, o Catullo! Il tuo viso, già cosí dolce e umano, va cambiando sembianza. Tu sei tutto, come lei, una immonda libidine. Le Muse sono volate via. Prendi un coccio, una selce, un coltello: ra-

schia via da te questa lebbra. O patria mia, o mio lago fra i monti, o mia casa, o padre, o madre, perché vi abbandonai per venire in questa selva fiera di uomini? Io dolce fanciullo io decoro della casa, io speranza della mia gente, che sono io mai?

Non c'è un farmaco? Un nepente?

Forse gli Dei mi possono aiutare. E Catullo si mette a pregare come fosse stato battezzato.

Su nel cielo, egli domanda, non c'è un Dio, non c'è una Dea che ascolti la preghiera dell'uomo e discenda al soccorso con una medicina?

I bambini dicono alla mamma: « Portami via la bua ». Ciò fa tanta compassione perché la mamma non può, e allora la mamma prega Maria.

Noi che scriviamo queste cose siamo turbati come Catullo, e non oseremmo procedere avanti se non avessimo i documenti di Catullo. Essi sono davvero incredibili.

Per liberarsi dal crudele amore pregò già Francesco Petrarca la Regina del Cielo, e gli angioli venivano a ricamargli col ritornello la fine di ogni strofa della sua canzone. Nella quale la bella donna di Avignone è bene ingiustamente paragonata alla implacabile Medusa.

Ma Francesco Petrarca quando scrisse quella canzone, sí degna dell'immortalità, era già arrivato al confine della vita; e Laura, poi, era morta da tanto tempo che quegli ardori carnali di lui non potevano essere sentiti se non in spèculo et aenigmate.

Potremo anche ricordare poeti di Francia antica e di Francia nuova, poeti d'Inghilterra, poeti di Germania non troppo lontani da noi, che si rivolsero alla Regina del Cielo affinché volgesse i suoi occhi, cosí ricchi di pianto, sopra le umane miserie. Si tratta di nobili poeti e perciò quelle loro preghiere in poesia sono vere.

In poesia non si finge perché se la poesia è finta è già morta. Chi finge è ignobile poeta.

Pregarono anche i re che siedono a giudici degli uomini. Pregarono anche i popoli. I pagani purificavano anche i campi con le preghiere, e cosí fanno i cristiani nel mese di maggio. Può anche avvenire che uomini e popoli siano colpiti da afasia, e allora non sanno, non possono piú pregare: sono colpiti da amnesia, non ricordano piú le preghiere. E allora non piú le palme, ma il pugno chiuso rivolgono al cielo, fanno crollare i templi e qualche volta si uccidono fra loro: la loro iconoclastia si trasmuta in antropoclastia.

Ma quei poeti, quei re che cantarono i loro

de profundis erano uomini che erano anziani, che una qualche ragione di misfatto la avevano per domandare grazia al cielo; ma Catullo non ha misfatto, ma Catullo è fiore di giovinezza: non ha raggiunto nemmeno il mezzo del cammino della sua vita. Perciò fa un senso strano sentirlo pregare cosí.

Cosí dice:

« Dove soccorso umano non approda, arriva il soccorso degli Dei ».

« Uomo qui non vale, sí tremendo è il male ». « Sí, preghiamo gli Dei, Catullo, che abbiano compassione di questo povero innamorato. Liberàtemi, o Dei, di questo male di amore ».

« Non c'è altra cura che estirpare dalle viscere questo amore. Sí, è difficile liberarsi súbito di un male cosí inveterato. Molto difficile! ma, o Dei del cielo, se è vostro dovere aver pietà degli infelici mortali, se ai moribondi portate soccorso, guardate me cosí infelice! Se sono stato, come sono stato, uomo da bene, portatemi via questo male cosí cattivo ».

« Oh, buoni Dei, adesso non vi domando quello che già vi ho domandato: che lei mi voglia bene, oppure quello che neanche voi potete fare, che a lei venga in mente di essere donna da bene; ma che io guarisca da questo orribile male. O buoni Dei, datemi questo

in compenso della vita buona che ho sempre vissuto ».

Queste, come qui sono scritte, erano le preghiere di Catullo.

XXV

INTERMEZZO DELLA LUNA E DEL SOLE

Mi risonavano cosí strane queste preghiere che, un po' per volta, io fui trasportato lontano dai tre tempi: presente, passato e futuro.

Era un'alba silenziosa di quest'agosto e la luna discendeva verso occidente. Luna crescente o luna calante? Il cielo era di una gran chiarità: e come ricamo di perle si disegnarono nel cielo quelle strofette di lui in lode della luna che cominciano: « Noi siamo in fede a Diana », e poi la chiama regina delle cose create: le selve, i fiumi, i mari dove l'uomo non appare. È come una preghiera di infante innocente.

Un rosignolo tardivo faceva accompagnamento, dalla selvetta, a quei versi.

Come mi si erano confusi i tempi, cosí mi si confusero le età. Età pagana? Età cristiana?

Erano sei strofette di versetti brevi brevi che dicevano: « Noi siamo in fede a Diana, noi fanciulle e fanciulli integri. Noi fanciulle e fanciulli integri, te preghiamo, o Diana. O grande figlia di Dio, presso un olivo ti depose tua

madre affinché tu fossi signora dei monti, delle selve virenti, delle campagne remote, dei fiumi sonanti ».

Doveva essere una di quelle preghiere che si cantavano nel sesto mese, che era appunto il mese d'agosto, quando la luna è piú bella.

Ma forse perché quei versetti facevano assonanza, Silvarumque virentium, Saltuumque reconditorum, Amniumque sonantum, ecco mi vennero in mente quelle rogazioni che le genti delle campagne fanno ancora al tempo dell'Ascensa per ottenere buoni raccolti. Probabilmente era ancora un effetto di Diana che si trasmutava in quei versetti: diventava Eileitia, o Ilitia, che aiutava i raccolti umani e assisteva le puerpere a partorire, e poi con il suo corso mensile aiutava i contadini per le opere e i raccolti della terra, e infine li raccoglieva tutti gli uomini e li conduceva nella casa dei morti dove lei era la regina.

Niente, dunque, luna romantica! Niente luna, prima tappa per i nostri astronauti!

Quale confusione nella mia mente!

Oh, io dico che è cosa deplorevole stare insieme con certi poeti!

Non si sta piú nemmeno attenti al parlatore della radio, che conta i minuti secondi e dice: « Attenzione! Comincia l'orchestra del piccone ».

La luna impallidiva un poco per volta, ed ecco, dall'altra parte dell'emisfero, alzò la sua faccia il sole.

L'incantesimo, che era grande con la luna, diventò anche piú grande con il sole. L'usignolo che era solo, si accompagnò con gli altri uccellini, e con tutti i passerotti che si erano svegliati. Poi, o folgorasse il sole nascente dal mare, o le opere degli uomini dei campi cominciassero, un organo come in un tempio alzò le sue voci: timballi e sistri in gran tripudio si udirono: *Hymen o Hymeneae, Hymen ades, o Hymeneae!*

Agitate le fiaccole della vita. Un gran sacramento si compie.

Una voce, come un a solo religioso cantò cosí:

« Come sorge il fiore nei ben cintati giardini, e le greggi non sanno dov'è, e l'aratro non lo recide, e le aurette lo accarezzano, e il sole lo rinforza, e le pioggerelle lo alimentano: il suo profumo tutti lo sentono e intorno si spande. Donzellette e fanciulle lo vogliono il bel fiore. Ahimé, appena l'unghia ne stacca lo stelo, esso sfiorisce. Tale è la purità della donna ».

Ma questo —, dissi fra me —, è ancora Catullo!

Quale strano poeta! Egli scrisse versi con parole invereconde e non trasportabili nei nostri educati linguaggi ed egli pure elevò questo giglio in onore della purità della donna.

Scusate, signor Lodovico, — andavo dicendo fra me —, quando voi avete scritto:

La verginella è simile alla rosa
Ch'in bel giardin su la nativa spina
. . . .

avete derivato da Catullo una bella ottava, ma i versi di Catullo « ut flos in saeptis secretus nascitur hortis », è un'altra musica.

Allora (come la cosa avvenisse nella primavera della mia prima vita, in una piccola scuola a gradinate, con pochi scolari, fra cui due pretini, e tre giovani donne. Una piccola scuola di letteratura in Bologna: ma sopra la cattedra, come in trono, c'era un grande maestro.

Come e perché non ricordo, ma ricordo che ci fu un giorno che la bocca del maestro si aprí, e una voce, che era bronzo e oro, cantò: e pareva un Dio pagano.

Collis o Heliconei
Cultor Uraniae genus
Qui rapis teneram ad virum
Virginem...

E poi:

Cinge tempora flòribus
Suave olentis amàrici.

« Cingi le tempie di maggiorana odorosa! Vieni o sposa novella! Discende il vespero ormai; sollevate, o giovani, le fiaccole. Vedi le fiaccole che agitano la grande chioma? Ecco appare il manto splendido, ecco, color di fiamma è il manto della sposa. Io Hymen Hymeneae, io, io Hymen Hymeneae ».

Era ancora Catullo!

Che ne sapevamo noi, scolari quasi innocenti, di quell'antico poeta latino?

Il maestro che cantava quel gran canto, era Giosue Carducci; e quello era un canto nuziale che Catullo compose per le nozze di un suo amico che si chiamava Manlio Torquato, e la sposa si chiamava Vínia Aurunculeja.

Il maestro continuava:

« Vieni, sposa novella, prodeas nova nupta. Con buon augurio salta col piè leggiadro il limitare. Amatevi o giovani sposi, come vi piace, e presto fate figliuoli. Non va bene che cosí nobile stirpe rimanga senza discendenza, ma sempre deve la casa coi nuovi virgulti germogliare. Non ha confine l'amore, finché arriva la bianca vecchiaia che col tremolío delle tempie tutto comprende, tutto perdona ».

No, non sfiorisce il fiore della rosa se il giusto amore lo coglie: si rinnova nelle generazioni; un bimbo è nato e sorride al genitore dal grembo materno.

Poi la voce del maestro tremò quando disse: « Io voglio, o Torquato, che un bambinello dai grembo della mamma tenda a te le manine e ti sorrida coi labbruzzi appena aperti. Oh, sia simile al padre suo, e chi non lo conosce dica: è proprio il figliolo di Torquato. E il volto innocente dimostri la pudicizia materna ».

D'improvviso la voce del maestro si tacque, e noi lo vedemmo scendere giú dalla cattedra. La sua nobile fronte era posata alla vetriata contro cui batteva la pioggia. La testa di lui aveva un movimento sconsolato. Si fece silenzio nella piccola scuola. E allora, in quel silenzio, una di quelle giovani donne mormorò:

— Gli viene a mente il figlio morto.

XXVI

LA CASA SEPOLTA

Ecco che mentre vado ricordando Lesbia e Catullo, mi imbatto in questa dichiarazione che da principio mi fece un senso quasi spiacevole: « Lesbia, Lesbia, io ti ho amata piú di un amante: ti ho amata come un padre ama una figlia ».

Molte sono le dichiarazioni d'amore che i poeti composero per la donna da essi amata: ma io non ricordo di averne udita una simile a questa di Catullo.

— Ciò è per lo meno molto stravagante!, — dicevo fra me —. Tanto piú che lei aveva sette o otto anni piú di lui.

Ed ecco un'altra dichiarazione: questa è quasi tragica: « Tutta la nostra casa è sepolta ». Le ripetiamo queste parole in quel suo latino: tota nostra domus sepulta est.

Come? Non ha Catullo una casa?

Sul lago di Garda esiste tuttora la casa di Catullo. La gente ne addita ancora le rovine: olivi e cipressi la frondeggiano, le onde del lago vengono a morire su la riva.

Vuol dire che nella sua casa non c'è piú nessuno?

La casa sepolta o casina mia o sweet home, è la cattedrale sepolta.

Un fratello di lui era morto in terra lontana, ed è a questo proposito che lui ricorda la casa sepolta. « Povero fratello mio, con te è sepolta tutta la mia casa. O fratel mio immeritatamente a me tolto! ».

E per terre e per mari e per diverse genti Catullo era andato in quei lidi lontani per vedere il sepolcro e dire a lui parole novissime: « Accogli secondo l'antico rito dei padri, le inferie sparse di molto pianto e in perpetuo, o fratel mio, ave atque vale ».

Voleva dire: la mia casa è deserta? il focolare è spento? Voleva dire nessuna nuova sposa varcherà d'un breve salto il limitare della casa dei padri? Le case di oggi hanno altra struttura. Non sono piú templi. Non han limitare, non han focolare. Non han piú simiglianza con la casa umile e nobile che fu.

Noi con queste letture dei poeti antichi perdiamo tutte le porporzioni. Ciò è gran dannaggio.

Io, tuttavia, non potei a meno di congiungere insieme quel verso di estrema purità: « Le-

sbia, Lesbia, io ti ho amata piú di un amante: ti ho amata come un padre ama una figlia », con il tragico verso: « tutta la nostra casa è sepolta ».

La trama di congiunzione mi pareva il canto nuziale che Carducci ci leggeva.

Sogno di poeta?

Per un attimo, forse, non fu sogno. Sotto tremava una speranza? un segreto pensiero?

Una mano di giovane sposa riaccenderà il focolare? La casa sepolta risorgerà per la novella prole?

O Hymen, Hymeneae, io. Io Hymen Hymeneae. Vieni, sposa novella! Ella viene col piede puro nel calzare fulgente. Le faci si agitano. Vieni, o sposa novella, vergine benedetta! Con buon augurio entra nella mia casa. Diamo figli alla patria. Non è bene che il nostro nome non si riproduca nelle generazioni. Io Hymen Hymeneae, io. Io Hymen Hymeneae.

Risorgerai, riderai ancora, tu, casa dei padri? Dove sei, o sposa, o caro fiore? Tu l'hai colto il caro fiore! La rosa si è aperta per te: questo bimbo, questo frutto, questo frutín ridente ti ha dato. Per esso ride la casa: la casa sepolta è risorta.

XXVII

QUEL CHE FECE CATULLO

Si doleva Catullo che gli Dei non avessero compassione di lui e non gli portassero nessun aiuto. Ma aiútati da te, o uomo! e un Dio ti aiuterà. Intanto comincia a non andare piú nei luoghi dove va lei, sta in casa, e alla peggio pensa di fare un gran viaggio lontano da Roma. Va a visitare le chiare città dell'Asia. Ci vuole, insomma, un atto energico. Catullo in definitiva deve giurare a Catullo che non vedrà mai piú, mai piú la Signora. E non facciamo giochi di compromesso con dei « se », dei « ma », del « se per caso ». Un taglio netto, risolutivo, come fanno gli orientali quando è morto il loro signore. Si immergono la spada nel ventre e poi la fanno passare, tagliando sempre, da destra a sinistra. Se la tua Dea è morta, e tu tàgliati il ventre, e cosí sarai guarito.

Ricordati, Catullo, diceva lui a se stesso, di non pencolare. Sta duro, tien duro; sta duro, durissimo, nel tuo proponimento.

In verità, soffriva molto.

E cominciò intanto a non uscir di casa, e si lasciò crescere la barba, e avvertí gli amici

che intendeva mutare vita, darsi a pratiche religiose; e se per il passato aveva scritto poesie d'amore, ora intendeva scrivere poesie sacre: insomma aveva deliberato di abbandonare la strada del vizio per la strada della virtú.

Diceva Catullo a Catullo cosí:

« Arriva un momento nella vita in cui ogni uomo che ha fior di senno, segue il consiglio di Prodico: si leva dai voluttabri del vizio e si avvia per il sentiero della virtú. Perciò abbiamo deciso di lasciare, e per sempre, la Signora ».

Alle terme, in piazza, nei tabarini, Catullo non si vede piú.

Tutto il mondo galante ripeteva: « Non sapete? Catullo ha lasciato la Signora ».

Per aiutarsi a mantenere il giuramento, Catullo era ricorso al falerno.

— Olà, ragazzo —, diceva al suo cameriere, — giú da bere! ínger mihi càlices amariores.

E bevi bicchieri che ti bevi: coppe su coppe di quel vino terribile, che era del piú fino, di quello usato nelle mense pontificali, si accorse che il vino gli giocava pessimi scherzi: gli colavano le lagrime dagli occhi, poi scrosci di pianto, poi lamenti, e fra le lagrime e le grida usciva in queste parole:

« Sí, addio per sempre, ingrata e adorata. Addio! Catullo è già ben fermo, e resiste e

non ti pregherà piú. Allora tu ben ti pentirai quando non sarai piú pregata. Ahimé per te, cattiva che sei! Che vita sarà la tua? Se io non vengo a te, chi verrà che ti ami come me? A chi sembrerai cosí bella come sembri a me? Chi sarà il tuo amante? Di chi dirai tu di essere amante? A chi darai i tuoi baci, a chi morderai coi baci le labbra? ».

Quando si fu accorto di queste incongruenze, diede ordine al cameriere di bèrselo lui il falerno, o di buttarlo via. Strappò una bellissima toga cosí da rendere impossibile l'uscir decoroso di casa.

Queste dicerie su Catullo erano intanto arrivate agli orecchi di Clodia, alla quale Catullo aveva, per tal modo, fatto la peggiore villania che uomo possa fare a signora di mondo.

Una delle faccende piú intime e delicate che ogni donna conosce già per istinto, ma che fu poi trattata dottamente da Ovidio nei suoi Amores, consiste nel tempo, nel modo, nel luogo dell'abbandono che la donna amante fa dell'uomo amante. Una donna, specie di gran vita galante, è lei che pianta, e non si fa piantare. È lei che sa quando, e come, e dove, e se pianterà. Una donna poi, oltre che bella, anche intelligente, non si farà mai battere su questo terreno: ne uscirebbe disonorata co-

me un generale di gran nominanza che si fa battere di sorpresa da un nemico da poco.

Nella fattispecie di Catullo la cosa rivestiva una inusitata gravità. In letteratura si sa che cosa è una « pleiade »: è una costellazione di poeti di cui si fa l'elenco, la descrizione di ciascuna stella, le previsioni su la loro immortalità, su la loro dimensione: stelle di prima grandezza, stelle nebulose, stellone, stelline. La pleiade che allora saliva sull'orizzonte della poesia, come si è veduto e come fu detto, era la pleiade alessandrina dei cantores novi, dei bei giovani, i neòteri, che poi vuol dire, in lingua greca, dei sempre piú giovani. Essi domandavano il passo! Ora Catullo disorientava tutti. Se anche non era bello come Egnazio, né poeta come Suffeno, era stella! sia pure stravagante o errante, ma stella che va con le altre stelle, se e quando gli piace: ma va per conto proprio anche se sembra andare con le altre stelle. In una parola era unico, era riconosciuto unico, e fra lirico puro, lirico impuro, satirico e strafottente, non si sapeva cosa fosse. Certo era lui.

Catullo non lo faceva per malignità, ma perché non era capace di frenarsi, di chiudere un sentimento dentro di sé. Tutti lo sapevano che Catullo aveva piantato Clodia. Era un

bel disonore! E non so se quel « scortica i nepoti di Romolo e Remo » era un disonore uguale per quella dama.

Considerate tutte queste cose, la dama mandò alcuni amici comuni a casa Catullo per sapere come stava con tutto quel male est, male est, che lui andava ripetendo, e poi per sapere perché non si faceva piú vedere. Gli amici trovarono Catullo in casa, emaciato, con una barba lunga, ravvolto in un mantellaccio, che stava tracciando grandi versi su fogli di carta regia.

— Come stai, Catullo?

— Meravigliosamente bene, — rispose. — Vivo in compagnia degli Dei e delle Dee. Essi mi rivelano i grandi misteri. Perché voi dovete ammettere che ci deve essere stata una ragione perché il sommo dio Cronos dava la caccia a suo figlio Giove finché era bambino col pispolino ancora incapace alla generazione, e lo voleva mangiare. Voi ben sapete che fu la gran madre Idea, la divina Cibele, che salvò il pargoletto. Lo nascose tra le selve e le nevi del monte Ida, e ordinò ai Coribanti insonni che squassando gli scudi di rame e battendo i sistri, tenessero lontano Cronos il divoratore.

— Ne verrà fuori —, risposero gli amici, — una poesia delle vostre, molto originale.

— Lo credo bene.

— Ma è questa una ragione per non farvi piú vedere?

— Chi vive con gli Dei non può piú convivere con gli uomini. E poi c'è il mio naso.

— Avete male al naso?

— Il mio disgraziatissimo naso sente terribilmente gli odori, e quindi anche i fetori. La cloaca maxima di Tarquinio Prisco domanda urgenti riparazioni. Io non mi interesso di politica, voi lo sapete: ma troppi comizii, troppe elezioni, troppi elettori, troppi tribuni! Roma ha dimenticato ciò che disse Servio Tullio: ne plurimi plurimum valeant. Allora viene fuori il castigamatti. Se sto in casa, ho il beneficio che non vedo Mamurra. Non vedo Nonio, non vedo Esprenate, non vedo Vatinio. Vatinio ha detto che col favore di Cesare può arrivare dove vuole. Quello scrofoloso di Nonio siede in cadrega, grande magistrato. Vatinio ha spergiurato pur di arrivare a console. Cosa stiamo a fare in questo mondo? Catullo, Catullo, io dico a Catullo, ché non ti decidi a morire? Il fetore poi delle scrofole di Nonio mi è insopportabile. Vivendo con gli Dei, mi sono abituato all'odore dell'ambrosia immortale, e mi sono persuaso della verità espressa dalla Dea, la quale disse in segretezza a Cleobi e Bitone, che è meglio morire che vivere.

— O misero Catullo, — dissero gli amici — se tu muori, che ne dirà la Signora?

— La Signora è già morta e io sono per morire. Morituri vos salutant.

— Lasciamo da parte gli scherzi, Catullo, — insistettero gli amici. — Noi ti veniamo a dire che tu ti comporti molto poco bene. La Signora è molto spiacente e vuole sapere perché ce l'hai con lei. Faresti azione da gentiluomo, facendo sapere alla Signora perché ti sei guastato con lei.

— Oggi non ho tempo; ho faccende con Attis e con Cibele.

— Ci dispiace, Catullo, ma noi pure non abbiamo tempo; ci è venuto l'ordine di partenza. Dobbiamo raggiungere la coorte di Cesare che è già partita per la tua Cisalpina.

— Lo sappiamo: Cesare, Pompeo e Crasso si sono divisi il mondo: ma tenete a mente che il mondo appartiene agli Dei e non agli uomini. A me pure è venuto l'ordine di partenza! Secondo l'ordine che Natura diede, tutti partiremo.

— Scrivi prima una lettera alla Signora, — dissero gli amici.

— Io non sono come Cesare, — rispose Catullo, — che può scrivere due lettere in un tempo solo. Se scrivo agli Dei, non posso scrivere a quella donna. Comunque ci penserò

e, caso mai, il messaggio lo manderò a voi, quando sarete arrivati all'ultima Thule: voi, poi, vi intenderete fra voi per farlo recapitare a lei. Mi farete grazia se non mi distrarrete davvantaggio. Vi dico: sono occupato con gli Dei.

E accomiatava gli amici.

XXVIII

LA LEGGENDA DI ATTIS

La religione della Dea Cibele e dei Coribanti era ancora osservata in Roma. Una religione è come una lampada: finché non è totalmente spenta, anche se vacilla e ondeggia per luce morente, fa pur luce!

Che cosa era questa storia di Cibele? Probabilmente era un Mistero.

Che cosa volevano significare gli antichi con questi misteri?

Che essi non ne sapevano niente.

Non sapendo niente, essi celebravano i misteri. Per tutto l'evo medio seguitarono i misteri: finché venne Galileo, Bacone, e altri sapienti con gran seguito di chimici, e fisici, e sperimentatori. Fu cosí che alla antica ruota del carro fu aggiunta la ruota del progresso che va, che va!

Infine venne Napoleone.

Egli di ferrovie non ne volle sapere, però sentenziò che la parola « impossibile » è senza senso.

Da allora tutto è diventato possibile.

E infatti oggi i nostri ingegneri possono

ben ripetere con l'antico ingegnere Archimede: « Dammi un bottoncino, una molletta, e farò saltare il mondo ».

Per quello che si sa, la onnipotente Cibele significava la palingenesi o resurrezione di tutte le creature e cose create. Perciò il poeta Pindaro aveva scritto: « Beato chi conosce questi misteri, e poi discende nella vuota terra: egli conosce il principio e il fine delle cose ».

E allora perché — si domandava quell'originale di Catullo —, il marito di Cibele andava a caccia disperata del bambino Giove per divorarselo?

Pensa che ti ripensa, arriva a questa conclusione: che il marito di Cibele, che era il Dio, che era il Signore delle cose create, si era pentito della sua creazione. Perciò prima ancora che il bambinello Giove arrivasse alla età di generare, lo voleva distruggere, cioè divorare.

Chi non sa che Giove, con tutti quei suoi congiungimenti, con donne celesti e con donne terrestri, è stato il gran padre dei mortali?

Ed ecco che il mistero si complica con la stessa Dea Cibele. Essa, come madre, fa di tutto per tener lontano quel padre divoratore; ma nel tempo stesso pensa a un altro piano

del mondo che fosse esente da gravidanze e da generazioni.

Se non che prima ancora di Cronos, suo marito, era apparso un altro Dio quasi invisibile che si chiamava Eros.

Questo Eros, che sarebbe come un bacillo, una spirocheta, che si annida in quasi tutte le parti del corpo, non esclusi i santi e le sante, ferí con il suo strale la stessa Dea Cibele.

Essa vide un giovinetto che era tanto bello che il suo nome stesso voleva dire « raggio di bellezza ». Costui era Attis. E la gran Dea se ne invaghí perdutamente.

Cosí che Catullo che credeva di essere andato con la storia di Cibele lontano dall'Amore, era entrato nel piú tremendo mistero dell'Amore.

Attis era il fiore della palestra, la gloria del ginnasio. Nudo, spalmato di verde oliva, era come un Dio. Tra gli efebi era il piú prode.

Tanto la Dea Cibele lo amò, che a lui rivelò quei misteri di Cronos e del pentimento del Dio di aver procreato Giove, e con Giove le generazioni degli uomini mortali: e come lei Cibele, per pietà dei mortali, avesse salvato Giove dalla divorazione del padre. Cosí la storia del mondo è fatta di Odio che insegue Amore e di Amore che insegue Odio.

Tale mistero Cibele confidò al giovinetto Attis, ma a una condizione: che lui fosse per lei solo, e non di altra donna.

Ora Attis si invaghí, a sua volta, di una ninfa che era assai vaga di sapere i misteri di Cibele. « Se non me li riveli », disse, « o Attis, tu non avrai da me cosa che ti piaccia ».

E Attis parlò. Ma dopo che ebbe commesso il peccato, gli si aprirono gli occhi e vide il suo tradimento. Un furore lo prese come se un Nume malvagio lo avesse inebriato, e di sua mano fece sopra le sue carni vendetta. E poi, squassando per la selva i tintinnanti cembali, evocava i Coribanti, e questi tutti impazzirono e fecero il simigliante, e piú non erano uomini.

I giovani poeti della pleiade alessandrina avevano questo costume di prendere queste fole e leggende dei numi, e ornarle e costellarle di imagini magniloquenti.

E questa si potrebbe chiamare una falsa classicità.

Ma in questa narrazione di Catullo si sentiva qualche cosa che non era piú arte soltanto: vita e morte si elevarono in contrasto come onde furibonde; follia e saviezza formavano una paurosa statua. La passione di Attis era

trapassata, sia pure per un momento, nell'anima di Catullo, sí che l'arte pareva vita.

La solenne lingua di Ennio si trasmutava quasi in nuovo linguaggio, e tanto piú questa poesia fece impressione fra i giovani poeti di Roma in quanto Catullo era noto per quelle lepidezze brevi e amare; e qui invece era un gran canto.

Siamo in riva dell'Oceano con visione di cose infinite.

Il principio del canto di Attis, è questo:

« Sopra il tempestoso mare l'infelice Attis era con veloce nave arrivato dove, fra le nevi, il monte Ida con la sua selva si eleva. L'immensa passione trasporta il piede veloce di lui nella nera selva dove ha suo regno la Dea Cibele: pazzia e furore sí lo accendono che con una affilata selce strappa da sé il peso dell'inguine. E come vide le sanguinanti sue carni a terra e sé non piú uomo, trascorrendo e sanguinando il piano del suo sangue, con mani già improvvisamente da virili fatte feminee, afferra furibondo i leggeri timpani dei tuoi sacri misteri, o Cibele, madre; e canta: Tutti venite alle alte selve, o Coribanti! ».

Quando fu divulgato in Roma il canto di Attis, se ne fece un gran parlare.

Quell'anima onesta di Cicerone era preso

da entusiasmo e diceva per tutta Roma che la lingua di Catone e di Ennio era rinnovellata per virtú di quel cisalpino. Vinto è Euforione, vinto è Ârchia, vinto è Callimaco. Roma ha vinto la Grecia! I tuoi galliambi, o Catullo, son lanciati all'assalto del colle di Elicona con l'impeto delle nostre vittoriose legioni.

Tu sei veramente il principe dei poeti giovani, anche se non proclami: io sono giovane; tu veramente sei fiore nel giardino delle Muse, anche se non gridi: Io, totus floreo.

XXIX

UNA LETTERA DELLA SIGNORA

La Signora allora gli mandò a dire per lettera che il canto di Attis le era piaciuto molto. E poi diceva così: « Ma quale lugubre fantasia vi è venuta, amico mio? Il vostro canto di Attis non è un esercizio alla moda dei nostri cantores: è una cosa terribile e seria, e per questo vi scrivo; ma prima lasciate che vi dica che voi, per misere piccole cose, vi siete sdegnato a torto con me, e non mi volete piú vedere. Fate come vi pare. Io però vi devo dire che voi avete sempre in me un'amica sincera, piú sincera di certi vostri amici. Ve la siete presa per i codicilli che non vi ho voluto piú restituire? Se non foste stato esaltato come Attis, vi sareste risparmiato certe parole e avreste capito, o ingrato uomo, che quel rifiuto era motivato da amore, per voi, e nient'altro. Per il resto, io rimango Clodia e non scendo a giustificazioni. La poesia di Attis naturalmente non me l'avete mandata e ho dovuto mandarla a comprare io dal libraio. Vi dico che è una cosa grande di cui forse voi stesso non ne avete l'idea. Voi siete veramente vissuto nel furore

di Attis. Se una spada tragica non vi avesse folgorato la fantasia, voi avreste scritto un ben esornato carmen, come fanno gli altri. Niente di piú. Voi siete morto per me? io sono morta per voi? Bene, bene, caro Catullo. Ragioniamone allora come due persone dei dialoghi dei morti di Luciano. Lasciamo da parte i filosofi che vissero prima di quel buon uomo di Socrate: non vanno d'accordo come è fatto il mondo, se tutto d'un pezzo, se a pezzettini molecolari, se creato per caso, se per ragione veduta, se di quattro elementi: acqua, aria, terra e fuoco, oppure anche di piú elementi. Un giorno forse verrà che queste cose si conosceranno. Siccome per ora non si conoscono e i sapienti vanno d'accordo nel non andar d'accordo, cosí anche una ignorante di filosofia quale io mi sono può arrischiare una supposizione: che il mistero della vita consiste in quella parte dove Attis si operò da sé, e nella parte che voi avete con poca gentilezza oltraggiata in me. Sia anche giustificato il vostro oltraggio! Che colpa ne ho io? Che colpa ne avete voi, Catullo? Ci pensi Cibele e suo figlio. E se Cicerone non fosse inferocito contro di me, ecco un tema da offrire alle sue elucubrazioni, benché l'uomo non mi sembri troppo adatto per questi misteri cosí intimi. Ma lasciamo da parte gli scherzi. Io vi dico che il lamento, al ri-

sveglio del giovinetto Attis, ha commosso anche me. E la commozione patetica non è il mio forte! Donna però sempre io sono, e perciò credete che non Saffo di Lesbo avrebbe potuto scrivere quei versi: ci voleva un uomo! Intendetemi bene: un vir! Non il povero Attis, autolesionato. Attis fiore del gumnasio! Nella palestra pur delle Muse l'uomo nulla vale, se altrove non vale. Il cinedo lussurioso e decadente, che non è né femina né vir, voi a ragione lo disprezzate perché le Muse stesse lo disprezzano. Io vi trascrivo questi vostri versi affinché voi li leggiate come se non fossero di voi. E se questi versi arriveranno agli immortali Iddii, potrebbe davvero avvenire che essi meditassero un po' su la loro vita spensierata e sopra la sorte dei mortali: come fa mio fratello Clodio, furibondo fin che volete, ma che si è presa la missione di suonare la tromba del risveglio ai beati nel triclinio della vita. Aprite questa cassetta di cedro: vi troverete i versi che ho di mia mano trapunti su bisso e con filo d'oro ».

E i versi trascritti da Clodia erano questi che qui seguono: « Ma quando il sole dalla faccia d'oro col raggio delle sue pupille percorse l'etra albeggiante, e la terra che immobile sta, e il mare che ondeggia in tempesta, e gli

scalpitanti piedi dei cavalli ardenti del Sole fugarono le tenebre notturne, allora il sonno si dileguò come nebbia dall'impazzito Attis. Con i lagrimanti occhi si affissa sul vasto mare. Con terrore s'accorge di quello che egli è: non è piú il fiero Attis, è la delicata Attis! Allora con miserabile voce cosí piange e si compiange: O patria che mi hai creato, o patria mia genitrice, perché ti ho abbandonato come servo infedele, e venni a queste orrende di neve gelide selve? Vivrò dunque io sempre fra le belve in queste selve? lontano starò sempre dal padre e dalla madre mia? lontano dalla palestra, dallo stadio, dal gumnasio? Sarò io pure una furente Menade? io vir sterile sarò? Non io qui venni; una furia mi trasportò. Ora povera femina io sono, e prima io ero adolescente, e prima io ero efebo, e prima io ero dolce fanciullo. Io fui il fiore del gumnasio, io, spalmato di oliva, ero la forza della palestra. Mia bella casa, mia tepida casa, o padre, o madre, o fiori, o corone! E la gran Dea Cibele apparve e vide la delicata Attis presso il marmoreo mare. Che hai fatto di te? E gli si appressava. Folle di terrore, Attis nella selva rintana ».

La lettera poi della Signora terminava per suo conto cosí:

« Mio caro Catullo, voi fuggite da me come Attis all'apparizione di Cibele. Sia con vostra pace. La forza del vostro canto mi fa credere che voi non avete, se non in fantasia, lasciata per via alcuna parte di voi. Ah, sí, o gran Dea, Dea Cibele, principessa dei monti di Frigia, risparmia a Catullo di far commettere simili sciocchezze. Gli uomini eunuchi non piacciono a nessuno. La stessa Cibele non ci poté metter rimedio, e si accontentò di mutare Attis in un pino. Voi sapete che io vi voglio bene, ma non vi sacrificherei la mia chioma, come fece Berenice: nemmeno per farvi dispetto. Ma ecco la ragione vera della mia lettera: ve la potevo dire in principio e ve la dico in fine. L'operazione di Attis pure a qualcosa può essere utile: non volete piú essere mio amante? A piacer vostro. Ma morta io non sono, né voi siete morto. Or dunque, prima che la notte eterna ci addormenti, come avete detto voi nella canzonetta sul passerotto, possiamo diventare buoni amici. E io vi offro la mia pura amicizia. Fra i vostri lepidi bigliettini, se ben vi ricorda, ce ne deve essere uno concepito in questo senso. Se vi degnate passare da me, ve lo farò vedere. Il sistema che vi propongo credo vi sarà utile, anche per la vostra salute, specie se lo osserverete negli altri vostri vagabondaggi. E i Numi conceden-

do a noi di vivere, avverrà che il nostro amore si incontrerà naturalmente con la Dea Castitade come avvenne a Filèmone e Bauci.

« Anche questa di Filèmone e Bauci, o caro Catullo, è una piacevole storia! Per la loro vita virtuosa ottennero da Giove una ben beata vecchiaia, e poi morire tutti e due insieme. E un giorno mentre pregavano nel tempio, Filèmone s'accorge che la sua Bauci si trasformava in un tiglio. Ha appena tempo di dire: che fai, moglie mia? che lui si trasforma in una quercia. Due piante di lunga vita, ed è questo un modo con cui gli Iddii concedono immortalità ai mortali ».

Cosí terminava la lettera della Signora.

XXX

IL MESSAGGIO

La dama aspetta la risposta di Catullo. La risposta non viene. Allora mandò segretamente alla casa di Catullo per sapere che ne era. Catullo era partito. Per dove? Per Verona? Per la sua villa sul Garda? Piú lontano assai.

Ciò offese molto la Signora. Passò qualche mese, ed ecco i corrieri le recarono una lettera che era di Catullo, ma non era diretta a lei, bensí a quegli amici, come lui aveva in quel giorno promesso. Anche quest'altra offesa! Le palpebre le battevano per dispetto.

« Va in malora anche te! » Poi raccolse quella lettera, e da principio non capí quello che Catullo voleva dire, perché lui non nominava niente lei, ma faceva con quegli amici il giro del mondo.

Il mondo allora era tondo come è oggi. Certo però la figura del mappamondo era differente: oggi è come prigioniero dentro il reticolato delle linee ferroviarie, aeree e di navigazione. Allora c'era soltanto il faro di Alessandria, il faro di Rodi e l'asta d'oro di

Minerva, Dea, su l'Acropoli. Per i cieli non correvano i motori.

Viceversa i grandi mostri giravano la giostra zodiacale: il leone, il toro, il cane, le chimere, lo scorpione. In Libia c'erano le arene e le anfesibene, l'Etiopia è patria dei leoni, in Arabia sta l'araba Fenice, il Nilo nasconde nel mistero il sacro suo capo, le paludi e le orride selve coprono la Germania, e dopo l'oceano dalle spaventose maree appare l'ultima Thule.

Questo era il mondo antico, perché il mondo nuovo il mondo novissimo non erano ancora stati scoperti.

Catullo diceva cosí nel suo messaggio:

« Sentite amici, amici di Catullo. Sia che voi andiate nella terra degli Indii dove risuona lontana l'onda del mare orientale, sia che andiate in Ircania la terra dei lupi, sia in Persia, sia fra gli Sciti sagittarii, sia dove il Nilo sbocca per sette foci, o valichiate le alpi eccelse dietro la gesta di Cesare, oppure oltrepassiate il fiume del Reno, franco-germanico, e arriviate in riva dell'oceano dalle grandi maree, e vediate i verdi Britanni al confine del mondo: o voi amici che siete disposti a affrontar queste terre e questi mari dove il destino vi porta, poche parole riferite alla Signora; non buone

parole. Ditele che sia felice con i suoi amanti. Ne abbraccia trecento, non ne ama nessuno; a tutti lei rompe il filo della schiena. No, non speri che io l'ami come prima. Il mio amore è morto come fiore al margine del campo. Passò l'aratro, toccò il fiore, e il fiore è morto per sempre ».

— Che mascalzone! — disse la dama. — Già è sempre stato una testa bislacca.

Clodia ora si fissava sul mare. Andò a uno stipo di fine intarsio, aprí con chiave d'oro: dentro erano i codicilli, le nugelle, le lepidezze, le sciocchezze, i pianti, i compianti di lui. A uno a uno li raccoglieva, li leggeva. Scoteva ogni tanto la testa e leggeva. Un bigliettino diceva: « ... che se anche questo povero Catullo da solo non ti basta, sopporteremo di nostra donna i furti di fedeltà. Ma almeno un po' di pudore ».

Un altro biglietto diceva: « Nessuna donna può dire di essere stata sinceramente amata quanto Lesbia fu amata da me. Nessuna fede fu mai tanto grande per sacramento d'amore quanta se ne trova nell'amore dell'anima mia verso di te. Oh, non dell'anima tua verso di me! ».

Un altro biglietto diceva: « A questo, Lesbia, per tuo e per mio amore mi sono ridotto, e cosí è perduto il mio onore: che non ti potrei voler bene se anche tu diventassi donna

pudica, né potrei cessare di amarti se tu fossi piú infame di quello che sei ».

— Questo non è vero niente, — mormorava lei.

Un bigliettino terminava cosí: « Non cesserò d'amarti anche se tu facessi ogni brutta cosa », e un altro biglietto diceva: « Come è possibile, Lesbia, che io ti maledica, che mi sei piú cara di tutti e due i miei occhi? Non lo potei per il passato, né lo potrei per il presente, cosí pazzamente ti amo. Però tu con quel vigliacco di Toppone ne fai di brutte cose! ».

— Che infame!

Un altro codicillo diceva: « Lesbia parla, sparla sempre di me. Io morirei se lei non mi amasse. Come lo capisci? Da me stesso. Io la maledico sempre. E il giorno che io non l'amerò, quel giorno io morirò ».

E ancora: « Tu, o dolcezza mia, mi proponi questo delizioso amore: non ci staccheremo mai l'un dall'altro. O Dei del cielo, fate che lei sia sincera, che prometta il vero! Io e lei condurremo tutta la vita sotto un patto santo di eterna amicizia ».

Era questo il biglietto che lei cercava, e glielo voleva far vedere a proposito di Attis. E poi le viene in mano quella poesia:

Settimillo tiene fra le sue braccia Acmena...

Clodia è incantata. Il mare delle Sirene le gira intorno. Ritorna a leggere il messaggio con « il fiore che reciso si muore ». E mormora:

— Eppure, o ingrato, se io ho amato un uomo, sei stato tu.

Le pare di piangere, ma le lacrime di Clodia nessuno le vedrà. Mormora:

— Forse ritornerà.

XXXI

LA PRIMAVERA

Catullo era veramente andato via da Roma. Siccome il proconsole Memmio partiva da Roma per andare in Oriente a governare la Bitinia e i Bitinii, così Catullo si era unito alla compagnia dei nobili giovani che formavano la coorte di quell'alto magistrato. Erano ragazzi che andavano in quelle terre lontane nella speranza di far bene assai, perché Memmio passava per uomo letterato, seguace di Euforione e molto aveva promesso ai suoi giovani amici; ma alla prova si dimostrò poeta futurista, in quanto non mantenne le promesse fatte: anzi piuttosto seguace di quel Verre rapinatore che fu famigerato da Cicerone. Prendeva molto per sé e poco lasciava prendere ai giovani amici, sí che questi se ne dolevano e dicevano che in quella spedizione ci avevano persino rimesso di borsa propria. « Non ci abbiamo fatto nessun guadagno, nemmeno per i profumi della testa. »

« Quel pretore scorticava i Bitinii: tutto lui e a noi non lasciava da mungere niente. »

Che bella cosa sarebbe stata per quei gio-

vani ritornare a Roma con otto schiavi orientali sí da farsi portare in portantina per il corso! Cosí speravano, cosí dicevano. E invece niente.

Lí, in Asia, prima che ci arrivassero i Romani, c'erano passati i Macèdoni con re Alessandro a portar via i tesori di Dario; e prima ancora, il gran re Serse a portar via i tesori di Creso; e prima ancora il re dei re, Agamennone, a portar via i tesori di Priamo.

E questo fu nel mondo antico. E nel mondo nuovo andarono quei gran filibustieri che furono Spagnoli, Inglesi, Olandesi. Cosí ogni popolo vive per la sua morte, e muore per la sua vita.

In quel mondo antico dove andò Catullo, comandano oggi, con grande orgoglio, i Turchi e la gente turchesca, e ci vanno gli archeologi a scoprire le città morte e sepolte.

Catullo ci andò per trovare medicina alla sua passione e alla malferma salute, e anche per rivedere un'altra volta la tomba del fratello; e gli portava i doni della Morte, che erano latte, olio, miele. Parlò al cenere del fratello: « Ma invano —, egli dice, — io parlai ». Il cenere di lui era muto. E anche Virgilio dice che quelle inferie sono « vani doni » agli Dei. E anche Ugo Foscolo dice che parlò al « cenere muto » del fratello.

Questa concordanza dei poeti è veramente cosa molto triste.

Bella città è Nicea, capitale della Bitinia, non lungi da Ankara: fertili sono i suoi campi. A cambiare aria gli ha fatto bene.

Però in Oriente l'estate è assai calda, la primavera è precoce e il tempo equinoziale ventoso è volubile piú di Catullo. Ma appena i venti e le piogge equinoziali passarono, ecco Zefiro passeggiò sul mondo, sfiorò la terra, e apparve il sereno.

Balzarono allora dal cuore di Catullo alcuni versetti esultanti e palpitanti come mai ne ebbe la Primavera in suo onore.

Quei versetti saltellano nel ritmo stesso della canzone sul passerotto morto: Jam ver egelidos refert tepores.

E vi si racconta che Zefiro ha imposto silenzio alle furie dei venti equinoziali.

Questo Zefiro, o Zefiretto, oggi ha un sapore stantio della vecchia Arcadia, sí che nessuno lo nomina piú; ma duemila e piú anni fa, era un venticello che volava allegro con due ali di farfalla, per scongelare la terra, con un paniere pieno dei fiori della primavera, e al suo alitare maturavano le sementi e le spighe.

Forse era mandato dalla Dea Cibele.

Il tepore ridesta persino gli addormentati

serpenti; balzò al tepore del tempo nuovo il cuore di Catullo, e gran desío gli viene di volar via e visitare il mondo. Presto, presto! Andiamo a vedere il mondo.

Perché il mondo è cosí bello, cosí elegante, cosí puro, come hanno detto i Greci che lo hanno chiamato « cosmos » e i Romani lo hanno chiamato « mondo », che pur vuol dire: adorno e bello.

Visiteremo, lui dice, le luminose città dell'Asia: claras Asiae urbes!

Sorgono quelle città a specchio dei mari; hanno templi e edifici armoniosi, sorretti da colonne umane e fiorite. Visiteremo Lesbo, dove la divina Saffo commosse col plettro le corde della sua cetra armoniosa. Visiteremo Ilion dove Eléne trasse dietro il suo peplo gli uomini in lunga battaglia. Vedremo Rodi dalle fresche sorgenti dove il cielo non è mai nuvoloso. Le vie e le mura di Rodi non hanno al mondo chi le pareggi. Alta di settanta cubiti si eleva la statua di Apolline. Vedremo Creta coi boschi di cipressi avidi di sole. Vedremo Sibari e Metaponto, città fiorite. Risaliremo l'Adriatico dove l'onda profonda ricama isole e costiere: arriveremo alla città di Spina dove i beati Etruschi mangiano grasse anguille e vuotano anfore elleniche di vino di

Chio, di vino della lor landa incantata, spumoso come sangue.

Ma no! noi non abbiamo itinerarii, noi non abbiamo termine e mèta: noi andiamo dove ventura ci porta.

Addio, dunque, addio, pretore Memmio, statti bene, amor mio: Catullo se ne va. E voi, compagni cari, ci rivedremo quando ci rivedremo.

Strade molte, strade varie! Al paese suo natío onde un giorno uom si partí, un bel dí si rivedrà.

XXXII

IL FASELLO

DOV'ERA Catullo mentre cosí salutava gli amici? Sull'alta poppa intrepido come Giasone quando salpò per la conquista del vello d'oro?

Su la poppa di una nave, sí certo: tesi sono i remi, spiegate le vele latine, la prora è come sparvierata, è come una freccia: alto sta il castello di poppa.

È un fulgente naviglio; è il fasello di Catullo.

Catullo ce ne dice tante di cose di questo suo naviglio, ce ne parla con tanto amore, ce lo addita con tanta sicurezza: « Vedetelo là! la piú bella, la piú veloce delle navi: taglia le onde, balza sui flutti », che siamo tentati di dubitarne.

Questa nave fu molto celebrata. Era nuova e di cipresso e cedro ben contesta: e prima di essere nave, già fu selva. La selva forse dove si perdette Attis?

La fece costruire lui o era di qualche scorridore dei mari? Oppure apparve cosí per incantesimo? E crederemo ai viaggi che egli fece?

Questa nave è stata nominata da alcuni col nome di « tartana »; ci fu chi la chiamò gondola, chi feluca, chi liburnica, chi yacht, e chi, per evitare questa parola, « bucintoro o panfilio », che son parole pesanti e dotte: buone tutt'al piú per galleggianti lagunari, mentre la nave di Catullo guizzava cosí sui capricciosi flutti, che se non fosse voce di letteratura, la chiameremmo « velivolo ».

Catullo la chiama faselus, che da molti è spiegata come nave che ha forma di fagiolo, ma questa derivazione non sembra esatta: il faselus di Catullo deriverebbe dal nome di una città sul Ponto Euxino, dove si costruivano tali navigli corsaleschi. Che poi Catullo fosse tal nocchiero da affidarsi a lui, meno ancora ci crederemmo.

Inverosimile poi sembra che una nave di tale portata sia potuta entrare nel lago di Garda. Sono cose che oggi le fanno gli aerei, se pure quello che lui indicava agli amici sul lago natío non era se non un falso fasello, come ci fu il falso cane Medoro.

Ma vedetelo là: si culla e dondola presso la casa di Catullo. Sul lago di Garda come è arrivato? È arrivato. Riposa dopo tante acque percorse, in pace riposa sotto la guardia dei due divini fratelli di Elena, le fatali stelle, Castore e Polluce. Anzi è il fasello stesso che

parla: « Quel fasello che voi vedete, o amici, vi garantisce lui stesso che fu la piú veloce di tutte le navi ».

« Questo fasello, o amici, — diceva Catullo agli amici —, è unico, meraviglioso. Quando sono partito dall'Asia, mi sono affidato a lui. Conducimi dove ti pare! E lui mi ha condotto a casa mia, che non ci pensavo nemmeno. Ha proprio indovinato; e ora sono molto contento. Grazie, fasello mio! ».

È che quando le divine Muse sono gioconde, diventano esse stesse costruttrici di meravigliosi navigli, con strani equipaggi, con itinerarii non mai percorsi. Vie libere! Non impedimenti, non sbarramenti! Camminano all'alitare del canto. Poca compagnia: tu e io. Guido, Lapo, e le belle donne! Talvolta sta a poppa un angelo, con le ali spiegate. Talvolta sta a poppa un vecchio con gli occhi di fiamma.

XXXIII

SIRMIO

Ecco Catullo che è arrivato alla sua casa. Egli non era aspettato, ma trovò tutto in assetto perché i servi dicevano che un giorno il dominus sarebbe ritornato alla casa da cui giovanetto era partito.

Incantato alla vista della casa dei padri, Catullo diceva:

— Questo è il mio tetto, questo è il mio letto, questa è la mia stanza dove dormii giovinetto. Voi avete tenuto tutto in ordine, tutto pulito, per il vostro signore: io, Catullus, io il dominus, io l'herus: voi i servi! Le siepi di mortella! i vialetti dei cipressi! Potevate tutto saccheggiare, tutto lapidare perché non sapevate se e quando sarei ritornato. Ah, buoni servi! Chi bene serve, bene sarà servito: chi comanda crudele, sarà punito.

— Benvenuto, benvenuto signor padrone — dicevano i servi; e gli pareva fosse la casa, fosse il lago, fosse il cielo a fargli accoglienza. Quasi gli veniva da piangere.

— Non sarà mica venuto per tornar via un'altra volta?

— Mai piú, mai piú! Ora ho messo proprio giudizio. Buoni servi, brava gente. Hanno rispettato le cune e le tombe. Perciò voglio che facciate festa perché il padrone è ritornato.

Oh, incantevole Sirmio!

Maggio sul finire, oppure giugno sul principiare, splendeva sul lago di Garda. Ogni giorno gli pare piú bello il paese natío. Con stupore si domanda: « Perché e quando io mi partii da qui? ».

Il lago che dilata nel verde piano come una corolla bipartita di fiore, pare un mare; poi si restringe e incupa fra pareti purpuree dei monti per penetrare in Lamagna.

Fra l'una e l'altra di quelle dilatazioni cilestrine del lago, si spicca, dritta come pistillo, quella freccia di terra che poi forma Sirmio: gentilezza delle isole e delle penisole. Lí sorge la casa di Catullo. Gli olivi la ombreggiano. Quivi ha principio l'Italia, qui appaiono agli stranieri i grandi occhi neri delle donne d'Italia, qui fiorisce il cedro e verrà giorno che un poeta straniero, qui discendendo, canterà lui pure l'immortale canzone fatta anche lei di nulla: « Sai tu la terra ove fiorisce il cedro? ».

« Dolce casa, cara casa dove vissero il padre e la madre! Alla casa dei padri siamo ri-

tornati. Salute a te, o Sirmio divina. Sei contenta, o casa mia, che il tuo padrone sia ritornato? Ma sono proprio io quello che era lontano lontano in Oriente? Credevo di non vederti mai piú. Quante cure, quanti viaggi, quanti pericoli, e che stanchezza dopo tanto andare per terra e per mare. Ora i pesi si sollevano dal cuore: mi sento leggero leggero. O casa mia, o mio focolare! Al nostro caro Lare, ecco siamo arrivati ».

« Quanto l'abbiamo desiderata, questa nostra casa. Non lo sapevamo, non ce ne ricordavamo nemmeno piú: ma il cuore era turbato e voglioso di maligne voglie perché eravamo senza casa ».

— Accendete tutte le lampade, — disse Catullo ai servi, — banchettate e fate festa.

Il lago è dolce e piano. La villa di Catullo è in festa. Al profumo dei cedri e degli olivi in fiore si mescola l'odore caldo del girarrosto. Non vini oltremarini di Chio, non Falerno, non il cupo Cecubo dei pontefici romani: brilla il rubino di Bardolino. Ogni terra ha suo nominativo per il suo vino.

— Cari amici! Io vi dico, che faccia bene al cuore non c'è che il vino del suo paese.

Catullo ha convitato i vecchi amici di Verona, che sono venuti a salutarlo. Lui non ha

fatto suonare né trombe né campane, è andato loro incontro e li ha accolti con festività senza aver dietro di sé la posterità. Si affaccia su la soglia e dice:

— Quel vascelletto che snelletto e leggero voi vedete, o amici, si vanta di essere la velocissima fra tutte le navi. Vien dal Ponto Euxino, ove si innalza la nera selva di Cibele. A questo azzurro lago è arrivato. Selva chiomata esso già fu sui monti. Attraversò le grandi onde. Non credete a me? Non credete a lui? Domandàtene al mare Egeo, all'Ellesponto, all'Adriatico, che quando dice sul serio è ben terribile. Ah, il buon fasello! Mi ha condotto sino alla soglia della casa mia. Se ha travagliato, ora è pensionato sotto la protezione dei grandi cavalieri del cielo: gemello Castore, gemello Polluce. Ora riposa in questo limpido lago. Ora riposa in questo tremulo specchio. Giorno verrà, e per le lontane acque suo viaggio riprenderà. Banchettate, gioite, amici. Catullo è ritornato.

E fu un ben giocondo banchettare!

Catullo domandava:

— Queste vivande sono state cucinate e cotte sopra il nostro focolare?

— Sí, o nostro signore —, rispondevano i servi.

— Sono buone come altre mai. Noi eravamo il navigante sconsolato, e ora siamo consolati.

Pieno di giudizio Catullo è ritornato. Ridete tutti, padroni e servi. Macché servi! Macché padroni! Dove si ride, non ci sono né servi, né padroni! Rida tutta la casa, ridano di bei risolini anche le onde del lago. Sentite? Ridono, vive veramente, le onde del nostro lago, e fan chiacchiericci coi sassolini. Ridono e ballano anche i pesciolini del lago.

XXXIV

QUID NOVI DA ROMA?

E Catullo guarda intorno e dice:

— Chi si vede? Tu, Cecilio? Da Como sei venuto a trovarmi? Grazie. Hai preso moglie? Una brava figliola, m'han detto. Hai fatto bene. È un magnum sacramentum, e io devo essere excomunicatus. Vienmi spesso a trovare o io vengo da te a Novi Comum. Scriveremo cose serie, non nugelle o facezie. E Manlio? È vero che gli è morta la buona Aurunculeja? Questo mi fa tanto dispiacere. Povera Vinia Aurunculeja! Pareva il fiore del giacinto. Ma è destino delle rose e dei giacinti finire cosí. Nemmeno il pargoletto le è nato? E Licinio Calvo?

— Male fine, Catullo.

— Questo mi addolora molto. Ma quid novi, da Roma? Io non ne so piú niente. Per due volte il sole ha girato per tutti i mostri dello Zodiaco, e io non ne so nulla. Eravamo cosí lontani, proprio là dove Elle, povera fanciulla, precipitò dal cielo nel mare, e dove Icaro si staccò dall'aerodromo di Creta: paesi pieni di incantesimi e dove, a non stare attenti, si rischia di perdere il senno.

Gli amici sapevano di quella gran passione di Catullo per una dama di Roma e non gliene fecero allusione. La luce del chiaro giorno si spegneva e i servi portarono le lampade.

— Che cerchi tu, Catullo, di Roma? — rispondevano gli amici. — Roma è qui. Cesare passò di qui. Tutta la terra suona del nome di lui. Cesare ha fatto leve nella Cisalpina, nella Gallia togata, nella Gallia comata: i giovani sono accorsi sotto le bandiere di Cesare. Da queste terre è sorta la sua Décima Lègio! Dove egli passò, è come il vento: la terra si muove e lo segue. È nel paese dei Veneti? Tutta la gioventú di Opitergium, la bella, la grande, si è votata alla morte per Cesare. Fulmine di guerra è Cesare! Ha superato Scipione! Da Roma qui venne folgorando. Cesare è arrivato a Ginevra, ha sbarrato quel lago, ha chiuso gli Elvezii in una morsa di ferro: i corpi dei Rezii e dei Germani ingombrano il suolo, oltre quei monti che tu vedi lassú. Venere Genitrice lo assiste.

E altri dicevano:

— Nel vento, fra le nevi, contro le tempeste, a testa nuda, cavalca Cesare. Cavalca Cesare sopra le onde non mai navigate.

E altri dicevano:

— Non è il cavallo, non è la trireme di Ce-

sare: è il piè lieve di lui, che, come arcangelo, sorvola la terra.

Gli amici pure parlavano di Cesare e dicevano indicando i tenebrosi monti:

— Tu passi quelle Alpi, e Cesare è là.

Come una ottenebrazione era nella mente di Catullo. Stava ogni tanto per interrompere quei discorsi, e voleva domandare: « Come avviene, o amici, che Cesare sente questo fremito di vittorie e di battaglie, questa continuazione della vita, lui che è già avanti nella vita, e io che non ho raggiunta la metà della vita, sento questa indifferente stanchezza? ».

E Catullo parlò e disse:

— Allora dei tre della lega, Cesare, Crasso e Pompeo, Cesare sarà l'imperator.

— Cosí qui si sente piú che non si dica perché Crasso non è piú: Crasso dorme nella terra dei Parti. Dicono che quei barbari lo hanno imbalsamato con una colata d'oro in bocca. Però è morto da prode, lui e suo figlio. Rimane Pompeo in Roma, ma non oserà, perché Roma è qui dove è Cesare.

Catullo si ricordò quando per dileggio aveva chiamato Cesare imperator únice.

— Bene! — disse ancora la voce di Catullo, — che c'è di nuovo a Roma?

— Ma come è possibile, — uno disse, —

che tu pur essendo in Bitinia, non sappia quel che c'è di nuovo a Roma?

— Che volete che io sappia? È tanto tempo che la mia nave mi porta per mare. Ho ancora il giro del mondo per la testa: le vele gonfie del mio fasello forse hanno passato le colonne d'Ercole, forse ho visto nuove stelle dell'altro polo. Chi ne sa niente? Andando per mari ed oceani, le cose della terra mi sono scomparse, e di essere qui mi pare un sogno, perciò vi domando: quid novi da Roma?

E un altro amico disse ridendo:

— Nuova moda per le dame: le scortille e anche le matrone hanno adottato il color biondo; portano parrucche flave e rubre. È tutto un rosseggiare.

Un altro amico, pure ridendo, aggiunse:

— Vuoi sapere che c'è di nuovo a Roma? Tutte le donne sono giovani e belle. La sera si fanno il massaggio alla faccia con canfora e cinnamomo. Al mattino si levano quella crema. Con cinabro e con erbe orientali si fanno la faccia; e son tutte uguali. Tu, Catullo, ci perderesti i tuoi epigrammi sui nasi belli e sui nasi storti; sui piedi graziosi e sui piedi piatti.

— I miei epigrammi son tutti morti, — rispose Catullo. — Quando vidi che la grassa Bitinia se l'era tutta mangiata il pretore Memmio Gemello, dissi fra me: già che siamo vicini

alla Colchide, andiamo a vedere se c'è un altro vello d'oro. L'oro è la sola poesia che valga presso i compagnoni. Ma il mio fasello era incantato. Sapete dove mi porta? Nel Marocco. Bene!, — dico fra me —, qui siamo proprio nei giardini con le melagrane d'oro. Ed ecco mi viene incontro Ulisse. Voi lo sapete che questo avventuriero nei suoi viaggi vagabondi era arrivato anche lui fin nel Marocco dove il mago Atlante sostiene il cielo. Ed ecco l'incantesimo di Ulisse quando Ulisse mi apparve, e dice che il suo cuore non altro desiderava se non vedere il fumo che si alza dalla sua casa, e poi di placida morte morire. Allora mi è sembrato che questa mia casa dimenticata, con i suoi morti, mi chiamasse: « Torna Catullo —, diceva, — che è l'ora! è l'ora! ». Il fasello ecco impenna le ali, torna indietro, ed eccomi qua. E di Cicerone avete nuove?

Gli amici risposero:

— A Cicerone gli è morta la figliuola, la sua Tullíola. Lo si vede per le vie che si ferma ogni tanto, apre le braccia come faceva in Senato quando teneva i discorsi. Dice: Orbus sum, Tullíola, filíola, deliciae nostrae, mortua est; e altro non dice. Fa una gran pena. È invecchiato che non si riconosce piú.

— Oh, povero il mio grande amico Marco Tullio, — esclamò Catullo —; non meritavi

questa sorte. Egli fu il nostro Socrate latino. Egli credeva in fede nella grandezza dell'anima. E voi che ne dite, amici, di questa faccenda dell'anima? Perché io non ve lo so dire. Chiunque crede e combatte per gli umani trofei, sarà ucciso da Oga e Magoga.

Gli amici allora, udendo tal nome, domandarono chi era Oga e Magoga.

Catullo rispose:

— Genti paurose dal muso camuso.

— Dove le avete vedute?

— Nei miei viaggi.

— Avete fatto ben strani viaggi!

— Non sono stato io; è stato il fasello.

— Dove avete visto Oga e Magoga?

— Veleggiando verso Oriente. Allora il fasello impaurito si rivolse verso Occidente. Navigo verso Occidente e me li trovo ancora di fronte. Devono aver girato il mondo dall'altra parte. Tutto il mondo è Oga e Magoga. Aiuta, aiuta, spada di Cesare!

— Ma quanto tempo avete viaggiato?

— Ecco una cosa che non vi so dire perché non ho chiuso mai occhio. Perciò i miei occhi sono molto stanchi. Ma se anche avessi dormito mille anni, credo che svegliandomi troverei le cose come sono prima. Ah, quanto mi fa dispiacere quello che mi avete raccontato di Marco Tullio!

— Sí, veramente, un crudele destino, — esclamò il poeta Cecilio —. E aveva pur studiato la natura degli Dei! Si vede che gli Dei non amano che i mortali osino pur di indagare quale sia la natura degli immortali.

Un altro disse:

— E pensare che Marco Tullio poteva finalmente aver pace, e attendere ai suoi cari studii senza perturbazioni. Quel prepotente che mai gli dava requie, è morto.

— Clodio è morto? — balzò a dire Catullo.

— Non lo sapevate? Credevamo che lo sapeste, Catullo. Lo hanno ammazzato presso Boville, proprio su la via Appia del suo antenato.

Qui sorse discussione fra gli amici. Chi disse: « ben gli sta »; chi disse: « era la fine che doveva fare ». Chi disse: « un degenerato di grande stirpe ». Chi disse: « era molto amato dal popolo ». Chi aggiunse: « dalla feccia del popolo ». Chi disse: « tanto è vero che il discorso che Cicerone fece in difesa di Milone non lo poté proferire per intero nel forum, sí il popolo tumultò. La leggeranno i posteri quell'orazione ». Chi disse: « feccia? Degenerato? Secondo si intende. Non è da tutti essere amati, sia pur dalla feccia ».

E infine uno disse:

« Può sí l'uomo nobile seguitare a vivere in pace, sobrio, pudico? Sí, ma quando la cittadinanza dentro cui vive è in pace, sobria, pudica. Se no, non può: è inutile, forse è ridicolosum ».

Catullo stava pensoso, a testa china, senza parole; e poi domandò:

— Come fu ucciso?

— Uno scontro a caso, — dissero, — a quanto sembra, fra la squadra di Clodio e quella di Milone. Il pugnale di Milone gli si immerse sino all'elsa nel petto, e lo squarciò. Bianco e delicato come di fanciulla. Lo trasportarono in una caupona, che era lí presso, dove visse qualche ora. Rantolava con la schiuma alla bocca e chiamava la sorella Clodia. Lei giunse in tempo per vederlo, e dicono che per tutto il giorno e per tutta la notte urlò forsennata, e furono udite fino a Roma le strida di lei.

— L'avete voi riveduta?

— Nessuno l'ha piú riveduta.

Già alta era la notte. Le lampade tremavano. Sul lago apparve la faccia pallida della luna. Gli amici ad uno ad uno si accomiatarono.

XXXV

LA CANDIDA DIVA

E il mio letto è pronto?

— Il vostro letto è pronto, o signore.

Quanto lo abbiamo desiderato! Poseremo alfine nel nostro caro dolce letto. Nel dolce caro letto riposiamo, nel letto dei padri, nella casa dei padri.

— Riposate, mio signore —, disse il servo, — i vostri occhi sono stanchi.

— Ho molto vegliato, infatti. Ora est tempus dormiendi. Quiescimus, quiescemus, requiescemus in pace: dulci acquiescimus lecto. Dopo tanto travaglio per terre e per mari, requiescat Catullus in pace. Finalmente! Oh, come si sta bene!

E l'anima di Catullo era piena di piacevoli imagini quasi infantili, un po' folli (ma questo era suo costume e non se lo poteva levare); ma non inoneste, non spiacevoli.

Una voce gli cantava la ninna nanna cosí: « Catullo, faremo un annuncio per il pubblico per fargli sapere che Catullo è diventato savio, anzi savissimo ».

« Che bella cosa aver messo giudizio! Ma

non per questo noi domanderemo di sedere nel congresso dei gran personaggi che si vantano di avere giudizio. »

Si vedeva la luna. Era quella che splendeva in Bitinia? Che ne dite? È luna crescente? È luna calante?

Il lago non rideva piú, non sospirava nemmeno. La luna era tramontata come nella canzone di Saffo. Le stelle del cielo trapuntavano il lago.

Che bel dormire! E in pace dormire!

Si addormentò infine, e gli parve aver fatto lunghissimo sonno, quando si destò. Oppure era stato destato nel sonno?

Fuori della finestra il cielo appariva di un lieve chiarore di perla. Era appena la pavida luce dell'alba che assai presto, assai presto, sul finire del maggio o al principiare del giugno, si sveglia per venire ad aprire le finestre del cielo per il sole che arriva.

Un lieve rumore lontano lo cullava come la melodia dei rosignoli nel mese di maggio, e cosí dolcemente che quasi si riaddormentava.

Quel rumore si avvicinava. Distinse uno scricchiolío lieve, poi piú forte, piú forte. Stette in ascolto: riconobbe quel suono. Il cuore gli si mosse e tremò. Balzò!

Era il sandalo d'oro di lei.

Un gran biancore, una forma feminea ap-

parve sul limitare, con una lampada in mano. Era colei che lui chiamò mia luce, mia venerabile Dea, e lui non si meravigliò nel vederla. Non era piú la donna solare. Il lume lunare gli richiamò la onnipotente Hecate.

La voce di lei era dolce e lontana:

— Dall'Appia via dove stanno allineate le tombe degli avi, io vengo a ritrovarti.

Allora parve a lui di volersi alzare per seguirla come quando gioiosi soli risplendettero per lui, e lui la seguiva, e lei lo conduceva dove lei voleva.

Il volto di lei si appressò al volto di lui.

Egli disse:

— Cosí bianca voi siete che morta parete. Pallida come Mnesarete eravate: ma questo è un altro pallore.

La mano gelida di lei appena lo sfiorò.

— Ma quegli occhi, quegli occhi perché cosí rovesciati? I vostri grandi occhi sono di vetro.

Ora lei fuggiva con un piccolo ridere folle. E lui la seguiva. Attraversò tutta la casa, discese dalle scalee, arrivò in riva al lago dove stava il fasello. Ma già il fasello aveva levato la leva, e come ali tese stavano pronti i remi. I due nocchieri del cielo, Castore e Polluce, vigilavano a prora.

Snella la dama bianca montò sul fasello.

— Andiamo via di qua? Eja, Catullo, è l'ora! Hora sine dolore. Si salpa, Catullo. Catullo, fanciullo. Strade molte, strade varie! Chi dalla terra materna partí, nella terra materna ritornerà.

Allora il sole fiammeggiò.

Il libro delle Metamorfosi di Ovidio non è poi cosí folle come si crede. Lí è detto che Catullo fu veduto negli Elisi beati con le tempie incoronate dall'edera della giovinezza, e che Clodia, per tanto pregare di lui, fu trasformata in Lesbia. È diventata proba e pudica, mette in ordine i codicilli del suo poeta. I vecchioni severi non ci trovano nulla da dire a quelle lepidezze, a quelle amarezze. Anche Cesare ascolta la canzone di Settimillo che tiene su le ginocchia la dolce Acmene.

Noi cosí imaginiamo e vogliamo imaginare che i morti, se non tutti, qualcheduno, qualche volta, risponda.

Bellaria, ottobre 1936.

CONCLUSIONE DI QUESTO LIBRO PER LE PERSONE ISTRUITE

Per la grazia degli Dei tutta questa umanità tumultuante sepulta est. Sopra il lago morto galleggia appena qualche fior di ninfea.

La nostra cara Lesbia contempla i pallidi fiori del suo poeta, e siccome conosceva il modo di scrivere di quel suo amico, ne trasse copia con quella bella scrittura che lei aveva, e mise un po' d'ordine di quelle poesie cosí disordinate.

Di questo manoscritto la Signora, con pensiero gentile, aveva fatto dono alla città di Verona.

Ma ecco arrivò l'evo medio quando si diceva « *mille e non piú mille* », *e i libri morivano allora come, per altra morte, moriranno ancora.*

Avvenne che un monaco trovò in un monastero questo manoscritto di Catullo, che quel monaco non conosceva manco di nome.

Che cosa ne fece quel monaco di quel manoscritto, non si sa bene. Lo portò via? ne fece estrarre delle copie? lo raschiò per scrivere salmi?

Da quel tempo nessuno, nemmeno per incidenza, ricordò il nome di Catullo.

Pare poi che uno scrivano, al tempo di Can della Scala, trovasse, sotto un moggio, un libriccino

con alcune delle poesie di Catullo, ma cosí scorrette, cosí sciupate, che quel buon scrivano ne domanda scusa al lettore; però dice: « godrai buona salute, o lettor mio, se non dirai male di Catullo. Anno 1375 ».

Di questo codice guasto se ne trassero poi molte copie, finché si arrivò alla età della stampa; e allora, dal 1470 sino alla fine del secolo passato, furono tante le edizioni da non si dire. I Tedeschi, poi, del tempo della dotta Germania, figurarsi se furono felici di trovare codici cosí guasti, per ordinarli, per emendarli. Era la loro professione. Non parliamo poi delle traduzioni e delle imitazioni!

Fra tanta confusione, l'autore di questo libro rimane ancora dell'opinione di quello scrivano del tempo di Can della Scala: trovò le poesie di Catullo sotto il moggio e le mise sopra il moggio, dicendo: « Valebis si ei imprecatus non fueris ».

A. P.

INDICE

incancellabili di vita, liberandoli dagli intralci dell'uso ordinario e mettendone in evidenza il lato rappresentativo. Nelle sue pagine il nuovo dell'espressione non è confuso con il deforme e nella scelta del vocabolo si sente la vitalità del popolo a cui sono affidati l'arricchimento e la difesa della lingua.

Questa attualità non implica l'abolizione del classico, al quale invece, con il suo umore o con malizia sorridente, Alfredo Panzini ama non poche volte riferirsi per interpretare e trasfigurare la realtà moderna. Ricordate il personaggio del *Mondo è rotondo*, quel Beatus che si rifugia nel gabinetto di un vagone ferroviario, ove in tempo di guerra l'acqua del temporale gocciola sul capo dei viaggiatori, come dalla volta di un'umida caverna? Beatus si avvicina ai rubinetti e pensa che in tempo di pace essi versavano « con cortesia » ed in tutte le lingue: *warm*, *kalt*, acqua fredda e calda « come la fonte presso Troia ».

In un altro romanzo è il nome di Berenice, caro alla poesia antica, che fa scoprir la chioma leggera e viva di una fanciulla: « I capelli di lei, appena la mano li lisciava, si ravvolgevano in su da per loro come fossero stati di elastico; e bastava poi che ella avesse dato ai capelli un piccolo colpo della mano, perché essi, tutti ubbidienti, andassero ad attorcigliarsi attorno alla nuca, come una serpe che si rinserri misteriosa entro le sue spire ». Cosí nel gusto del reale hai anche il gusto di una cultura che appartiene (e il futurismo la proclamava morta!) proprio alla scuola. Ma non a quel mondo chiuso e ristretto ove per quarant'anni di carriera professorale al nostro scrittore è parso di vivere, simile a un farmacista o ad un droghiere, dentro una botteguccia oscura. Questa scuola fu passata in novella per l'appunto dal Panzini ed ispirò il racconto « Le ostriche di San Damiano », in cui al severo insegnante, si rendono onori inattesi e si attestano perfino obblighi di riconoscenza dall'alunno che egli ha bocciato. La vera scuola noi l'abbiamo veduta sul colle dell'Osservanza ed è presentata nelle pagine che rie-

vocano il ginnasio di Castellammare di Stabia, dove il Panzini poteva far tutto a suo modo, spiegare il *De bello gallico*, pigliare un film dal latino nudo e serrato di Cesare e svilupparlo sullo schermo della immaginativa dei discepoli. E che viaggi, quali palpiti in quelle lezioni! (« *Divus Julius Caesar*, suoni di liuti e di tube giungono ancora a noi da quelle tue favolose imprese, e il nostro cuore palpita di antica passione »). Poi, per passar mattana e vincere malinconia, il bidello gli faceva trovare un ciucciariello sellato: « uno per me, e uno per lui, e cosi andavamo in quei troppo ai miei occhi smaglianti tramonti, lungo quel troppo azzurro Mare Tirreno, a Vico, a Sorrento, o su a Quisisana e a Gragnano, dove rivedo ancora i festoni degli spaghetti, e delle lasagne ad asciugare per le vie, e il rubino saporitissimo: io don Chisciotte e il bidello Sancio ».

Dei *reisebilder* panziniani, che cominciano nelle *Piccole storie del mondo grande* e si perfezionano ne *La lanterna di Diogene* e nel *Viaggio di un povero letterato*, il piú noto è il secondo. Comparve nel 1909 ed insieme con le *Faville* di Gabriele d'Annunzio diede i primi saggi del lirismo frammentario che fu piú tardi il genere preferito dagli scrittori nuovi, i quali cercarono la poesia soltanto nell'attimo e nell'impressione. Il frammento del Panzini non rinnega l'umanità del Carducci, ma resta a fiore di quel panismo che sente l'universo come il gran tutto in cui rientrerà la nostra vita operosa:

Il mare vicino faceva anelare i pioppi stormendo, come un respiro fresco dopo l'afa diurna. Sentii il colore della luce, calda come d'oriente, che il sole dona con speciale munificenza a quell'angolo ignoto di terra, e mi sorrise l'illusione che essa debba arrivare anche a quelli che giacciono sotto terra, e le tenebre ne siano consolate: mi parve (o sogno, dono di Dio!) che riposando un dí sotto quelle glebe natíe, udrò ancora il susurro del mare.

Anziché la sensazione spoglia e la parola viva e aderente che ritrae le cose con gioia pittorica, hai qui il subito risolversi dell'armonia del periodo in un ritmo puro e universo che segna i vari momenti dell'emozio-

ne, mentre le immagini riescono di una nettezza rappresentativa e di suoni via via piu nuova.

Ecco un meriggio:

Il ponte di ferro sospeso sopra il piccolo fiume dal nome glorioso, proiettava dalla parte del mare una fredda ombra. Sotto il ponte, in quell'ombra, l'organetto riposava. Esso era sospeso per le cinghie ad un carrettino a quattro piccole ruote e attaccato v'era un asinello. L'asinello aveva declinate le orecchie e dormiva. La donna del vagabondo organista, sdraiata sull'erba, dormiva; disteso supino l'organista dormiva e il suo volto riarso era rivolto alla tenue brezza marina. Una bizzarra linea geometrica, cadendo giú dal ponte e dallo spaldo, divideva nettamente l'ombra dalla luce. Su questa luce il gran pittore del mondo infondeva ardenti tinte di croco e d'oro, preparando la tavolozza del vespero: su quell'ombra sorvolò un brivido di frescura, che si propagò per le erbe e per le chiome dei tamarischi, onde parevano svegliarsi.

Le lunghe orecchie dell'asino declinavano sempre piú e parevano due indici dell'interminabile tempo. Ma se le erbe si erano svegliate, nessuno dei tre si svegliò: nessun rumore umano diede segno all'intorno che il tempo della siesta fosse per finire.

Né si dimentichi quest'altro paesaggio marino:

[Il mare] era verde e livido piú che azzurro, e sotto l'impulso del gran vento di levante, quel piano unito si rompeva in lunghe file di schiume bianche, che ricadevano con fragore di armi guerriere.

La luna pendeva pallida su dal cielo. Verso occidente il cielo era di fiamma. V'era nell'aria la lucentezza livida di un temporale lontano.

E troverà il Panzini un particolare accento per la voce del rospo che « suona nell'aria calma come una pura campana di cristallo »; o per il mormorare della fontana nella solitudine ombrosa: « essa nella sera faceva cadere le liquide perle entro la conca di pietra, armoniose come un canto domestico ». E dirà che la mano della monaca è « trasparente e pingue come un chicco di uva malvasia », ma scoprirà eteree immagini, che impegnano lo spirito, parlando della Madonna bizantina la quale « pareva come il simbolo di una gran forza cosmica, qualcosa come la luna, che è armonica e disarmonica insieme: qualcosa che vince la morte ».

Questa lirica ha però la durata dell'onda che, appena è alta e splendida, volge alla riva. La sua riva, cioè la prosa, è costituita dall'umorismo che in poche righe mette in fila, per esempio (vedi il 1° cap. di *Santippe*), la Croce da cui pendeva « un sublime morto »; il culto per Cristo che si fa esteriore perché gli uomini (e qui spunta il Carducci) non vogliono anticipare sotto il sole il regno delle tenebre; l'invenzione dei campanelli elettrici, delle macchine per cucire, dei caloriferi, delle ghiacciaie, nonché dei grammofoni, degli aeroplani, delle votazioni politiche, del socialismo, della burocrazia e della ...macchina per ammazzare. Tutto per far sorridere, ma con quello spirito che si soleva, un tempo, definir borghese e che nella maggior parte dei casi è gratuito. L'umorismo « in libertà » del Panzini si riscontra (chi lo crederebbe?) anche nelle pagine, ispirate e dolorose, sul camposanto « ove nacquero le Myricae ». Lí, mentre parla dell'uccisione di Ruggero Pascoli, che è il tema tragico de « La cavallina storna », lo scrittore pensa al dialogo fra Perpetua e Don Abbondio. « Mi ricordai allora di Perpetua che diceva al pauroso Don Abbondio: — Le schioppettate non si dànno come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano. — Dicea però Don Abbondio: — Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe? — » Si traggano pure da tali battute le conclusioni che desidera il Panzini. Quella che qui non ci voleva è l'ombra di Don Abbondio che, in qualunque modo venga rievocata, non può non essere comica. È veramente strano che compaia in un luogo ov'è dominatrice la morte. Anziché Perpetua qui piace trovare la popolana silenziosa che procede lenta lungo il viale; e piú dell'accenno al curato pauroso giova il ricordo del vecchio sacerdote, che raccontò la fine di Ruggero Pascoli ed amava la Patria attraverso gli autori del Trecento. « Era una Patria infantile e dolce come un periodo del Cavalca! » Ma l'umorismo panziniano non manca di momenti felici. Il viaggio nella

« terra dei santi e dei poeti » (cfr. le « Piccole storie del mondo grande ») s'inizia con questa avventura: « Sul piú bello delle nostre conversazioni la mia bicicletta detonò come una santa Barbara e il Pasini mi vide d'un tratto scomparire in una nube di polvere come fossi stato una deità omerica. La pneumatica posteriore era scoppiata! »

Qualche volta il modello del Panzini è la prosa di Heine. Noi l'avvertiamo (si veda « La lanterna di Diogene ») allorché, nel riattraversar le Alpi, lo scrittore denuncia la pesantezza di tutti i *verboten* che lo « avevano inimicato alla legge » e, lasciato il « mondo dei monti senza fine », le sprofondate valli che paiono baratri, le selve dei pini neri e le falde smeraldine che salgono in alto a rubare il cielo, tocca Goeschenen ove con le lagrime agli occhi scorge i sottili binari che portano in Italia, verso l'autentico azzurro aperto e sorridente. Nello stesso brano, all'ironia di Heine segue poi l'accento epico del Carducci:

Quando salii il colle di Superga cadeva il sole del luglio, anche allora. Fra me e la cerchia cinerea delle Alpi correvano i fiumi come trame argentee di un abito di fata invisibile: invisibile la fata, ma il dolce piano - dall'alpestre roccia onde, Po, tu labi e su cui l'aquila stride - alla torre di Teodorico presso il dolce mare, tutto si discopriva: onde io cominciai a ripetere: « lo dolce piano che da Vercelli a Marcabò dichina ». E lo andava dicendo quel verso come una devota orazione.

E allora anche quella gran mole, lí presso, delle tombe dei re di Savoia mi si trasmutò in una bella e nobile fantasia; e confondendosi con i guerreschi monumenti che sono in Torino, io vidi una ferrea spada sopra a quell'Alpe per difesa di quel dolce piano che Dio sembrò aver creato per la pace e la felicità degli uomini, e gli uomini trasmutarono nel campo prediletto della loro sanguinosa guerra.

E il *reisebild* torna al Carducci non appena, in vista del Po di Primaro, sente nelle acque i versi della Francesca di Dante: « Passò un brivido di epopea: io sentii i fatti della storia unirsi nel vano del tempo, e reclinai il capo ».

In quest'arte dai periodi brevi, felicemente pensati e

netti, i modi del Carducci hanno subito rilievo. Essi ricorrono con frequenza nel giovanile saggio sull'evoluzione politica del Maremmano, che ha piglio animoso, solennità d'immagini, e « impostatura larga del quadro fra storico e filosofico ». La fedeltà al Carducci si riscontra anche nel primo romanzo (« Il libro dei morti ») che è del 1893. Si noti la descrizione del treno dall'enorme macchina *corrusca* che suscita un fremito di cosa nuova e paurosa ed è esattamente il *bello e orribile mostro* dell'« Inno a Satana ». I quinari di quest'inno si sentono di nuovo nell'accento al correr leggero, sonante, rapidissimo del convoglio il quale fugge *divorando il piano*.

Ma « Il libro dei morti » è soprattutto notevole, perché vi è l'analisi di due epoche fra loro contrastanti: quella che ha fede nei beni dello spirito e trae conforto dal suo continuo amore per le idee tranquille e per gli insegnamenti della tradizione; l'altra, che, volendo aver precisa conoscenza delle origini e dello svolgersi della vita, è portata a staccarsi dall'antico ed a rompere ogni rapporto con la morale dei nostri padri. Il mondo si trasforma, nota il Panzini. Noi siamo entrati nel turbine della modernità e ci par di udire veramente il grido giunto alla nave di cui si legge in Plutarco che essa veleggiava fra le isole dell'Egeo, quando nella serenità del tramonto la ferí una voce: « Il gran Pan è morto ». Pur non senza malinconia si vedono cadere tanti dolci affetti, tante gentili e buone costumanze in cui credevano i nostri antichi. Ma in tale lamento, osserva un giovane al protagonista del « Libro dei morti », vi è piuttosto il dolore che l'avveduto giudizio dell'uomo savio. Il moderno uomo savio non si abbandona ad una morbosa sentimentalità ripugnante alla pura e fredda ragione.

L'ironia del Panzini vuole essere per l'appunto questo uomo che ragiona, ma, mentre difende la nuova regola, fa scorgere quale virtú incorruttibile piaccia alla « morbosa sentimentalità » sconfitta dal secolo che si evolve. In nessuna narrazione del Novecento la parola *virtú*

risuona cosí grata come nell'opera del Panzini; e questa parola traduce il sentire del Pascoli quando il Panzini scrive che in ogni grande dolore umano i buoni si riconoscono fratelli come nella morte. E trova un accento universo allorché nel racconto « Sotto la Madonnina del Duomo » discorre di Ambrogino che, dopo aver comperato alla « povera robina piccola » (una creaturella morta) la corona di fiori « pensava a certe cose strane e tristi, e la sua smemoratezza umana percepí distinto il suono di una verità, che è come il tocco della campana sul faro del mare: suona sempre, ma noi non la udiamo se non quando la morte pone il dito su le labbra e dice: silenzio! e allora sentiamo bene, e solo quel suono ci pare vero e tutte le altre cose ci paiono vane ». L'ideale della Bontà è però seguito raramente dagli uomini, perché il servirlo con fedele amore, come fa il personaggio del romanzo « La cagna nera », costringe a vivere nella disperazione se pur non porta alla follia. Chi vuole attentarsi inerme e nudo contro l'immane battaglia della vita, monta di solito sulla nave della virtú. « Ora è in mezzo al mare, ed il vascello dei fantasmi varca, ed egli ha paura perché si è trovato solo. Credeva forse di trovarci degli uomini veri per compagni? Erano fantasmi quelli che apparivano. Solo l'isola dell'Utopia la accoglie qualche volta nel suo eterno errore. Almeno Don Chisciotte, lo squallido cavaliere, si era messo una corazza di cartone e sul capo un bacile da barbiere ». L'uomo nasce nudo e debole. Perché possa stare fra i suoi simili senza timore e danno, avverte il Panzini, gli occorre... il genio della perversità. Chi non ha armi, fa la fine dell'istrice. « Essa tornava dalla guerra e andava in compagnia della volpe, la quale disse: Levatevi l'armatura di dosso, madonna, or che la guerra è finita. Ed essa se la levò e fu divorata in saporiti bocconi ».

Sebbene, ragionando fra lo scherzoso ed il serio, finisca col presentare come un fatto logico il soccombere della virtú, perché in molti casi gli par che ostacoli il rinnovarsi necessario della vita, della Bontà il Panzini

è narratore delicato non meno del De Marchi. Il Gian Giacomo del *Libro dei morti*; la nobile madre che ne *La cagna nera* si riduce per il bene del figliolo in aspra miseria che assottiglia le sue carni e le rende la mano cosí smagrita e diafana « che l'anello nuziale si appoggiava obliquamente su l'osso del dito »; lo stesso protagonista de *La cagna nera* che impazzisce per aver creduto il Bene l'unica legge della vita; il piccolo Niní che con la bicicletta folgorante nei lucidi raggi corre fra le tenebre e in un baleno, vincendo la paura, raggiunge la città ove risiede il medico che può salvare la nonna; il dolce bimbo che torna dal collegio e dopo aver letto i Vangeli con animo commosso scopre l'odio e il male dentro la sua casa, pròprio nel momento in cui egli sta per credere al regno dei cieli come ad una regione non fantastica né staccata dalla terra: son tutte creature che il Panzini ama. È vero che egli ne relega l'ideale in un mondo superato (la virtú gli par che si possa ormai narrare come una fiaba), ma non contrappone a queste creature esseri corrotti. Qualcosa di umano egli fa sentire anche nell'attaccamento all'utile e però i suoi interessati non sono gli egoisti di cui parleranno piú tardi altri narratori.

Alfredo Panzini eredita dall'Ottocento la tendenza a guardar la vita nel suo effettivo svolgersi, quantunque gran parte della sua opera si allontani da quei principi di impersonalità che furono difesi dal Verga e dal Capuana. L'*io* del Panzini non si oblia nel racconto, il quale è portato a divenire poesia quasi in ogni pagina. Ciò nondimeno, personaggi come Berenice del romanzo *La pulcella senza pulcellaggio*, Miss Edith del romanzo *La Madonna di Mama*, la Dolly e Gian del romanzo *Il padrone sono me* e la protagonista dell'ultimo romanzo *Il bacio di Lesbia* appartengono ad una realtà che è stata esattamente osservata prima che la parola la esprimesse liricamente. Vi è però un Panzini oggettivo che tocca la perfezione nel finale de *La cagna nera* e che ne *La biscia* ha le migliori doti del Maupassant.

QUESTO VOLUME È STATO IMPRESSO NEL MESE DI GENNAIO DELL'ANNO MCMXLIX NELLE OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI



2017
FRA questa VITA
e l'altra vita
c'è una PORTA
E Quella PORTA
SIAMO NOI
THE DOORS
continua

BIBLIOTECA MODERNA MONDADORI

La *Biblioteca Moderna Mondadori* è divisa in quattro Sezioni: dorso azzurro: ROMANZI E RACCONTI (R.R.) - dorso nero: CULTURA VARIA (C.V.) - dorso rosso: TEATRO E POESIA (T.P.) - dorso giallo: ROMANZI D'AVVENTURE (R.A.)



1. *L. Bromfield* . . Colorado (R.R.)
2. *B. Sokoloff* . . . La storia della penicillina (C.V.)
3. *D. Du Maurier* . Non sarò più giovane (R.R.)
4. *G. d'Annunzio* . La figlia di Iorio (T.P.)
5. *E. Curie* . . . . Vita della signora Curie (C.V.)
6. *R. Chandler* . . Il grande sonno (R.A.)



7. *V. Baum* . . . . Intervallo d'opera (R.R.)
8. *G. d'Annunzio* . Alcyone (T.P.)
9. *T. L. S. Tolstàia* . Leone Tolstòi - Dall'infanzia al matrimonio (C.V.)
10. *A. Varaldo* . . . Il chiodo rosso (R.R.)
11. *C. S. Forester* . Il capitano del Connecticut (R.R.)
12. *D. L. Sayers* . . Lord Peter e l'altro (R.A.)



13. *Ch. Isherwood* . La violetta del Prater (R.R.)
14. *R. Neumann* . . Vita di Sir Basilio Zaharoff (C.V.)
15. *G. B. Shaw* . . Ginevra (T.P.)
16. *S. Jameson* . . Maggio senza nubi (R.R.)
17. *G. Simenon* . . Il fuorilegge (R.A.)
18. *V. Caspary* . . . Bedelia (R.A.)



19. *D. Du Maurier* . Spirito d'amore (R.R.)
20. *L. Pirandello* . . Sei personaggi in cerca d'autore - Enrico IV (T.P.)
21. *P. De Kruif* . . I cacciatori di microbi (C.V.)
22. *G. Simenon* . . I superstiti del «Telemaco» (R.A.)
23. *G. Kersh* . . . . L'uomo che vendeva ombre (R.R.)
24. *T. Antongini* . . L'immorale testamento di mio zio Gustavo (C.V.)

25. *Bromfield Louis*	Il destino di Anna Bolton (R.R.)
26. *Shaw George Bernard* .	La professione della signora Warren (T.P.)
27. *Tempest Victor*	La tecnica del sesso (C.V.)
28. *Bowen Elizabeth*	Crepuscolo (R.R.)
29. *Negri Ada*	Il libro di Mara - I canti dell'Isola (T.P.)
30. *Allingham Margery* . .	Dolce pericolo (R.A.)

★

31. *Simenon Georges*	Piove, pastorella! (R.R.)
32. *Shaw George Bernard* .	Ai tempi d'oro del buon re Carlo (T.P.)
33. *Bowen Elizabeth*	L'ultimo settembre (R.R.)
34. *Giacosa Giuseppe*	Come le foglie (T.P.)
35. *Revel Bruno*	La Comune (C.V.) ***volume doppio.***
36. *Carr Dickson*	L'automa (R.A.)

★

37. *Milanesi Guido*	Kaddish (R.R.)
38. *Sageret Jules*	Dalla vita microbica alla coscienza (C.V.)
39. *Bromfield Louis*	L'uomo che amava la morte (R.R.)
40. *Pascoli Giovanni*	Myricae (T.P.)
41. *Caspary Vera*	Laura (R.A.)
42. *Forester C. S.*	Nelson (C.V.)

★

43. *Giacosa Giuseppe*	Tristi amori (T.P.)
44. *Du Maurier Daphne* . .	La collina della fame (R.R.)
45. *Vercel Roger*	Capitan Conan (R.R.)
46. *Prezzolini Giuseppe* . .	Vita di Nicolò Machiavelli (C.V.)
47. *Dark Eleanor*	Il sole nel cielo (R.R.)
48. *Sinclair Jo*	Desolazione (R.R.) ***volume extra.***

★

49. *Panzini Alfredo*	Il bacio di Lesbia (R.R.)
50. *Chiesa Francesco*	Tempo di marzo (R.R.)
51. *Strachey Lytton*	La regina Vittoria (C.V.)
52. *Saroyan William*	La commedia umana (R.R.)
53. *Poulaille Henry*	Pane quotidiano (R.R.)
54. *Cheney Peter*	Le stelle sono nere (R.A.)

★

55. *D'Annunzio Gabriele* . .	Le novelle della Pescara (R.R.)
56. *Colette*	Cherí (R.P.)
57. *Montanelli Indro*	Qui non riposano (R.R.)
58. *Hughes Langston*	Mulatto (T.P.)
59. *Kielland Axel*	Vita in pericolo (R.A.)
60. *Fusero Clemente*	Stendhal (C.V.)

Prezzo netto in tutta Italia L. 350